Anno 60° N. 25 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MARTEDI' 1 FEBBRAIO 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La trattativa, l'Europa, gli USA

di ROMANO LEDDA

PROPRIO mentre si riconosce unanimemente che intorno al negoziato ginevrino sulle armi nucleari a medio raggio in Europa si sta creando un clima più flessibile e realistico, il vice-presidente americano George Bush inizia un lungo tour europeo ammettendo di non aver proposte nuove per la trattativa. Sarà bene perciò fissare una sorta di promemoria per l'illustre ospite.

A Ginevra la posta è assai alta. Non si tratta di trovare un qualsiasi accomodamento, una mediocre soluzione che serva a tacitare le preoccupazioni suscitate in Europa dalla intera vicenda degli euromissili. L'obiettivo negoziale può e deve essere, invece, «meno» e non «più» missili a terra o su altri vettori: un equilibrio a livelli più bassi che renda superfluo lo schieramento di nuovi sistemi nucleari. In breve: un negoziato e un accordo che per la prima volta passino da una linea di limitazione e controllo dei processi di riarmo, ad una linea di riduzione degli armamenti esistenti, imboccando così la strada ragionevole e urgente di un disarmo graduale e bilanciato, ma perseguito con decisione. Questo, del resto, sembra essere l'unico sbocco in grado di rispondere alle speranze dell'opinione pubblica e di ottenerne l'attivo consenso.

È una occasione da non perdere. Sono passati ormai più di tre anni da quando si impose la questione degli SS20 e la NATO decise l'istallazione dei Pershing 2 e dei Cruise in cinque paesi europei (Italia, Germania occidentale, Belgio, Olanda e Inghilterra). Tre anni difficili di accresciute tensioni, di rigurgiti di guerra fredda, di moltiplicazione dei conflitti locali, di pratiche di potenza. Tre anni nei quali è aumentata l'insicurezza generale nelle relazioni tra gli Stati e tra i blocchi.

Ma si è trattato anche di anni in cui è esploso un fenomeno di segno opposto. Per un altro di quei singolari contrasti che sembrano segnare tutti i fatti della nostra epoca, è nato, è cresciuto e ha contato un forte movimento di opinione pubblica per la pace e il disarmo. L'uso della forza e lo sfruttamento politico degli strumenti militari hanno trovato una dura contestazione. In Europa ma anche negli Stati Uniti, nelle piazze, nelle scuole, nelle fabbriche, nelle Chiese e nei Parlamenti. Con questo movimento — tacciato miopemente di unilateralismo — l'URSS ha dovuto anch'essa fare i conti.

Se oggi Andropov si dice disposto a ridurre e smantellare una quota consistente dei sistemi nucleari a medio raggio installati dalla precedente leadership sovietica; se Reagan è costretto seppure con idee incerte e confuse a riconsiderare le sue iniziali ambizioni di supremazia, la diplomazia «muscolare» e la rigidità delle opzioni negoziali, ciò accade soprattutto per questo: un vasto schieramento di forze sociali e ideali, giovanili, femminili, una diffusa coscienza individuale e collettiva, hanno detto, in mille modi ma con un unico orizzonte, di «no» ad una logica che non si comprende più perché irrazionale, e perché non offre più alcuna garanzia di sicurezza. Per dirla assai schematicamente si rifiuta quella logica che affida sempre di più alla crescita qualitativa (sofisticazione tecnologica) e quantitativa (espansione degli arsenali) dell'arma nucleare la soluzione di problemi politici. Si è compreso con nettezza che per questa via si accrescono i pericoli di una guerra nucleare e si è giunti a inauditi sprechi di risorse sempre più essenziali alla ripresa economica mondiale. E si è intuito anche che questo paranoico riarmo nucleare «militarizza» sempre di più le relazioni internazionali, impedisce forme di controllo politico e democratico su decisioni che riguardano l'intera collettività umana, aliena parti decisive della sovranità e indipendenza nazionale di ogni popolo. C'è cioè una fitta trama di problemi inerenti la vita democratica delle società, le relazioni civili tra gli uomini, i rapporti di cooperazione tra gli Stati che si interseca strettamente e direttamente con quelli del riarmo o del disarmo.

Questo, in sintesi, pensa la «gente». Consapevole che la sovrabbondanza, l'eccesso delle armi nucleari rispetto ai loro stessi fini (la dissuasione ad esempio) sta diventando una vera e propria mina vagante per la stabilità e il «governo» del mondo. E che occorre quindi, per dirla con le autorevoli parole di George F. Kennan, mutare la connessione sinora dominante «tra armamenti nucleari e sicurezza nazionale». Si spiega così come oggi non si guardi passivamente a Ginevra, si rifiutino deleghe in bianco alle Cancellerie, riprendano vigore idee di aree denuclearizzate, di congelamento prima e riduzione poi di sistemi nucleari, e infine come il problema del disarmo non sia più un ritorno a permanenti utopie del passato, ma una necessità del presente.

Non siamo, ecco il punto, di fronte al generico pacifismo dei primi decenni del secolo o alla lotta per la pace segnata dalle contrapposizioni degli anni Cinquanta. Questi anni Ottanta stanno producendo una «cultura della pace» che varca i confini degli Stati e dei blocchi, affonda le sue ambizioni e, perché no?, le sue paure in un problema dalle dimensioni universali: la «condizione atomica», nella quale le armi e la guerra hanno un segno e implicazioni inedite rispetto al passato. Tanto da imporre realistiche e nel contempo coraggiose novità concettuali e pratiche alle questioni della sicurezza e della difesa e alle norme più generali di comportamento internazionale.

C'è in definitiva una visibile perdita di consenso per la logica sin qui prevalsa in materia di armamenti nucleari. Non a caso ormai vi sono governi che vivono o cadono proprio su questi problemi e vi sono nel mondo forze politiche — tra cui la nostra — che sempre in maggior numero si fanno interpreti del profondo e positivo mutamento in atto.

Sarebbe davvero utile che i governi europei — e per primo il governo italiano che ha di fronte a sé la negativa decisione per Comiso — fossero tra quelle forze e ricordassero all'ospite americano la grande lezione di questi tre anni. Anche su questo terreno infatti si esprime la modernità del fare politica e la cultura di governo (e in caso contrario le si dichiarano inesistenti): nell'intendere che il movimento per la pace è lì, tra i protagonisti della trattativa ginevrina. Con un messaggio politico semplice: abbia il negoziato la direzione e i contenuti di una svolta, perché da una corretta soluzione della «questione euromissili» parta un modo nuovo di affrontare tutta la terrificante problematica degli armamenti nucleari nel mondo.

Oggi Fanfani deve rispondere nell'aula della Camera all'ondata delle proteste

Girandola di candidati e manovre politiche dopo il sopruso all'Eni

Ormai «bruciato» il candidato socialista Ratti - Tra i nomi che circolano quello di Reviglio - Critiche di esponenti dc all'operato del presidente del Consiglio

ROMA — Fanfani si presenta oggi davanti alla Camera tenendo aperta la questione della presidenza dell'ENI, incandescente pomo di discordia nella maggioranza. Firmerà il decreto di nomina del presidente dell'ente soltanto dopo il dibattito parlamentare. Resta comunque fermo il ritiro dell'ultimatum pronunciato sabato notte (e proprio nel cortile di Palazzo Chigi) dal ministro De Michelis. Non esiste l'alternativa: o Ratti alla testa dell'ENI o la crisi di governo. Una soluzione imperniata sul nome di Ratti è palesemente impossibile. Una ipotesi del genere è stata bruciata dall'opposizione molto dura della segreteria democristiana: la DC ha dichiarato di non voler porre dei «veti», ma il suo «no», nella sostanza, non lascia alcuno spazio alla candidatura presentata dal ministro delle partecipazioni statali.

De Mita ha chiesto il nome di un «terzo uomo» dopo quelli di Umberto Colombo — defenestrato a pochi mesi dalla nomina — e di Giuseppe Ratti. Non fa direttamente una proposta, ma fa circolare delle ipotesi. Ieri si è parlato molto della possibilità della nomina dell'ex ministro delle Finanze, Franco Reviglio. E qualcuno ha detto che egli rifiuterebbe. Altri nomi: quello dell'economista Fua, e anche quello dell'amministratore delegato della Fiat Romiti. Soluzione impensabile, dal momento che porterebbe la Fiat direttamente alla testa dell'ENI. È una danza destinata a durare, probabilmente, fino all'ultimo mi-

Candiano Falaschi

(Segue in ultima)

I fallimenti economici del ministro De Michelis

Lo scontro con Colombo sull'Enoxy, sull'accordo Montedison e sul ruolo che deve avere l'ENI - Perché non si è realizzata nessuna delle scelte indicate dal ministro

Lottizzazione, divisione delle spoglie tra i partiti di governo, poi cavallo di Troia per una complessa e «machiavellica» operazione politica dentro la maggioranza (asse Fanfani-Craxi contro De Mita, hanno scritto in molti): nell'affare ENI passano, come i fili di una micidiale ragnatela, tutte le «macchinazioni del potere». Così dalla metà degli anni 70 in poi il vertice dell'ente non ha più trovato un assetto stabile. E dal momento in cui De Michelis ha assunto su di sé le Partecipazioni statali, questa instabilità è diventata parossistica: al ventesimo piano del grattacielo dell'EUR si sono succeduti Egidi, Grandi, Gandolfi, Colombo. Mentre uno dopo l'altro gli scheletri uscivano dall'armadio (dall'affare Petromin al caso Calvi, ai legami con la P2, quasi nessuno dei miasmi del sistema di potere ha risparmiato le ovattate stanze dell'ENI). Ma la faccia politica della vicenda si intreccia strettamente con quella economica. Gli scontri (e anche gli scandali) scoppiano nel momento in cui emergono nodi concreti, intrichi di interessi, di strategie, di alleanze con potentati interni e internazionali che passano dentro le stesse forze politiche. Il ministero delle Partecipazioni statali, anziché il punto di equilibrio che contribuisse a sciogliere questi intrecci, secondo un fine pubblico e un «interesse generale», è stato parte in causa ed è diventato il catalizzatore di tutti i processi. Così facendo, ne è stato travolto. Comunque si chiuda la successione a Colombo (se a questo si dovesse arrivare), il ministro non potrà più ambire ad essere la guida vera

Stefano Cingolani

(Segue in ultima)

«Bisogna difendere scienza e competenze»

Intervista a Montalenti presidente dei Lincei

«Mi spaventa lo strapotere di partiti e di correnti: è una china pericolosa» - Bobbio aderisce all'appello al presidente Pertini

Il presidente dell'Accademia dei Lincei, Giuseppe Montalenti

ROMA — Telegrammi, adesioni, telefonate. Il fine settimana del presidente dell'Accademia dei Lincei, il genetista Giuseppe Montalenti, non è stato del tutto tranquillo. Dopo la conferenza stampa sul «caso Colombo», indetta sabato scorso dal preside della Facoltà di scienze dell'università di Roma, Giorgio Tecce, il mondo della ricerca, seguito da altri settori della cultura, si è mosso per condannare quello che, nell'appello a Pertini, è stato indicato come «un insulto alla civiltà, alla democrazia, alle istituzioni». I promotori dell'iniziativa, tra i quali lo stesso presidente dei Lincei (ma va ricordato, innanzitutto, il nome di Edoardo Amaldi; e ancora quelli di Marcello Conversi, Aurelio Roncaglia, Giorgio Salvini, Carlo Bernardini, Marcello Cini, Alberto Oliverio e Giovanni Battista Gerace), avevano detto: «Vogliamo far sentire la nostra voce, per quanto poco possa essere ascoltata». Invece, non sembra essere stato così: certe orecchie, almeno, hanno subito colto il messaggio. Adesso, di prima mattina, alla ripresa settimanale, nello studio di Montalenti, a Palazzo Corsini, il telefono squilla insistentemente. «Sì, l'appello ha destato un grandissimo scalpore...». E chi vi ha aderito in queste ore? «Tanti. Cito solo Norberto Bobbio. E poi, Mussa Ivaldi e Passarin d'Entrèves...».

— Dunque, professor Montalenti, questa volta l'impudenza non ha pagato?

«Direi di sì. In altri casi la nomina di persone non competenti, o dichiaratamente incompetenti, alla guida di enti pubblici, è passata quasi inosservata. Ora, però, è diverso: il tentativo di rimuovere Colombo dalla presidenza dell'ENI ha posto in modo drammatico un problema all'attenzione dell'opinione pubblica, proprio per il carattere arrogante e sfacciato di tutta l'operazione. Siamo nel pieno della questione morale. L'assurdo è che Umberto Colombo ha visto riconosciute le sue competenze dal precedente governo e che, a tutt'oggi, egli non è dimissionario dalla carica. In qualche modo, considero questa vicenda come la benvenuta, perché l'impudenza che l'ha contraddistinta non potrà che far riflettere tutti».

— È per questo motivo che un gruppo così illustre di scienziati si è rivolto direttamente al presidente della Repubblica?

«L'abbiamo fatto perché sappiamo quale minaccia sia lo strapotere politico sugli uomini di scienza. Rischi di ingerenza ce ne sono sempre stati, e non solo da noi. Ma oggi il pericolo è incombente, è diventato una realtà; e noi siamo spaventati per i modi e per le forme con cui partiti e correnti di partito compiono pesanti intromissioni nelle questioni scientifiche e tecniche e nell'autonomia di uomini di scienza chiamati a responsabilità di grande rilievo nella conduzione del paese. Sabato, alla conferenza stampa, non ho voluto ricordare il caso Lysenko e quelle disgraziate decisioni che in Unione Sovietica sterilizzarono, per più di vent'anni, la ricerca scientifica e l'agricoltura. Non l'ho fatto, perché non mi piacciono le analogie storiche troppo disinvolte: però, va detto che quando si imboccano certe strade, come sta succedendo da noi, non si può certo stare tanto tranquilli. C'è poi un altro motivo che ci ha mosso a fare questa denuncia. È la preoccupazione che nutriamo per l'avvenire dei giovani. Noi insegniamo a fare ricerca e prepariamo gli "esperti" per il paese, ma vorremmo essere sicuri di una loro collocazione. Così, chiediamo come la società intende utilizzare domani questi giovani».

Giancarlo Angeloni

(Segue in ultima)

Una raffica di aumenti, conseguenza delle misure del governo

Da oggi a Roma bus a 300 lire

A Milano biglietto a 400 lire dal 28 febbraio - Nelle due città parte il «Tut»: scatto telefonico ogni sei minuti per le chiamate urbane - Più care anche le tariffe postali

ROMA — Nella capitale, da oggi aumenta il prezzo del biglietto (e degli abbonamenti) degli autobus urbani (da 200 a 300 lire, 9.000 lire l'intera rete) e del metrò (sempre a 300 lire); a Roma e a Milano viene introdotto il «TUT» (tariffe urbane a tempo) per le telefonate in città, uno scatto ogni 20 minuti se va bene (ogni 6 minuti nelle ore di punta, dalle 8 alle 18 di tutti i giorni feriali e fino alle 13 del sabato). Milano è coinvolta non solo nel «TUT», ma dal 28 febbraio prossimo, anche dal rincaro degli autobus e metrò, da 300 a 400 lire ogni 75 minuti di corsa). In tutta Italia, da oggi, è pure più caro spedire lettere (400 lire), cartoline, (300 lire) espressi e raccomandate (1000 lire), telegrammi (2.700 lire), conti correnti (a seconda dell'importo) e pacchi (a seconda del peso). E anche da oggi si pagherà più cara anche l'assicurazione auto: scatta infatti, un aumento medio del 13,1%. Nelle quattro fasce tariffarie, decorrono le differenti nuove quote dell'assicurazione obbligatoria: ma non è l'ultimo aumento dell'anno, perché tra luglio ed agosto saranno di nuovo rincarati i massimali minimi (che passeranno a 150 milioni a sinistro, a 75 milioni per i danni alle persone e a 15 milioni per i danni alle cose).

Aumenta anche — per non dimenticare nulla — il canone telefonico. +1000 lire il simplex, +500 lire il duplex.

Intanto i sindacati hanno definito l'accordo per le fasce sociali ENEL: rispetto alle precedenti decisioni del Comitato interministeriale prezzi ci sarà una riduzione di una lira e mezza e di 7,8 lire per le utenze più basse.

SERVIZI A PAG. 2

Accorsi 120 inviati, accusano l'esercito

Perù, trovato anche il nono giornalista Lo hanno crocifisso

LIMA — Anche Juan Argumedo, il nono giornalista scomparso nella regione di Ayacucho, è stato trovato, ieri sera, orrendamente massacrato. Legato ad una croce rudimentale, sfigurato da sassate che lo hanno ferito ovunque, finito a colpi di «machete» con i quali a lungo hanno infierito su un corpo ormai sfinito dalla tortura. Lo hanno trovato i rangers della guardia civile peruviana che, assieme ai giornalisti, hanno setacciato la regione di Ayacucho, a sud-est della capitale, vicino al masiccio del Machu Picchu.

Attorno alla città omonima, 20 mila abitanti, comincia una zona dove è attivo il movimento di guerriglia «Sentiero luminoso». Nella città erano arrivati, alcuni giorni fa, un gruppo di inviati dalla capitale. Sabato sera uno strano comunicato della polizia diramava la notizia della morte di due di loro. Attaccati da guerriglieri, scambiati per guerriglieri da abitanti del posto, o trucidati proprio dalle forze dell'ordine perché avevano visto e sentito cose gravi, che testimoniano della resistenza fra i militari al regime democratico? I giornalisti, si è poi saputo, erano stati minacciati: attenti a non scrivere e parlare male dell'operato dell'esercito, dei metodi, magari un po' brutali, usati per contrastare la guerriglia.

Il governo, nonostante

(Segue in ultima)

Panico e violenza nell'esodo dalla Nigeria

Scene indescrivibili di caos, panico e violenza si sono avute ieri ai confini della Nigeria: più di un milione di persone hanno tentato di varcare la frontiera a piedi o con mezzi di fortuna dopo lo scadere del termine fissato dal governo perché più di due milioni di immigrati lascino il paese. Per giorni centinaia di migliaia di immigrati sono stati parcheggiati in ampi spazi senza vitto e senza acqua. Nella foto: decine di migliaia di profughi in attesa della riapertura dei confini per il rientro in Ghana.

A Lonato PCI e PSI avanzano DC (−10%) battuta

LONATO (Brescia) — Il PCI ha guadagnato quasi tre punti in percentuale, il PSI è avanzato di oltre il 5 per cento, la DC ha subito una sconfitta pesantissima, perdendo più di dieci punti. È questo il risultato delle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale che si sono svolte domenica e lunedì a Lonato, grossa cittadina della provincia di Brescia. Le elezioni si erano rese necessarie per via dell'atteggiamento dei democristiani, che avevano aperto una crisi amministrativa senza sbocchi. Il risultato del PCI (2.238 voti, 31,3%, dieci consiglieri) è importante non solo per il netto miglioramento delle posizioni, sia rispetto alle precedenti amministrative (più 2,78) che rispetto alle ultime politiche (più 2 per cento), ma anche perché, seppure di pochissimo, il PCI diventa primo partito. Anche il PSI va avanti: ha ottenuto il 16,8% dei voti, conquistando 5 seggi in consiglio comunale. I socialdemocratici con l'8,6% guadagnano oire 3 punti sul '78 e portano da uno a tre i loro consiglieri. Avanzano anche i repubblicani (5,5%, 1 consigliere; nel '78 avevano avuto il 4,1) e i liberali (4,4%, 1 consigliere; nel '78 avevano il 2,8%). Il MSI resta fermo al 2 per cento, mentre la DC, come si diceva, perde oltre 700 voti e passa dal 42 per cento al 31,2.

Con una «lettera ai popoli europei» resa nota da Bush a Berlino ovest

Reagan propone vertice ad Andropov ma torna a sostenere l'opzione zero

Un passo indietro rispetto alla flessibilità annunciata nei giorni scorsi - Il cancelliere tedesco-federale Kohl reagisce con freddezza - Negativi giudizi della SPD

BERLINO OVEST — Il presidente Reagan, in una lettera aperta indirizzata «ai popoli europei» — lettera che è stata letta dal vice presidente americano Bush in un discorso a Berlino Ovest — si è detto disposto ad incontrarsi con il leader sovietico Andropov «in qualsiasi momento e in qualsiasi luogo» per firmare un accordo che «elimini dalla faccia della terra tutti i missili nucleari terrestri a media gittata di USA e URSS». Si tratta in sostanza della riproposizione della cosiddetta «opzione zero» già respinta dal Cremlino, anche se poi in concreto i negoziatori USA a Ginevra sembrano muoversi in direzione di un compromesso e di una soluzione su posizioni intermedie. Mentre perfino il cancelliere tedesco-occidentale Helmut Kohl, prendendo la parola a Berlino Ovest dopo il vice-presidente americano è stato molto cauto affer-

(Segue in ultima)

Nell'interno

Agente di custodia ucciso a Napoli

Lo hanno ucciso all'ultimo giorno di lavoro, come agente di custodia, nel carcere di Poggioreale: Nicastro Izzo aveva 39 anni e da oggi avrebbe preso servizio a Roma. Ieri le vigilatrici di Rebibbia hanno scioperato. A PAG. 3

Così si è votato in altri 28 congressi

Domenica scorsa si sono conclusi altri 28 congressi di federazione del PCI. Il documento del Comitato Centrale è stato approvato con larghissime maggioranze e alcune significative modifiche. A PAG. 6

Lasciano che muoia perché è sporca

L'hanno lasciata morire perché era sporca. Una barbona della stazione Termini si è sentita male, ma i barellieri dell'ambulanza non l'hanno trasportata perché aveva i pidocchi. E' morta senza cure dopo 4 ore. IN CRONACA

Nuovi colpi ai bilanci familiari

Bus più caro, ma i Comuni non vogliono altri aumenti

A Roma da oggi biglietto a 300 lire - Rincaro anche a Milano - Gli amministratori: il governo deve rispettare l'accordo con i sindacati - La questione dei finanziamenti

ROMA — Da oggi prendere il bus o il metrò a Roma costa 300 lire (fino a ieri 200 lire). Aumentano anche gli abbonamenti: una sola linea 6.300 lire, intera rete 9 mila. Resta contenuto il prezzo dell'abbonamento per gli studenti fino a 14 anni: 3 mila lire per una linea, 5 mila per l'intera rete. A Milano, le tariffe verranno adeguate dal 28 febbraio. Nel capoluogo lombardo (dove c'è il cosiddetto biglietto orario, ma la «fascia» oraria sarà portata da 70 a 75 minuti) salire sul metrò costerà 400 lire (ora 300).

Perché questi aumenti? Sono un primo effetto della «stangata» decisa dal governo a fine anno? «No — spiega Giulio Bencini, assessore al Traffico di Roma — questo aumento con i decreti del governo non ha nulla a che vedere. Come a Milano, ci siamo limitati ad applicare il dispositivo della legge regionale».

E nei prossimi mesi cosa accadrà, ci saranno ulteriori «adeguamenti»? Dopo le preoccupazioni dei primi giorni dell'anno, ora tra gli amministratori delle grandi città, Roma e Milano in testa, comincia ad aleggiare minor pessimismo. L'accordo recentemente siglato al ministero del Lavoro tra i sindacati e il governo, infatti, è destinato a modificare in maniera consistente il decreto sulle tariffe. Dice, infatti, l'accordo che, in media, il prezzo che dovremo pagare per usare i servizi pubblici (trasporti compresi, quindi) dovrà aumentare non più del 13%, che è il tasso di inflazione programmato. Questo, se il governo rispetterà i patti, significherà che anche il biglietto di bus e metrò al massimo subirà piccoli ritocchi.

Ma perché gli amministratori locali si oppongono ad aumenti sostanziosi? Demagogia, paura di perdere «consensi»? O la preoccupazione è un'altra?

Dice Bencini: «È naturale che chi amministra una città si preoccupi anche dei bilanci familiari, già pesantemente colpiti da altri aumenti (proprio oggi a Roma scattano anche le nuove tariffe del telefono, ndr) ma il problema non è solo questo. Il biglietto che aumenta significa soprattutto una cosa, che decine di migliaia di persone vengono incoraggiate a riprendere l'auto privata, fino ad oggi lasciata in garage. È facile prevedere le conseguenze: traffico più intasato, maggiore inquinamento dei centri storici, maggiore spreco energetico. Senza contare le minori entrate per l'azienda comunale dei trasporti, solo in parte compensate dall'aumento delle tariffe. Insomma — aggiunge Bencini — il pericolo è che gli aumenti possano produrre l'effetto contrario a quello voluto».

L'assessore ricorda quanto è successo pochi mesi fa a Londra, dove l'ultimo aumento delle tariffe ha provocato una diminuzione di utenza pari al 18%. «Se questo accadesse a Roma — dice - sarebbe un disastro».

La vertenza Comuni-governo sulla questione dei trasporti pubblici non tende dunque a spegnersi. Il problema centrale, come al solito, è quello dei finanziamenti.

Fino all'anno scorso, ricorda Angelo Zola, consigliere di amministrazione dell'Atac (l'azienda dei trasporti di Roma), c'era una legge che, bene o male, garantiva la sopravvivenza. Ogni anno, dice quella legge, le aziende ottengono dallo Stato gli stessi finanziamenti dell'anno precedente maggiorati di una somma pari al tasso di inflazione previsto. Una legge difficile, dice Zola, «ma almeno sapevamo quanto potevamo spendere, e quindi programmare». Per il 1983, invece, il governo ha deciso che le aziende di trasporto otterranno addirittura il 10% in meno di quanto ottenuto nel 1982.

«E gli investimenti? E i contratti da rinnovare?». «Niente — dice Zola. — Nella nuova legge finanziaria non c'è nemmeno un accenno. Certe pretese del governo fanno sorridere. Ci dicono: "risparmiate". Ma dov'è che dovremmo tagliare se l'80% del bilancio dell'azienda è assorbito dagli stipendi del personale?».

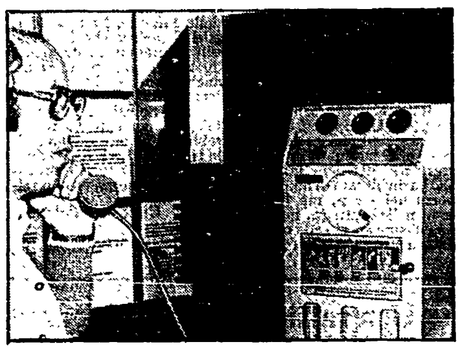
Elio Quercioli, vicesindaco di Milano: «La legge finanziaria deve essere assolutamente rivista. Se questo non fosse possibile, allora è indispensabile che il Fondo nazionale trasporti venga rivalutato con una modifica del decreto sulla finanza locale che deve essere convertito in legge alla fine di febbraio. Non si possono scaricare sui Comuni o sulle Regioni oneri insostenibili. È assurdo, poi, che le decisioni sulle tariffe dei trasporti siano prese a livello nazionale. Debbono decidere gli enti locali, d'intesa con le Regioni».

Armando Sarti, presidente della Cispel (la confederazione che raggruppa i servizi pubblici degli enti locali) aggiunge: «Per noi l'obiettivo principale resta quello di ripristinare quantomeno i meccanismi del 1982, cioè gli stessi finanziamenti dell'anno precedente maggiorati di un importo pari al tasso d'inflazione. In questo modo le aziende sapranno ogni anno quanto potranno spendere. E questa è l'unica garanzia di un reale, anche se graduale, potenziamento dei servizi. Non si tratta di un "capriccio" — aggiunge Sarti — in una città dove i servizi pubblici funzionano bene e costano relativamente poco, si possono ottenere grossi risparmi a favore della collettività».

Gianni Palma

Scatta il TUT a Milano e Roma e già si parla di un ricorso

Uno scatto ogni sei minuti - Partono anche i nuovi aumenti delle tariffe postali



ROMA — Un pretore romano — ma noto in tutta Italia — ha scritto sabato scorso che ha intenzione di promuovere un ricorso per verificare se le tariffe «TUT» (urbane a tempo, in vigore da oggi a Roma e a Milano) non siano in contrasto con l'articolo 3 della Costituzione, che stabilisce l'uguaglianza dei cittadini italiani davanti alla legge. Ma Gianfranco Amendola ipotizza qualcosa di più: non è che questa SIP, che discrimina gli utenti in base alla ventura di abitare in una città con più o meno di un milione di abitanti, violi anche l'articolo 97 della Costituzione, che stabilisce per i pubblici uffici la necessità di assicurare il «buon andamento» e criteri di «imparzialità»? Se lo dice Amendola, che magistrato è pure, il quesito è senz'altro legittimo.

Per il coordinamento dei comitati di difesa degli utenti, che in passato ha promosso (e vinto) numerose cause contro la SIP, invece, questa volta la società telefonica non ha solo passato il segno, e l'indignazione non basta. Il coordinamento — che stamane produrrà in una conferenza stampa materiale informativo — vede passare in questo primo atto della SIP la concezione tutta commerciale del telefono come «terminale» per dei futuri servizi a pagamento, lo sconvolgimento dell'uso del mezzo a fine di comunicazione delle persone, per annullare o diminuire le distanze. Insomma, la SIP preparerebbe il salto verso la telematica a spese esclusive dell'utente, e rinnovando la sua vecchia abitudine di colpire in modo indiscriminato.

Il telefono che scotta anche in città è solo l'ultimo di una serie di «soprusi»: sicché la rassegnazione può sostituire il giusto soprassalto. Che dire delle tariffe postali, rimaste in letargo per anni, ed aumentate, ora, tre volte in poco più di 6 mesi? Da oggi, per l'appunto, scatta una nuova «tranche», come si dice, di rincari. Una lettera costerà 400 lire, una raccomandata 1000 lire, idem l'espresso. Da oggi assicurare l'auto — ed è un adempimento obbligatorio — costerà, in media, il 13,1% in più. I sindacati lamentano che il nuovo salasso, a fine anno (a luglio aumenteranno anche i massimali minimi), peserà sui bilanci della gente per più del 20%.

Ci piace il richiamo del pretore Amendola all'efficienza e all'imparzialità: poiché nulla ci assicura — stando all'esperienza — che gli aumenti tariffari corrispondano a servizi più adeguati. Anzi, il servizio postale è progressivamente peggiorato, e così quello telefonico. Mentre lo Stato, sollecito a corrispondere ogni anno gli aumenti delle tariffe RCAuto, non si preoccupa di tutte quelle compagnie d'assicurazione — e non sono poche — che aspettano mesi ed anni a pagare i danni.

Vediamo dunque in dettaglio cosa questo 1° febbraio ci riserva. Per i telefoni, si tratta dell'aumento del canone di 1000 (simplex) o di 500 (duplex) lire, mentre a Roma e Milano telefonare in città sarà più caro (uno scatto urbano ogni 20 minuti) e carissimo addirittura (uno scatto ogni 6 minuti) nelle cosiddette ore di punta: dalle 8 alle 18,30 dei giorni feriali (escluso il sabato: dalle 8 alle 13).

Per le poste, oltre alle lettere raccomandate ed espressi, sarà più caro mandare una cartolina (300 lire), un telegramma (2700 lire), un conto corrente e un pacco (a seconda di importo o peso). Per l'assicurazione, le tariffe obbligatorie aumentano del 13,1%, esclusi gli automobilisti «buonissimi», con un «bonus malus» mai violato, per i quali il rincaro sarà del 10,5%. Intanto i sindacati hanno raggiunto col governo un accordo per le fasce sociali ENEL: rispetto alle precedenti decisioni del CIP (comitato interministeriale prezzi), ci sarà una riduzione di 1 lira e mezza a kW per gli utenti con una potenza installata fino a 1,5 kW; di 7,8 lire per le utenze fino a 3 kW. Questa decisione — che il CIP dovrà trasformare in delibera — porterà, rispettivamente, al 7,2% e al 9% l'aumento medio ponderato (a fine anno, sempre rispettivamente, a 12,6% e 18,7%).

Nadia Tarantini

Secca risposta del sindacato al «colpo di coda» della Confindustria

«Sulla scala mobile nessuna mediazione»

Conferenza stampa di Carniti, Benvenuto e Marianetti - «L'accordo è chiaro, va solo applicato correttamente» - Ritorsione sui contratti? - La riflessione unitaria sul futuro della Federazione - Tensione nel consiglio di fabbrica dell'Italsider di Genova

ROMA — L'accordo sul costo del lavoro non è rinegoziabile: va solo applicato correttamente. Carniti, Benvenuti e Marianetti hanno replicato così, nella stessa sala della Stampa estera, alla sfida lanciata da Merloni sull'applicazione del nuovo sistema di scala mobile. La nuova contingenza diventa operativa da oggi, proprio la data fissata dalla Confindustria al momento della disdetta per il taglio unilaterale del 50% circa. Sconfitte al tavolo di trattativa la pretesa di un ridimensionamento drastico torna dalla finestra di un cavillo formale?

La tesi padronale è che le frazioni di punto di contingenza, calcolate dall'Istituto di statistica di trimestre in trimestre, vadano cancellate e considerate perdute dai lavoratori. Il sindacato — forte dell'interpretazione autentica del ministro Scotti, garante politico dell'intesa — ribatte che tali frazioni devono essere recuperate nel trimestre successivo. La contrapposizione non avrà effetti sulle buste paga di febbraio, bensì a conclusione del nuovo trimestre. Ma lo scontro non può essere rinviato, gettando un'alone di ambiguità sulla riconquista della scala mobile. Su questo, ieri, i segretari della Federazione CGIL, CISL, UIL sono stati perentori.

«La questione dei decimali di punto — ha esordito Benvenuto — è solo un colpo di coda della Confindustia, che cerca non interpretazioni ma imbrogli: forse potrà interessare i giuristi, ma certo non mette in discussione l'accordo». E dell'ipotesi della soluzione di un conguaglio delle frazioni di punto eccedenti solo a fine anno, che Merloni ha lasciato intravvedere come una possibile mediazione? Ha risposto Carniti: «L'accordo è chiaro, abbiamo trattato per un anno e mezzo, e non vedo perché dobbiamo tornarne a parlare». Per il segretario generale della CISL l'impennata di Merloni è spiegabile solo con il «nervosismo» degli industriali, i quali «hanno fatto di tutto per trasformare un compromesso in una loro sconfitta».

Non ci sono, dunque, margini per ulteriori mediazioni. L'avvertimento forse non è diretto solo agli industriali, se rispondono a verità certe indiscrezioni di stampa su un'iniziativa di Scotti tesa a rimettere insieme le parti sociali per una composizione definitiva della controversia tanto sulla scala mobile quanto sull'orario di lavoro. Al ministero del Lavoro, a questo punto, la consegna è il riserbo assoluto: l'impressione è che si voglia lasciar decantare la situazione.

Se quello degli industriali è un fuoco di paglia si vedrà giovedì, quando si riuniranno la giunta e il direttivo della Confindustria per la valutazione definitiva dell'accordo. La preoccupazione maggiore è per i contratti, che potrebbero diventare il terreno di ritorsione. Anche su questo Carniti è stato netto: è meglio che gli industriali abbandonino in partenza una tale illusione.

Per il resto la conferenza stampa dei dirigenti sindacali è stata tutta dedicata (al di là di alcuni «ritorni» polemici, per altro scontati, sulle forme di lotta) ai compiti nuovi che il movimento è chiamato ad affrontare. Ci sono, appunto, i contratti da concludere, e i problemi dell'occupazione, degli investimenti e della politica industriale da affrontare come scelte di priorità strategica del sindacato. Perché l'accordo non ha risolto tutto, non è un patto sociale. Né il sindacato — ha detto Marianetti — ha consegnato a qualcuno la sua autonomia.

E tuttavia una fase della Federazione unitaria si è chiusa irreversibilmente. Per quella che si apre adesso ci sono tanti capitoli (maggiore democrazia e rappresentatività, superamento della pariteticità, regole precise, garanzia del pluralismo), condivisi e condivisibili da tutti, ma non ancora una risposta adeguata all'interrogativo sui contenuti: dovrà essere ancora la Federazione di tre organizzazioni, oppure la Federazione dell'unità dei lavoratori, come si auspicava dieci anni fa?

Intanto, si sviluppa la consultazione. Gli accenti critici della discussione non aminuiscono il consenso ampio all'accordo. Non mancano, però, alcune tensioni. Come all'Italsider di Cornigliano, dove il consiglio di fabbrica non ha potuto esprimere alcuna decisione: i 36 delegati della UIL, infatti, non si sono presentati a causa di uno strascico polemico dell'attivo dei metalmeccanici della settimana scorsa (un delegato FIOM aveva accusato un funzionario della UILM, che lo aveva interrotto, di scarso impegno, con conseguente acceso scambio di battute per niente attinenti al dibattito). Ieri, dopo la relazione, anche i delegati della FIM hanno lasciato la sala, affermando in sostanza che l'assenza di una componente invalidava la discussione. Il dibattito è proseguito tra i delegati FIOM, i quali hanno comunque dato mandato alla segreteria per una nuova convocazione di tutto il consiglio di fabbrica, sede naturale per affrontare una ricomposizione fondata sulla democrazia e sull'unità della FLM.

Pasquale Cascella

I lavoratori AGIP chiedono la fine delle spartizioni

Proteste per l'estromissione di Colombo anche all'ENEA di Casaccia - Dichiarazioni di Pierre Carniti e Giorgio Ruffolo

ROMA — Continuano le proteste per il «dimissionamento» di Umberto Colombo dalla carica di presidente dell'ENI. I delegati dell'AGIP di San Donato Milanese hanno promosso ieri una petizione dove, fra l'altro, si legge: «Gli operai, gli impiegati, i quadri e i tecnici dell'ENI chiedono la fine di ogni assalto ai posti di potere e di responsabilità nelle strutture statali e parastatali». E ancora: «Il gravissimo episodio dell'estromissione di Colombo, si aggiunge ad altri che hanno già gravemente minato la credibilità imprenditoriale dell'ente. Non ci si trova solo di fronte alla spartizione di poltrone, ma anche ad una lotta feroce di pochi contro gli interessi di tutti». La petizione ha già raccolto le firme di 1370 dipendenti dell'AGIP di San Donato. Anche i lavoratori dell'ENEA di Casaccia, in un documento che su circa settecento presenti all'assemblea ha avuto solo una quarantina di voti contrari, lanciano dure accuse al governo e criticano la lottizzazione selvaggia degli enti di Stato.

Umberto Colombo

Ieri, nel corso di una conferenza stampa, alcuni dirigenti sindacali hanno affrontato l'argomento. Carniti ha sostenuto: «Dal deplorevole caso ENI occorre trarre alcune indicazioni di carattere generale. Nelle nomine pubbliche bisognerà distinguere tra competenza e tessera di partito, precisando le funzioni delle forze politiche. Se esse, cioè, debbano svolgere un ruolo di controllo o di gestione diretta». «C'è una deresponsabilizzazione generale del sistema — ha aggiunto — mentre ciascuno deve cominciare a rispondere ed a pagare di persone. Se non si farà così non ci sarà patto sociale che regga, il sistema industriale è destinato allo sfascio». Benvenuto ha osservato: «I criteri di competenza e professionalità non possono riguardare, però, solo l'ENI, ma devono valere dappertutto: da Milano sino ad Avellino».

Ieri, infine, Giorgio Ruffolo, parlando della proposta di Ratti alla presidenza dell'ENI, ha affermato: «Qualunque riserva si possa avere sul merito e sul metodo con cui è stata gestita la vicenda, mi sembra sorprendente che si possa contestare l'alta professionalità e competenza di Giuseppe Ratti».

L'ENI, il suo giornale e Don Abbondio

Bravo Guglielmo Zucconi, gran prestigiatore della verità a spese del Gran Libro del Debito Pubblico! Scrive nel fondo di ieri de Il Giorno: *«Questo giornale, che di tutta la drammatica e a volte penosa vicenda ha fornito una informazione completa e imparziale...». Come no? Giovedì 27 gennaio così annuncia con un titolo in prima pagina la inqualificabile defenestrazione di Colombo: «Colombo ha lasciato l'Eni. È tornato all'ente nucleare». Chi lo legge pensa: «Si vede che il presidente dell'Eni si è rapidamente stufato di quel groviglio di grane roventi che è l'ente di stato più discusso, ed è tornato ai vecchi amori dell'Ente». Infatti nel testo si dice: «Dopo un colloquio con Fanfani, informa un comunicato di Palazzo Chigi, Colombo ha concordato sulla necessità e urgenza di ripristinare la piena funzionalità degli organi amministrativi dell'Eni e ha perciò rinunciato alla presidenza e accettato la nomina all'Enea».*

Ma stavolta l'ha fatta troppo grossa anche il temerario Zucconi il quale l'indomani è costretto a pubblicare in un sommario di prima pagina: «Umberto Colombo dichiara al "Giorno". Non mi sono dimesso». E in seconda pagina deve titolare: «Non mi sono dimesso. Hanno deciso di trasferirmi». E nel breve articolo, che rappresenta una vera e propria sconfessione del disinvolto giornale, si legge: «Il professor Umberto Colombo ha dichiarato al "Giorno", con riferimento all'articolo pubblicato ieri, che non è esatto parlare di sue dimissioni».

C'è da pensare che se «I Promessi sposi» fossero stati pubblicati su «Il Giorno», sotto la supervisione di Guglielmo Zucconi, l'incontro fra Don Abbondio e i «bravi» sarebbe stato descritto pressapoco così: «Mentre compiva la sua solita passeggiata quotidiana leggendo il breviario, Don Abbondio, parroco di una cittadina lariana, è stato avvicinato da alcuni portavoce di Don Rodrigo, importante personalità della zona, i quali gli hanno fatto presente la necessità e l'urgenza di soprassedere al programmato matrimonio fra due giovani del luogo, Renzo Tramagliono e Lucia Mondella, per ripristinare la piena tranquillità nella vita di quei pacifici borghi. Don Abbondio, pur manifestando perplessità sull'opportunità di una simile proposta, si è rimesso alle decisioni di Don Rodrigo, dimostrando così di avere giudizio». Sì, perché, sempre nel fondo di ieri, Guglielmo Zucconi dice che Colombo, costretto a lasciare la presidenza dell'Eni, poteva opporre un «no» e in tal caso «avrebbe avuto dalla sua buona parte degli italiani indipendentemente dalle conseguenze anche politiche che il suo rifiuto avrebbe potuto produrre. Avendolo, ha invece preferito usare giudizio». E quelli che lo hanno cacciato, che cosa hanno usato? La risposta alla prossima puntata del «giallo» Eni, liberamente interpretato da Guglielmo Zucconi.

Ennio Elena

Adagio Biagi

Dopo averci pensato e ripensato più di una settimana, Enzo Biagi si irrita contro di me da una delle molte tribune private, statali o parastatali che occupa a suo piacere (in questo caso: «Panorama». Di che cosa sono colpevole? Di aver scritto che il suo «presepe», cioè il suo programma sullo stalinismo, non mi è piaciuto.

Biagi è un bambinone viziato, uso a ricevere solo lodi e adulazioni, non critiche.

Questo spiega la sua insofferenza, ma non la giustifica. Tuttavia, dato che in un regime democratico ognuno è padrone di dire e scrivere quello che gli pare, non varrebbe la pena di rispondergli, se l'occasione non si prestasse ad un chiarimento.

Forse non sono stato abbastanza esplicito. Vedrò di esserlo ora. Come ha organizzato il suo «show», Enzo Biagi? Ha selezionato dieci persone, di cui sei destinate a recitare (anche involontariamente) la parte di pubblici accusatori e di giudici, due quella di imputati, altri due quella di docili comparse.

Per sé, Biagi si è riservato il compito di regista, direttore d'orchestra, scenografo, capo macchinista e microfono di Dio. Stando così le cose, il risultato doveva essere scontato: un bel polverone anti-PCI.

Invece per una volta gli è andata male (gli è andata molto male, e lui lo sa, e perciò è tanto arrabbiato). Perché? Perché qalche attore «non è stato al gioco», e invece di assistere in silenzio, o di difendersi con imbarazzo, ha rifiutato la parte, ha buttato via il copione, e ha recitato a soggetto, dicendo quello che «gli dettavano dentro» la sua coscienza e il suo passato. Tutto qui. Non si può avere sempre ragione. Né piacere a tutti.

a. s.

Mozione di sfiducia a Valenzi. Si rischia il commissariamento

L'obiettivo della DC è chiaro: rendere Napoli ingovernabile

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «La DC ha deciso di toglierle il tubicino per l'ossigeno: adesso la giunta Valenzi è clinicamente morta». La truculenta sentenza, testualmente pronunciata da Antonio Gava, è stata eseguita domenica mattina. La DC ha esercitato il suo ricatto, mandando all'aria l'unico equilibrio amministrativo che abbia consentito il governo di Napoli da sette anni a questa parte.

Il gruppo consiliare dc ha formalmente presentato la mozione di sfiducia contro la giunta Valenzi, sul programma della quale aveva concordato a votare l'anno scorso. Poiché in Consiglio comunale le forze di giunta (PCI, PSI e PSDI) ed il PRI che l'appoggia dall'esterno hanno solo 39 consiglieri su 80, mentre DC, MSI e PLI ne hanno 41, la giunta Valenzi sarà costretta a dimettersi. I partiti, in ogni caso, saranno chiamati a renderne conto in Consiglio comunale, che è stato convocato per il 7 febbraio. Le forze di giunta, infatti, hanno finora mantenuto un atteggiamento sostanzialmente unitario e reponsabile, che ha isolato la manovra democristiana. Già qualche settimana fa la DC aveva deciso di ritirare il suo appoggio programmatico alla giunta, sperando che bastasse questo rischio per spingere i partiti laici ad abbandonare la nave ed a correre tra le sue braccia. Così non è successo. Ed ora la DC, che sperava di chiudere la sua manovra nei corridoi degli «interpartitici», dovrà dire in Consiglio comunale, di fronte alla città, perché intende lasciare senza governo Napoli e che cosa propone per il futuro.

Ciriaco De Mita in persona doveva venire ieri a Napoli per mettere il suo «imprimatur» su quella che già molti chiamano l'operazione-scioglimento. Ne è stato impedito solo dai suoi doveri di duellante sul campo di battaglia dell'ENI. Ma nessuno ha dubbi che la regia dell'attacco dc a Napoli sia romana. Se valutata con il metro degli interessi della città, infatti, la manovra democristiana è solo assurda e provocatoria. Non c'è, in questa iniziativa, alcuna prospettiva, alcuna possibilità, se non quella di sciogliere il Consiglio comunale, commissariare Napoli, costringerla ad una prova elettorale anticipata. Gava ha esplicitamente escluso che si possa formare, dopo la crisi, una giunta simile a quella attuale. Ammette «in teoria», bontà sua, la soluzione del pentapartito, ma sa che i numeri per questa soluzione a Napoli non ci sono, e che questa strada sarebbe dunque minoritaria e politicamente impraticabile. Resta la prospettiva dello scioglimento. E infatti, alla domanda di un giornalista che gli chiedeva se la DC considera questo il male peggiore per Napoli, Gava ha risposto: «Assolutamente no», ricorrendo poi alle delicata metafora del «tubicino dell'ossigeno».

Maurizio Valenzi

Né più chiaro potrebbe essere, agli occhi del non addetto ai lavori, perché la DC fa tutto questo. Ascoltiamo ancora Gava, autorevole membro dell'ufficio politico della DC: «La DC — dice — è un partito alternativo rispetto ai comunisti. L'accordo programmatico al Comune di Napoli era un evento eccezionale che doveva consentire di risolvere alcuni problemi della città. Se questa intesa non ha dato alcun frutto, come è avvenuto, non ci sono più i motivi per mantenerla in piedi». Eppure neanche tre mesi fa questo stesso partito, la DC, aveva condotto un'accurata verifica programmatica, insieme a tutti i partiti che facevano parte dell'accordo e l'aveva conclusa positivamente, sottoscrivendo la prosecuzione di questa esperienza.

In realtà la DC sembra spinta da motivi molto più interni e nazionali, che collettivi e napoletani. L'anomalia di Napoli, la più grande città del Mezzogiorno, retta, e bene, dalle sinistre, è da sempre una dolorosa spina nel fianco per la DC. Quale migliore banco di prova per mostrare al paese di che pasta è fatta la grinta del meridionale De Mita? E poi c'è la questione del piano di ricostruzione. Intorno al commissario Valenzi si è avviato a Napoli un piano per la costruzione di ventimila alloggi che non ha paragone per imponenza, velocità di esecuzione e criteri di correttezza ed onestà nella storia trentennale della spesa pubblica nel Mezzogiorno. A luglio i senzatetto napoletani cominceranno a ricevere in assegnazione le prime case di questo piano. È tollerabile tutto questo nel cuore del favoritismo e del clientelismo meridionale, di un sistema di potere che De Mita stesso ha più volte assolto come necessario ed immodificabile? Insomma, una sfida in piena regola al buongoverno. Ce la farà De Mita a vincerla? Per Napoli sarebbe un colpo durissimo.

Antonio Polito

Ieri mattina a Napoli, tra la folla di un mercatino

Killer ancora in azione
Ucciso un agente di custodia

Gli inquirenti orientati sulla pista di una vendetta della camorra - La vittima lavorava nel carcere di Poggioreale - Era il suo ultimo giorno di lavoro prima di essere trasferito a Roma - Un colpo alla nuca in mezzo alla folla - In un anno e mezzo è il sesto lavoratore del penitenziario napoletano che viene assassinato

Nicandro Izzo

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Lo hanno ucciso alla fine del suo ultimo giorno di lavoro nel carcere napoletano di Poggioreale. Nicastro Izzo, 39 anni, appuntato degli agenti di custodia di Poggioreale, sposato e padre di due figli, è stato assassinato da un killer in mezzo alla folla di un mercato, a pochi passi dal muro di cinta della casa circondariale napoletana, mentre stava facendo per l'ultima volta il percorso dal portone del carcere alla stazione dei pullman.

Nessuno ha visto niente, nessuno ha udito il rumore degli spari. Nicastro Izzo, poco dopo le otto e trenta di ieri mattina, era uscito dal carcere e si era incamminato lungo la strada per tornare a casa in autobus (abitava in provincia di Caserta, a S. Maria Capua Vetere). Il suo turno di lavoro l'aveva terminato a mezzanotte, ma era rimasto a dormire nel dormitorio, per sbrigare qualche pratica prima di andare a Roma e per salutare qualche collega prima del trasferimento. I killer — è evidente — lo hanno atteso all'esterno del carcere, lo hanno seguito fino al mercatino ed hanno attuato il loro piano quando sono arrivati in mezzo alla gente. Un solo colpo, alla nuca, una pistola munita con silenziatore, una fuga tra la gente. Un lavoro da professionisti.

È stato uno dei frequentatori del mercatino che ha attirato l'attenzione di un vigile urbano sull'uomo steso a terra in una pozza di sangue. Sono stati chiamati i carabinieri, sono iniziate le indagini. Nessuno ha potuto fornire ragguagli. «Ero di servizio — ha raccontato il vigile urbano che ha avvisato i carabinieri — a dieci metri di distanza dal luogo dell'omicidio e non ho sentito né visto nulla».

Neanche un venditore ambulante che era a pochi passi dal luogo dell'omicidio ha sentito nulla. «Mi fermo sempre qui, ma stamattina sono arrivato un po' tardi e quando deve essere successo il fatto stavo sistemando la roba. Non ho visto nessuno e non ho sentito nulla. Se avessero sparato avrei udito il colpo, invece niente...».

I carabinieri sono convinti che i testimoni dicano la verità, e si sono proiettati verso la pista di un'esecuzione della camorra effettuata con una pistola con silenziatore.

Ma perché è stato ucciso un appuntato degli agenti di custodia di Poggioreale? In serata è giunta una rivendicazione dai terroristi del «Fronte delle carceri»; ma gli inquirenti non la prendono molto sul serio. Da alcuni anni le guardie carcerarie che lavorano nel carcere napoletano sono nel mirino della camorra e dopo la rivolta dell'ottobre scorso (durante le perquisizioni sarebbero avvenute all'interno del carcere «pestaggi» e «violenze») i camorristi (sia i «cutoliani» che gli «anticutoliani») hanno minacciato ritorsioni. Un agente, Gennaro De Angelis, era già stato ucciso, il 17 ottobre scorso, a colpi di mitra in un circolo ricreativo di Cesa in provincia di Caserta, dove abitava.

Ad uccidere l'appuntato potrebbe essere stata una fantomatica organizzazione, i B.A.D., Braccio Armato Detenuti, che qualche giorno fa aveva tentato di rapire due allievi della scuola degli agenti di custodia di Portici. Il «gruppo di fuoco» fece, però, un errore di persona ed invece di sequestrare degli «aspiranti allievi» catturò due militari di leva che erano andati nella scuola a trovare due amici.

I camorristi quando si accorsero dell'errore liberarono i due ostaggi sull'autostrada per Salerno.

Il 27 scorso con una telefonata anonima i BAD rivendicarono l'episodio ed affermarono: «Questa volta abbiamo sbagliato, ma non sbaglieremo più».

La creazione del «Braccio Armato Detenuti» era nell'aria da qualche mese, fin da quando minacce e intimidazioni erano state rivolte agli agenti di custodia, e non si esclude che alla formazione di un tale «gruppo di fuoco» abbia concorso qualche terrorista ancora in libertà. Anche se gli inquirenti ritengono l'omicidio, un agguato camorrista, non viene esclusa — dunque — l'ipotesi di un attentato dell'eversione.

Nicastro Izzo era addetto al controllo dei pacchi per i detenuti. Oggi avrebbe dovuto prendere servizio a Roma, nel quadro del normale avvicendamento degli agenti delle carceri italiane.

È il sesto lavoratore del carcere di Poggioreale che cade sotto il piombo dei killer della camorra in diciotto mesi: il primo fu il vicedirettore Giuseppe Dalvia, il 14 aprile 81 (ucciso secondo i magistrati per ordine di Cutolo); poi il 5 giugno 81 fu ucciso Agostino Battaglia; un anno fa, il 13 febbraio 82, Alfredo Paragnano; nel settembre scorso Vincenzo Graziano ed infine ad ottobre Gennaro De Angelis.

Proprio mentre avveniva questa esecuzione, in Procura alla presenza dei prefetti di Napoli e Caserta, di magistrati ed ufficiali dei CC si svolgeva un summit sul problema del carcere femminile di Pozzuoli, che dovrebbe essere spostato a Poggioreale (le recluse proprio ieri avevano indetto uno sciopero della fame subito rientrato) per far posto ai detenuti in regime di semilibertà. Il summit si è concluso in fretta con la decisione di soprassedere a qualsiasi spostamento delle detenute e in attesa di trovare altre soluzioni.

Intanto, nel primo pomeriggio ad Arzano, un ragazzo che avrebbe compiuto 17 anni fra sei giorni è stato ucciso da alcuni killer. Nonostante la giovane età aveva già precedenti penali per furti, rapine, scippi. «È un regolamento di conti, forse una punizione per uno sgarro», affermano laconicamente i carabinieri.

E la lunga catena di delitti della camorra continua ad allungarsi.

Vito Faenza

Le indagini non fanno passi avanti

Attentato Casillo Soltanto misteri e dubbi inquietanti

Finora individuata solo una villetta-covo a Primavalle: era già sotto controllo? - Minacce dei cutoliani: si servono di spie

ROMA «Qui nuova camorra organizzata. La NCO è una vecchia organizzazione, e non scenderemo a compromessi con uomini senza rispetto dell'onore che usano basse spie per commettere stragi. I leoni travestiti da pecore sono già condannati: la NCO ha un cuore che palpita ancora». Così, poco dopo mezzogiorno, ieri una voce maschile annunciava con una telefonata in teleselezione al centralino del «Mattino» la risposta del clan di Cutolo all'attentato di cui sono rimasti vittime Casillo e Cuomo sabato mattina a Roma.

Mario Cuomo e Vincenzo Casillo si trovavano a Roma già da diverso tempo, secondo quanto è emerso dalle indagini della polizia che ha anche individuato il covo dove la banda si era trasferita da 15 giorni — poco distante dal luogo dell'esplosione — ed una complice, Giovanna Materazzo, forse l'attuale compagna dello stesso Casillo.

Gli agenti della squadra mobile, pochi minuti dopo la terribile esplosione hanno fatto irruzione in un elegante villino, al numero civico 13 di via Gregorio XIII. A che è dovuta tanta sicurezza? Forse la «base» era già nota agli uomini del dottor De Sena? Non si sa. Comunque nel villino, secondo le testimonianze dei vicini, vivevano oltre a Casillo e Cuomo, altre tre persone — due donne ed un uomo — che sono state viste allontanarsi precipitosamente appena si è udito il boato proveniente da qualche isolato di distanza. Si ritiene, infatti, che la banda disponesse di numerose auto, una delle quali è già stata ritrovata.

Appena entrati gli agenti hanno avuto la conferma di trovarsi in un «covo» abbandonato per una fuga improvvisa: alcune luci erano ancora accese, i letti disfatti, la radio lasciata a pieno volume. Dopo una breve perquisizione sono stati ritrovati due milioni in contanti, assegni per altri 80 milioni, cento grammi di cocaina ed una pistola «Heckler and Kock» di fabbricazione tedesca calibro 9 lungo.

Nella fuga i tre hanno anche dimenticato una carta di identità attraverso la quale gli inquirenti sono potuti risalire almeno ad uno degli abitanti. È intestata a Giovanna Materazzo, incensurata, nata ad Avellino 29 anni fa.

Molti interrogativi, comunque, pesano ancora su tutta la vicenda. Uno è legato alla giovane donna con una pelliccia costosissima, più volte notata dagli abitanti del popolare quartiere di Primavalle, e che è stata vista allontanarsi piangendo dalla Volkswagen esplosa: la polizia, comunque, nega che possa trattarsi di Giovanna Materazzo. Oscura è anche la coincidenza tra il documento trovato indosso a Vincenzo Casillo e altri ritrovati in covi della colonna napoletana delle BR: provengono tutti dallo stesso stock rubato in provincia di Varese anche se — secondo ambienti della polizia — potrebbe trattarsi di documenti rubati dalla malavita locale e poi riciclati per diverse vie a camorristi e terroristi.

Sono tutti interrogativi aperti. Qualche sviluppo si potrà forse avere nei prossimi giorni quando il sostituto procuratore Lapadula potrà interrogare Mario Cuomo, il camorrista ricoverato al Gemelli, le cui condizioni sono migliorate tanto che ha ripreso a respirare autonomamente.

Angelo Melone

Protesta al ministero dopo l'omicidio di Germana Stefanini

Le vigilatrici: lo Stato non può lasciarci allo sbaraglio

I turni e gli orari sono massacranti - L'incontro con il direttore generale Nicolò Amato - A Roma manifestazione sindacale

ROMA — Le vigilatrici del carcere romano mentre manifestano al Ministero di Grazia e Giustizia.

ROMA — «Hanno ammazzato un altro nostro collega, ora, pochi minuti fa a Napoli». La notizia dell'uccisione dell'agente di custodia Nicandro Izzo, piomba pesante tra le centocinquanta vigilatrici di Rebibbia che si sono date appuntamento in via Arenula davanti al ministero di Grazia e Giustizia. Sono in molte ad avere gli occhi lucidi e le mani che si stringono nervosamente dentro le tasche dei cappotti. E i commenti sono pochi, stringati, a tratti rabbiosi. «Che dobbiamo dire? Che ci stanno uccidendo come cani, che ci stanno eliminando uno dopo l'altro, giorno per giorno. Questo pensiamo. Adesso per la testa non ci passa altro che questo: la paura di ritrovarci una sera all'uscita dal carcere con tre o quattro di loro intorno e di fare la fine della povera Germana. Siamo stufe, vogliamo dirlo a tutti, siamo stufe di essere sole, alla mercè di chiunque voglia farci del male. Per questo siamo venute qui, per chiedere garanzie e protezione dallo Stato che non si è mai occupato di noi».

Turni massacranti, orari che arrivano al limite della sopportazione, paghe da fame, e adesso il terrore di ciascuna di loro di diventare il prossimo bersaglio nel mirino dei terroristi. Qualche minuto d'attesa, qualche attimo d'incertezza («ma sarà proprio vero che il ministro ci riceve?») e una delegazione entra nei saloni del ministero. Non c'è Darida ad accogliere le vigilatrici, ma Nicolò Amato, il direttore generale dell'istituto prevenzione e pena.

L'incontro dura mezz'ora, poco più. Al termine c'è l'impegno di un incontro, forse nella prossima settimana. Sarà questa l'occasione per mettere sul tappeto tutti i problemi che non possono ormai essere più disattesi. Rafforzamento di organici, corsi di preparazione professionali, abolizione del precariato, sono solo alcuni dei nodi più scottanti.

«Ma le pare che la conduzione e la sorveglianza del braccio femminile di un carcere come Rebibbia — dice una collega di Germana Stefanini — debba essere affidata a centocinquanta di noi, tante siamo in organico, e a 170 precarie, che stanno lì tre mesi e poi sono costrette ad andarsene, a lasciare il posto a qualche altra ragazza inesperta, che non sa neppure che cosa significhi fare la «vigilatrice»? Lo sa che le detenute nel carcere ormai ci fanno i risolini, ci chiamano per cognome, lei lo sa cosa vuol dire questo. Non essere mai sicure di poter voltare le spalle. Stare a Rebibbia, significa ormai rischiare al cinquanta per cento di lasciarci la pelle. E nonostante tutto, nessuno ci aiuta. Anzi. Le dirò anche un'altra cosa. Forse non tutti sanno che Germana Stefanini, addetta al controllo pacchi, una volta aveva una stanza per sé. Lì da sola apriva tutto quello che entrava nel penitenziario. Poi dopo un po' di tempo, per ordini superiori, e non si sa bene perché, fu costretta a svolgere questa funzione davanti alle recluse e ai loro familiari. Era chiaro che tutti vedevano quello che lasciava passare e ciò che fermava, ed era chiaro anche che così facendo si esponeva sempre di più, di persona. Noi non ci lamentiamo del nostro lavoro. È questo, punto e basta. Ma almeno una cosa la pretendiamo: che chi sta sopra di noi, deve prendersi le sue responsabilità e non lasciarci allo sbaraglio».

La richiesta di risolvere presto questi problemi, è stata rinnovata con forza nel pomeriggio nel corso di una manifestazione indetta dal sindacato unitario della zona Tiburtina davanti all'istituto Gerini, insieme a quella di una rotazione nelle varie prestazioni. «Per non restare, vittime impotenti, nel mirino dei terroristi».

Valeria Parboni

Anche per Cutolo un veleno nel caffè?

E dunque eccoci — per l'assassinio di Vincenzo Casillo, il «vice» di Cutolo — in piena guerra tra le bande della camorra: le indagini (come riferiamo nell'articolo di cronaca) procedono solerti in una sola direzione. Si individuano «covi», legami e belle straniere per la gioia di tutti i cronisti.

Eppure un campanello d'allarme — da quando la Golf di Casillo è saltata all'aria nella mattinata di sabato a Primavalle — è squillato in tutte le redazioni dei quotidiani italiani. Come mai?

Forse è la stessa ultimissima vicenda di Cutolo che non convince, da quando il «boss» di Ottaviano è stato trasferito dal carcere dell'Asinara a quello assai meno sicuro di Bad 'e Carros.

Erano gli ultimi giorni dell'82 e da più parti si posero interrogativi su questo trasferimento. Il quotidiano della DC giunse addirittura a sostenere che non si poteva chiedere dov'era finito Cutolo senza mettere in pericolo la sicurezza dello Stato.

Il ministro Darida, invece, ammise che stava a Bad 'e Carros e per l'ennesima perizia psichiatrica.

«Il Giorno» titolò su «Cutolo accontentato», «l'Unità» chiese apertamente se il trasferimento e la perizia servissero a ricompensare Cutolo del ruolo svolto durante il rapimento Cirillo e nella trattativa tra Br, camorra e servizi segreti svoltasi nell'accogliente carcere di Ascoli.

Il ministro fu costretto a dire, a questo punto, che si trattava di un «trasferimento provvisorio» e gli stessi periti del Tribunale di Nuoro si resero conto che c'era una vasta opinione pubblica che s'interessava alla loro perizia.

Per Cutolo, dunque, le cose non si erano messe bene: se promesse aveva ottenuto in cambio dell'«intermediazione» per Cirillo esse non potevano essere mantenute.

Che fece — allora — il boss di Ottaviano? Si mise a scalpitare minacciando chissà quali rivelazioni? Ovviamente noi non lo sappiamo: quello che è certo è che a metà della scorsa settimana un «flash» dell'Agenzia Italia da Nuoro informava che erano sorte difficoltà procedurali nella perizia per Cutolo.

Giovedì mattina usciva su vari giornali la notizia che sul caso Cirillo c'erano importanti rivelazioni di un «cutoliano pentito» che avrebbe fornito «importanti particolari sul pagamento del riscatto per la liberazione di Cirillo».

Venerdì sera arrivava da Nuoro un'altra significativa nota d'agenzia (questa volta dell'Ansa) in cui si leggeva che Giannino Guiso, avvocato difensore di Cutolo, aveva deciso di ricusare i periti del Tribunale, che evidentemente non erano disposti ad assecondare il suo difeso.

Sabato mattina — infine — Casillo e Cuomo sono saltati in aria a Primavalle. Certo, non si può sostenere a tutto tondo che qualcuno ha visto in Casillo «il cutoliano» disposto a parlare, pur di far rispettare i patti a chi li aveva stretti. Non sempre — in questi casi — due più due fa quattro.

E però — a partire dal carcere di Ascoli Piceno e dalla trattativa per Cirillo — si allunga la lista dei morti, tra testimoni e protagonisti di primo piano: un certo Titta, Semerari, la sua segretaria, Casillo e il capo della mobile di Napoli Ammaturo.

Non è un elenco tanto lungo da sollecitare — finalmente — un'inchiesta accurata? O si attende che «don» Raffaele Cutolo faccia la fine di Gaspare Pisciotta, avvelenato in cella, dopo aver «collaborato» — ai tempi di Scelba — col governo italiano?

Nuovi rischi di esplosione in Libano

Il negoziato ancora fermo e a Beirut torna la guerra

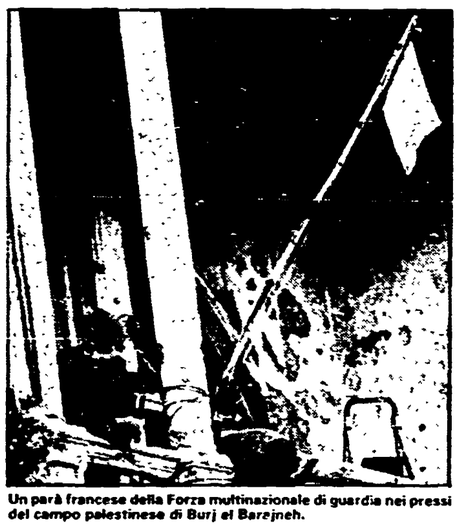
Dopo il bombardamento di domenica, sanguinosi duelli alle porte della città - Rinforzi israeliani presso la linea di demarcazione

BEIRUT — Il grave deterioramento della situazione a Beirut e nei dintorni ha gettato un'ombra di cupo pessimismo sulla undicesima sessione del negoziato israelo-libanese, svoltasi ieri mattina a Khaldè, alla periferia sud della capitale. I negoziatori ne hanno tratto motivo per tentar di accelerare il ritmo della trattativa che fino a questo momento non ha raggiunto alcun risultato concreto. È stato così annunciato che le sedute plenarie continueranno a tenersi due volte la settimana, alternativamente a Khaldè e a Kiryat Shmona (nel nord di Israele), ma che saranno intensificate le riunioni delle sottocommissioni.

Si tratta tuttavia di una accelerazione che per ora non ha riflessi sostanziali, nel senso che le posizioni delle due parti sono distanti come sempre. Tanto distanti che a Tel Aviv il ministro della difesa Sharon ha minacciato di ritirare unilateralmente le forze di occupazione fino a 45 km a nord del confine (la famosa «fascia di sicurezza») e di affidare nel territorio evacuato un «ruolo speciale» alla milizia-fantoccio del maggiore Saad Haddad.

Durante la riunione, il capo della delegazione libanese Antoine Fattal ha respinto le accuse rivolte dagli israeliani ai soldati della Forza multinazionale, che lascerebbero infiltrare nelle loro linee i guerriglieri autori di attacchi contro le forze di occupazione.

La riunione di ieri si è tenuta con un apparato di vigilanza israeliano ancora più mastodontico del solito, mentre sulle alture dello Chouf e intorno ad Aley (a soli 15 km dalla capitale) tuonava il cannone. In questa zona, i rinnovati durissimi scontri fra drusi e falangisti hanno causato una ventina di morti e numerosi feriti. Particolarmente bersagliato è stato il villaggio druso di Baysour, dove sono caduti un migliaio di colpi di artiglieria e razzi. I dirigenti progressisti drusi accusano della ripresa degli scontri i falangisti: «Noi abbiamo esercitato — dice un comunicato del Partito socialista progressista — il nostro legittimo diritto a difendere la nostra vita e i nostri villaggi, che sono stati oggetto, senza preavviso né motivo alcuno, di un orribile bombardamento da parte delle forze libanesi» (falangisti). Il bombardamento falangista potrebbe essere una rappresaglia per il cannoneggiamento, avvenuto domenica, dei quartieri orientali (cristiani) di Beirut, che alcune fonti hanno attribuito ai drusi. Secondo altre fonti, tuttavia, il bombardamento di domenica sarebbe stato opera di reparti siriani e sarebbe a sua volta una rappresaglia per l'attentato compiuto venerdì scorso contro un comando siriano e palestinese a Chtoura, nella valle della Bekaa, dove il bilancio definitivo delle vittime è salito a 57 morti e 42 feriti.



Un parà francese della Forza multinazionale di guardia nei pressi del campo palestinese di Burj el Barajneh.

Come si vede, la vecchia logica delle rappresaglie e controrappresaglie — che ha insanguinato il Libano per otto anni — sta riprendendo piede in modo preoccupante. Il premier Wazzan è andato a Tunisi per discutere con Arafat. E intanto le truppe israeliane, dopo il sanguinoso attentato di domenica contro una loro pattuglia presso la Galerie Semaan, al confine fra i due settori di Beirut, hanno massicciamente rinforzato (per la prima volta dall'ottobre scorso) la loro presenza nella zona, a poche decine di metri dai reparti italiani della Forza multinazionale.

Il sottosegretario Ciccardini lo annuncia alla Camera

Il governo ammette: in Libano andranno i militari di leva

Una ambigua e tardiva comunicazione del dicastero della Difesa I volontari ora non bastano più Il PCI: su tutta la vicenda si pronunci il Parlamento

ROMA — Non bastano più i volontari per onorare gli impegni assunti dall'Italia con gli accordi internazionali per la forza di pace nel Libano. Sarà quindi necessario ricorrere al comando obbligatorio di militari di leva appartenenti ad «unità organiche ed amalgamate», quelle, appunto, di cui c'è bisogno a Beirut. La tardiva ammissione è stata fatta ieri sera dal ministero della Difesa (risposta del sottosegretario Ciccardini a numerose interpellanze presentate alla Camera) ed ammantata di molte imbarazzate cautele: che quando si passerà all'obbligo il Parlamento sarà avvertito; che «sarà intrapresa ogni azione tendente ad ottenere l'adesione dei militari di leva»; che si cercherà di tenere in considerazione «singoli casi» di indisponibilità alla partenza, purché e solo motivati da «situazioni familiari serie, obiettive e documentate».

Per la Difesa due sono le ragioni che rendono praticamente indispensabile il ricorso all'obbligo della missione: la necessità, sacrosanta, di un frequente avvicendamento degli uomini; l'annunciata disponibilità del governo (che dovrà ottenere una ratifica parlamentare) a raddoppiare il contingente oggi forte di 1500 uomini.

Contestata severamente, da parte comunista, l'ambiguità delle comunicazioni della Difesa. Intanto erano parecchi mesi, ormai, che si era manifestata la inevitabilità del ricorso all'obbligo. Proprio per evitare abusi e pressioni (i casi di Siena e di Pordenone, benché documentati, sono stati genericamente smentiti dal rappresentante del governo: «Non possono essere chiamate proprio intimidazioni...»), si reclamava la definizione di un piano dettagliato di distribuzione degli oneri tra i vari corpi e reparti. Nulla invece è stato fatto e ci si trova ormai di fronte solo a fatti compiuti. Ma sia chiaro sin da ora — ha avvertito il compagno Enea Cerquetti — che sino a quando il Parlamento non si sarà pronunciato sulla richiesta dell'obbligo, è lecito opporre da parte dei militari di leva anche il rifiuto alla partenza per il Libano, sebbene i comunisti si augurino che tutti i giovani intendano il profondo significato civile della missione a Beirut.

Ma ad alimentare le perplessità sta anche e soprattutto l'onere degli impegni di assistenza militare a cui il governo si sente vincolato, pur senza un preventivo assenso del Parlamento: ammissione di ufficiali libanesi alle accademie militari italiane, invio di «istruttori» italiani in Libano, ecc. In questo turbinio di attività, l'unica di cui non c'è traccia — ha rilevato polemicamente un altro deputato comunista, Giorgio Bottarelli — è un'iniziativa politica del governo, una vera iniziativa di pace tendente da un lato a salvaguardare effettivamente l'indipendenza del Libano e dall'altro di imporre una soluzione negoziata, equa e globale della questione mediorientale con la partecipazione di tutte le parti interessate, tra cui l'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese.

A proposito dell'OLP, un'interpellanza del PCI ne tornava a sollecitare il riconoscimento. Ma il sottosegretario Ciccardini si è schermito: io rappresento il dicastero della Difesa e non ho titolo per parlare di politica estera. E per gli Esteri non c'era nessuno.

Giorgio Frasca Polara

Congresso del PCI

Per l'alternativa nuovi rapporti con il sindacato

L'Unità ospita nella sua pagina «Dibattiti» giudizi, contributi, critiche al documento per il XVI Congresso comunista, di uomini politici, intellettuali, sindacalisti, non appartenenti al PCI

Il recente maxi-accordo tra sindacati e governo ha posto più di una questione di orientamento. Giudicarlo positivamente? Questa è stata la valutazione generale del movimento sindacale, e personalmente la condivido e la difendo. Nel senso che esso rappresenta probabilmente l'unico accordo possibile nelle condizioni date; e soprattutto perché può aiutare a sgomberare il terreno dal falso problema del costo del lavoro e ridare fiato ai temi tanto centrali quanto trascurati dell'occupazione, del controllo sulla ristrutturazione, del Mezzogiorno. Ma il fatto che si tratti dell'unico accordo possibile nella situazione data e che può svolgere questa funzione liberatoria non significa che esso sana la crisi profonda di strategia del movimento sindacale. A Scotti credo non si potesse chiedere molto di più. Ma il sindacato deve chiedere a se stesso se può continuare sulla strada della vecchia strategia.

I prezzi pagati nel corso degli ultimi due anni hanno lasciato un segno profondo: dalla pressoché totale perdita di controllo sui processi di ristrutturazione industriale alla perdita di salario operaio nell'82, all'esplosione della disoccupazione industriale, all'abbandono di fatto dei problemi dell'occupazione giovanile e del Mezzogiorno, al lungo blocco contrattuale imposto da un padronato sempre più aggressivo.

E in questo quadro di difficoltà e di arretramento che l'unità della Federazione è andata in crisi (basti ricordare che non si è riusciti a riunire nemmeno una volta il direttivo unitario della Federazione nel corso della trattativa col ministro del Lavoro), mentre le tensioni interne alla CGIL hanno raggiunto punte senza precedenti, fino alla soglia della rottura.

Cosa c'entra questo discorso con le tesi per il congresso del PCI? Molto, a mio avviso. E in un senso molto preciso: la scelta dell'alternativa, che condivido totalmente, perderebbe drammaticamente di concretezza, di credibilità e di forza mobilitante, se dovesse continuare la deriva verso la rottura della Federazione unitaria e la divisione della CGIL in due o più correnti. In questo caso, la CGIL da punto storicamente, politicamente, culturalmente alto dell'unità di grandi forze della sinistra, diventerebbe il puro specchio delle divisioni tra i partiti. Saremmo a una sorta di sindacato austriaco, la CGIL si ridurrebbe da Confederazione dei lavoratori a federazione di correnti di partiti.

E in nessun paese capitalistico, è bene ricordarlo, la sinistra ha mai vinto senza un forte legame col movimento sindacale a sua volta unito al suo interno. (Per molti versi fa eccezione la Francia, ma si tratta appunto di un caso specifico).

Le tesi del PCI dicono cose del tutto accettabili sul sindacato, la sua autonomia e la sua unità. Ma le cose di tutti i giorni vanno in direzione contraria.

La questione è troppo vasta per trattarla nei vari aspetti: qui mi preme sollevarla, per dire che probabilmente essa viene sottovalutata nei fatti, e che in molti settori si fa strada la rassegnata o illusoria convinzione che è più salutare una chiara divisione che un'incerta unità.

Credo che questa sia una linea sbagliata. Oggi il sindacato è bloccato non dalle mediazioni, ma da un'insufficienza di strategia proprio rispetto alle grandi questioni sempre evocate: inflazione, crisi dello Stato sociale e in primo luogo disoccupazione. Ma questa crisi di idee appartiene solo al sindacato? O non è per caso di tutta la sinistra? Sono sufficienti le risposte date a questi problemi dalle tesi congressuali del PCI? A mio avviso, per fare un esempio, la strategia dei «tetti» all'inflazione, che significa non solo tetti ai salari, ma anche — come abbiamo visto — alla contrattazione nazionale e aziendale, centralizzazione assoluta della contrattazione, politica dei redditi a senso unico è fondamentalmente sbagliata. Ed è quest'errore di fondo che pesa non sull'intesa raggiunta col governo, ma prima ancora sulle piattaforme contrattuali e sulla strategia delle confederazioni. Ma la sinistra politica, il PCI specificamente, non ha condiviso sino in fondo questa linea?

Di fronte alla crisi fiscale dello Stato si deve rispondere con lo smantellamento di uno Stato sociale, peraltro mai compiutamente realizzato, o con politiche radicalmente nuove di redistribuzione del reddito? Sullo spessore e sulla durata della crisi è difficile avere dubbi, ma non possiamo dimenticare che viviamo in un paese comunque ad alto reddito, che due punti di crescita del PIL (prodotto interno lordo) negli anni 80 corrispondono a 4-5 punti di crescita degli anni 50. Voglio dire che la sinistra deve offrire un progetto di uscita dalla crisi che sia dal punto di vista della sostanza, ma anche dell'immagine, radicalmente capovolto rispetto alle politiche antipopolari di tutte le nuove destre, da Reagan all'ultimo arrivato, ma non trascurabile, De Mita. La radicalità di un progetto economico e sociale di alternativa deve essere più evidente sul terreno dell'occupazione. A che serve un governo delle sinistre, se non è in grado di dare risposta alla crescita sconvolgente della disoccupazione tecnologica di massa? In fondo a domare l'inflazione, con una disoccupazione stile anni 30, può bastare anche un programma reaganiano.

Penso, per concludere, che il PCI debba rivedere complessivamente il suo rapporto col sindacato, nel senso di fare dell'unità e dell'autonomia del sindacato non solo la sua bandiera formale, ma di intavolare un rapporto vero, pur in una necessaria dialettica, fondato sulla ricerca e identificazione di una linea alternativa che ha il suo cuore in una nuova strategia del lavoro, dello sviluppo, della distribuzione del reddito, dell'eguaglianza, del controllo sui grandi processi di trasformazione sociale ed economica che avanzano nelle pieghe della recessione e sull'onda di una grande rivoluzione tecnologica.

Su questo il dibattito nella sinistra mi sembra gravemente indietro. Le tesi del PCI aprono spazi nuovi di ricerca e verifica; ma questi rimangono largamente inesplorati e incerti.

Ripensare da questo punto di vista, cioè da quello di un concreto e credibile programma per l'alternativa, il rapporto PCI-sindacato, mi sembra oggi un obiettivo necessario, da cui dipende in una misura molto grande il processo di avanzamento della stessa alternativa.

Antonio Lettieri
Membro dell'Esecutivo della CGIL

INCHIESTA *Nella prima potenza del mondo crescono i diseredati*

Con il «presidente dei ricchi» gli USA perdono la guerra alla povertà

La «filosofia» di Reagan punta sui 575mila miliardari, ignorando la realtà dei 31 milioni e 800mila americani poveri Bambini, vecchi, donne sole, neri i più emarginati Le file dei disoccupati

NELLA FOTO A FIANCO: poveri e disoccupati affollano un centro assistenziale di Detroit

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — L'altro giorno, durante un incontro a Boston con alcuni uomini d'affari, Ronald Reagan se ne è lasciata scappare una delle sue. Ha detto che gli riesce difficile giustificare la tassa sui profitti delle società per azioni. La scienza delle finanze da anni discute se sia giusto sottoporre questi redditi a una duplice imposizione, una volta quando le società realizzano i loro guadagni e un'altra volta quando i dividendi vengono distribuiti agli azionisti. Ma poiché il presidente non ha i titoli culturali per partecipare al dibattito tra i teorici della tassazione e ha invece i poteri per imporre nuove tasse o concedere riduzioni fiscali, ne è nato un piccolo putiferio politico. Il copione era stato recitato altre volte: il portavoce della Casa Bianca smentisce che il presidente abbia voluto preannunciare la soppressione della tassa sulle società, il presidente insinua che, come al solito, i mass media lo hanno tradito, i vignettisti si divertono sul presidente che parla a ruota libera senza preoccuparsi degli effetti di ciò che dice in pubblico, gli oppositori polemizzano sul «presidente dei ricchi», gli specialisti precisano che le grandi ricchezze beneficiano di tante scappatoie fiscali da non giustificare l'infelice sortita di Reagan. E poi il presidente, dovrebbe sapere che le società trattengono e reinvestono una non piccola parte dei loro profitti, che dunque vanno tassati.

Un incidente di percorso? Una battuta controproducente? E perché mai lasciarsi andare, in materia fiscale, ad una ipotesi — quella di sopprimere la tassa sui profitti delle «corporations» — che non può essere realizzata perché non ne esistono le condizioni politiche? Sono tutte domande lecite, ma fuorvianti. In realtà Reagan, per l'occasione, ha reso pubblico uno squarcio della sua «filosofia», una convinzione profonda che anima la sua condotta: l'idea che il governo di un paese come l'America debba far poco per lasciare il massimo spazio all'iniziativa privata, ma quel poco dovrebbe farlo per mettere i ricchi nella condizione di arricchirsi di più, che solo da questa diffusione della ricchezza (e della sua «filosofia») potrebbero trarre un beneficio le parti più sfavorite del corpo sociale.

Per Ronald Reagan, uno dei tanti miliardari americani, un presidente che ha fatto dei miliardari gli ospiti più numerosi e graditi della Casa Bianca, i poveri non esistono. Esistono solo i «veri poveri», espressione che lascia intendere che la povertà sia in qualche modo una maschera per imbrogliare lo Stato e ricavarne i benefici che lo Stato più ricco del mondo destina agli emarginati, agli esclusi, ai reietti. Da quando è presidente, Reagan non si è mai lasciato scappare una battuta da cui si potesse ricavare che egli crede che tra i ricchi ci possano essere imbroglioni, truffatori, profittatori del danaro pubblico. Eppure è ben noto che per le condizioni in cui si è sviluppato il capitalismo americano, i grandi ladroni sono più numerosi qui che altrove.

La guerra alla povertà, in America, fu dichiarata negli anni Sessanta. Non è stata vinta, anche perché il presidente che la dichiarò ne fece un'altra (senza neanche dichiararla) contro il Vietnam, perdendo pure quella. Dagli anni di Johnson l'assistenza governativa ai diseredati è aumentata in modo enorme: si va dai benefici in danaro alla fornitura di servizi sociali come buoni alimentari, case ad affitto speciale, assistenza medica gratuita. La spesa per queste ultime forme di assistenza, che oggi rappresentano il 60 per cento dell'aiuto pubblico, è cresciuta di ben 32 volte in 15 anni: nel 1965 assorbiva due miliardi e 200 milioni di dollari, nel 1980 72 miliardi e mezzo.

A dirci che la guerra alla povertà non è stata vinta sono le cifre, ma anche le battute correnti nel Parlamento e sui giornali. La battuta più diffusa è che Reagan ha trasformato la guerra alla povertà nella guerra ai poveri. Quella più veritiera parla di guerra a proposito della povertà: giacché mentre prima esistevano «i poveri» e «la povertà», grazie a Reagan esistono «i veri poveri» e «la vera povertà». E poi c'è la guerra burocratica e statistica per definire i confini e l'estensione della povertà. (Non esageriamo affatto perché nel 1980 il Congresso ha ordinato all'ufficio di statistica di dare una sistemazione almeno aritmetica al concetto di povertà. Lo studio è durato due anni e i risultati sono stati resi pubblici nell'aprile dell'82. Ma di questo diremo in seguito).

L'ultima rilevazione statistica risale all'agosto scorso, e si riferisce alla situazione del 1980. Gli americani ufficialmente poveri erano allora 29 milioni e 300 mila. L'anno prima erano 26 milioni. Un altro studio, meno particolareggiato, ha spinto il calcolo fino al 1981: la cifra dei poveri «ufficiali» nella prima potenza industriale del mondo è arrivata a 31 milioni e 800 mila. La precisione statistica ha stabilito che la «linea della povertà» è un guadagno di 9.287 dollari all'anno per una famiglia di quattro persone e di 4.620 per un singolo. Ma anche queste cifre sono cambiate essendo soggette all'incidenza dell'inflazione. Sotto questa linea vive il 32.5 per cento dei neri, il 25.7 per cento degli ispanici e il 10.2 per cento dei bianchi. Ci sono più poveri nelle campagne (17.5 per cento) che nelle città (12.9), più nel Sud (16.5) che nella parte centro settentrionale del paese (11.4). La percentuale scende all'11.1 nel west.

Queste cifre non alterano affatto, anzi confermano in pieno, i lineamenti razziali e geografici propri della povertà americana. La vera novità emergente dalle statistiche è un'altra: sono cambiate, e in modo consistente, le figure sociali del grande esercito dei diseredati. Un povero su tre è una donna capofamiglia senza marito, quasi sempre abbandonata senza un sussidio, in prevalenza di pelle nera. Povertà e dissoluzione del nucleo familiare si combinano scaricando sulla parte più debole della società — appunto le donne e i bambini, soprattutto se neri o ispanici — le conseguenze di lacerazioni umane che avviano processi di autentica degradazione. La percentuale di povertà tocca il 32,7 tra le donne sole con carico familiare, mentre tra gli uomini nella stessa condizione è dell'11 e per le coppie sposate del 6,3. Secondo uno studio della Commissione nazionale americana per l'anno del fanciullo, negli Stati Uniti i bambini poveri sono 17 milioni.

La disputa attorno alla definizione esatta della povertà non è stata risolta dall'ufficio statistico. Anzi. Gli specialisti di questi calcoli si sono preoccupati di precisare che i risultati dipendono dall'inclusione, o meno, nel calcolo del reddito, dei benefici non monetari che il governo fornisce ai poveri: assistenza medica, buoni alimentari, facilitazioni per gli alloggi. Se al reddito monetario si assommano queste altre voci, i poveri scendono a 20 milioni e 700 mila e, con calcoli ancora più audaci, la cifra cala addirittura a 16 milioni e mezzo. Se però si adottassero davvero tali criteri, una metà degli attuali poveri verrebbe automaticamente esclusa dall'aiuto pubblico. Insomma, la guerra attorno ai poveri si trasformerebbe davvero in una guerra contro i poveri.

I risultati delle rilevazioni statistiche non hanno prodotto finora cambiamenti importanti nelle spese statali destinate ai poveri. Sono stati fatti dei tagli, delle limature, ma il grosso degli stanziamenti assistenziali ha resistito. La guerra contro i poveri è stata combattuta finora sul terreno della propaganda: la pubblica carità non spinge la gente a darsi da fare, a lavorare, a conquistarsi il posto al sole previsto dal «sogno americano». Il povero, più lo si assiste e più resta povero. Insomma, l'assistenza non è una buona medicina ma un soporifero dannoso.

Al di là di qualche autore e di qualche columnist reazionario, queste tesi non raccolgono consensi. Paradossalmente, quanto più al vertice del paese si afferma la «filosofia della ricchezza», tanto alla base si dilata il senso di colpa per la povertà che dilaga. Le file dei disoccupati, i vecchi in coda davanti alle congregazioni religiose in attesa di una minestra, le immagini delle zone di degradazione, le foto della gente che passa le notti al riparo di scatole di cartone su qualche marciapiede di New York, le storie dei «barboni» e delle «bagladies» (le donne che si strascinano tutto quel poco che hanno in una borsa di plastica), le vicende dei senzatetto rimpallati tra l'assistenza dei comuni e quella delle chiese, sono uno spettacolo ormai consueto nei giornali e nei telegiornali.

Magari non saranno esattamente 31 milioni e ottocentomila, i poveri in America. E tuttavia nessun ufficio pubblico se l'è sentita di dimezzarne il numero, sulla base di uno dei criteri proposti dall'ufficio di statistica. Nel paese che conta più di 575 mila milionari (in milioni di dollari) i poveri, comunque li si conti, sono troppi e sono in crescita, visibilmente. Tranne per lo studioso Martin Anderson, uno dei consulenti di Reagan, il quale è arrivato a dire che la povertà, negli Stati Uniti, è stata «virtualmente eliminata».

Aniello Coppola

LETTERE ALL'UNITA'

Si continua a trasmettere su una lunghezza d'onda che ormai è stata dismessa

Cara Unità,

non credo di essere stato il solo a provare una profonda amarezza nel sentire e nel leggere quanto i dirigenti politici e sindacali del PSI hanno diffuso ai quattro venti all'indomani del tumultuoso comizio di Agostino Marianetti a Bologna. Oltre all'avversario di classe, si sarà divertito il generale Jaruzelski, anche lui convinto, come i dirigenti socialisti, di una presenza demoniaca nella tormentata vicenda della «sua» classe operaia.

Superata l'amarezza, conviene però chiedersi come è possibile il riproporsi nella sinistra di posizioni polemiche fino a sette-otto anni fa prodotto e appannaggio della cultura di destra e moderata. In altre parole, per quali motivi e per quali vie si manifesta ormai periodicamente nella sinistra un guasto così evidente, tanto grande da far temere non solo dell'unità sindacale, ma della stessa unità della CGIL.

Sarebbe bene porseli questi interrogativi senza girarci intorno, convinto come sono che la risposta non sta nella sola esortazione a discutere serenamente. Veniamo invece al nuovo PSI, quale risulta essere dopo l'iniezione dell'ideologia craxiana della conquista del potere.

Che si tratti di un partito, almeno nella parte che conta e decide, diverso da quello (oltretutto da non rimpiangere) preesistente all'avvento di Craxi, mi pare non vi siano dubbi. Tuttavia il PCI fatica molto a capirlo. A volte, anzi, sembra a me ancora intento a dialogare con quell'altro PSI, quello che non esiste più, come se i cambiamenti nella collocazione politica e di classe di questo partito della sinistra fossero dovuti a momentanee bizzarie anagrafiche.

Da qui il logorante invio di segnali da parte del PCI sulla vecchia lunghezza d'onda socialista, quella ormai dismessa; e la meraviglia quasi quotidiana perché quei segnali non vengono captati.

L'ultima esplosione della polemica socialista nei confronti del PCI ha riproposto il vecchio rituale. Una specie di gioco delle parti fatto di scene madri, alle quali seguono recitativi e arie e ariette più o meno accolte. Fino a quando? Ricordiamo che la faccenda va avanti da oltre un lustro; troppo per poter essere addebitata a soli malintesi.

Dunque? Secondo me, bisogna cambiare lunghezza d'onda, se vogliamo riprendere il dialogo, sul serio. Piaccia o non piaccia, i dirigenti socialisti devono essere presi per quelli che sono, se si vuole costringerli a misurarsi sui fatti. Basta con il vecchio rituale delle prediche, delle invocazioni patriottiche, delle blandizie. Il compagno Chiaromonte ha scritto (Unità del 17 gennaio 1983): «Il processo di unità (sindacale) e di autonomia non può certo percorrere le vecchie strade né adattarsi a forme e strumenti che erano validi per una fase diversa». Bene, coraggio dunque, fuori le proposte concrete, tangibili, da toccare con mano, per imboccare una strada nuova. O dobbiamo aspettare un'altra intervista umorale del compagno Benvenuto prima di rifarci vivi?

GIANFRANCO BIANCHI
(Castelgiorgio - Terni)

Una bella stangata nel teleschermo, e non s'ammazzerà più nessuno!

Cara Unità,

ti scrivo in un momento di sconforto per la perdita (suicidio) di un amico giovanissimo.

Sto leggendo che questo problema sta diventando grosso, specie verso i 15-16 anni. Su un muro ho letto una scritta recente: «Sparati, che va di moda quest'anno»*!*

Non siamo riusciti a trasmettere molto di buono a questi ragazzi. Dalle loro storie emerge che il loro cruccio era quello di non essere riusciti a far niente di «maschio» (avete fatto caso che sono tutti maschi?), di eroico. Mazinga gli ha fuso il cervello.

Una bella stangata nel teleschermo (o meglio: tele scherno) e non s'ammazzerà più nessuno! (Forse Pippo Baudo, che resterà disoccupato...).

TEODORO MARGARITA
(Maiori - Salerno)

Era meglio il confino che la morte di fame

Cara Unità,

ritengo sia bene fare in maniera che i nati durante e dopo la Seconda guerra mondiale conoscano, tramite la testimonianza dei lettori anziani, ciò che la dittatura fascista rappresentò per le nostre classi lavoratrici.

In Sardegna, chi possedeva qualche ettaro di terra o un piccolo gregge veniva letteralmente scorticato dalle tasse, che parevano ideate a bella posta per tenere la gente di campagna inchiodata alla miseria. Ricordo, tra le altre, la tassa sui cani adibiti alla custodia del gregge; il bollo sulla circolazione dei carri agricoli; l'imposta sul celibato (un giovane agricoltore, non potendo pagare l'imposta sul celibato, spinto dalla disperazione, tentò il suicidio).

Nelle case dei coltivatori diretti, dopo il pagamento delle tasse non rimaneva neppure un centesimo per le necessità della famiglia. La miseria era tale che un pastore condannato al confino quando apprese che gli spettava una piccola retta giornaliera per il vitto e l'alloggio, pregò le autorità di infliggere la stessa condanna anche ai suoi familiari.

MICHELE SALIS
(Oliena - Nuoro)

Prendiamo esempio da Dante, il quale cominciò dall'Inferno

Cara Unità,

*mi trovavo, nel corso delle ultime ferie estive, a Lucera, in provincia di Foggia. Presso nessuna edicola, presso nessun giornalaio mi fu consentito, né quel giorno né nei giorni successivi (in una cittadina già retta in passato da una Giunta di sinistra e da un Sindaco comunista!) di trovare l'*Unità*. Non solo: avevo anche l'impressione che la mia richiesta di acquisto fosse considerata con sospetto. A stento, dopo lunghi tentativi, riuscii a procurarmene copia presso la locale sede del PCI.*

Mi chiesi allora — e mi chiedo ancora davanti agli insuccessi elettorali di Bari, come a Carpino e d'altrove quale fosse, quale sia la presenza del PCI nelle zone depresse del Sud.

Perché non si tralascia per un momento il sicuro ovile del Nord industriale per andare in cerca della pecorella smarrita del Sud? Alla corretta causa del socialismo sarebbe ciò molto più utile delle continue diatribe fra filo — ed anti — sovietismo, fra strappo e antistrappo, tradizione e progettualità; forse necessarie (pur se tanta acqua portino al mulino della speculazione esterna) ma non altrettanto idonee a risolvere i nostri problemi, per i quali poi passa anche una più matura coscienza di quelli più vastamente teorici.

In ogni vertice si respira un pò aria di paradiso (onnipotente ossessione di ogni cultura di dominanza); ma non si dimentichi che Dante iniziò il suo viaggio dall'Inferno; come dire (senza far ricorso sempre a Gramsci o a Chabod o a Rosario Romeo) che l'Inferno, per chi ben lo esplori e viva nella passione dei dannati, conserva ancora integre enormi risorse umane e possibilità di salvezza...

LUCA FRISULLO
(Perugia - San Marco)

La contraddizione

Egregio direttore,

non crede che una stampa seria debba adoprarsi per evidenziare e sciogliere quella penosa e deleteria contraddizione propria della maggior parte del popolo elettore, consistente nel fatto che ad ogni occasione si critica e contesta governo, certi partiti o ministri singoli, per poi puntualmente riconfermar loro la fiducia ad ogni tornata elettorale?

DOMENICO TREVISO
(Pratola Peligna - L'Aquila)

Ufficio stampa

Cara Unità,

ascolto tutte le mattine la trasmissione radiofonica «Radio anch'io». *Questa rubrica della Radio di Stato, curata dal giornalista Gianni Bisiac, per la quotidiana immancabile presenza di dirigenti socialisti qualunque argomento venga affrontato, è un vero e proprio ufficio stampa del PSI.*

SERGIO DUGNANI
(Milano)

Esperto in legge

Cara Unità,

il professor Fanfani è di nuovo in groppa e cavalca quel ronzino del suo governo a scartamento ridotto (come la ferrovia Calabro-Lucana) che qualche giorno fa alla Camera si è salvato per un solo voto.

Si legge da qualche parte nella Bibbia: «Ogni giorno ha le sue fatiche»; e per noi lavoratori si è aggiunta quella di sopportare il ritorno in circolazione del professore: l'illustre aretino, infatti, conosce benissimo la «legge del menga» e tenta assiduamente d'applicarla.

M. R.
(Bari)

Scorretti e scollati

Cara Unità,

in relazione all'articolata analisi sulla crisi dell'editoria di Alberto Cadioli (10 gennaio), vorrei brevemente aggiungere che le vendite calano anche perché talvolta agli alti prezzi di copertina corrisponde un prodotto scadente, al di là dei contenuti.

Cito solo due esempi desunti dalla mia esperienza più recente: 1) la lettura della biografia di Cesare (Rizzoli, lire 20.000) mi ha irritata e sconcertata per l'insolito numero di errori tipografici, fino a due o tre in una pagina; e tuttavia l'edizione si presenta in una veste elegante e costosa. 2) la storia di Camilla Cederna (Feltrinelli, lire 10.000), appena posta sugli scaffali della biblioteca scolastica di cui sono responsabile, è già completamente scollata e scompaginata per l'inadeguato sistema di rilegatura.

MAVY MIGLIANO MONTAGNANA
(Cuneo)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Lino Egidio GIUGNI, Voltana; Almo GIOVANNELLI, Braccagni; Carmine D'ANGELO, Napoli; Enzo RICCI, Cascia Reggello; Lenin GRAZIANO, Torino; Giuseppe MUNARI, Rovigo; Angelo CANELLA, Bologna; Antonio COLECCHIA, Venezia; M.I., Lerici; Giuliano SAVINO, Pietra Ligure; Salvatore CONTINI, Cavallina-Firenze; Wladimiro DEL CORONA, Livorno; Emilio COLOMBO, Milano; Lucio ZINNI e Nunzio Antonio CIANCI, Roccascalegna (Chieti); Silvano PICCHIO, Perugia; Renato FERRETTI, Ventimiglia; G. BENETTON, Padova; Berardo TADDEI, Verona; Alba QUATTRER, Auronzo, Roberto SCHIAVI, Modena; Loredana FANTINI, S. Rigo; Franco INNOCENTI, Torino; Carlo FONTANINI, Como; Bruno MONTANARI, San Benedetto Po; Giannina MONARI, Bologna.

Gianni BALDAN, Fiesso d'Artico (Venezia) (*«Desidero scrivere anch'io, consigliando un Partito comunista più forte agli operai che votano democristiano per i quali abbiamo comunque stima siccome è gente che, come noi, lavora»*); Paola BOCCARDO, Nardò-Lecce (è una bambina di 10 anni e tra l'altro scrive: *«Io stimo molto l'on. Berlinguer e sono stata molto contenta quel giorno in cui è venuto qui a Nardò per chiudere la campagna elettorale»*); Maurizio VIVALDA, Savona (*«Leggendo il comunicato della CNA pubblicato il 15 gennaio mi ha stupito l'invito allo Stato affinché "impedisca forme di doppio lavoro e di lavoro nero, che sottraggono fasce di lavoro alle imprese artigiane". Si dimentica che se gli operai fanno il doppio lavoro è perché sono costretti; dimostri la CNA come una famiglia di 4 persone può vivere con L. 750.000 al mese!»*).

GRUPPO INSEGNANTI supplenti elementari di Punta Sabbioni (abbiamo inviato il vostro scritto ai nostri gruppi parlamentari); Pietro TRAPPETTI, S. Martino in Trignano-Spoleto (*«Ho 79 anni e per il partito mi sono battuto con tutte le mie forze senza mai una incertezza. Il mio consiglio è questo: respingiamo l'odio e lavoriamo insieme per il risanamento del Paese. Sotto a chi tocca e soprattutto basta con 'sta febbre malata della Democrazia cristiana»*); Giorgio SOARDO, Nogara (*«Da combattere è un modo di governare che, anziché cercare di eliminare, incentiva sprechi e privilegi dei pochi a danno di tutto il Paese»*); Antonio LAROCCA, Roma (*«l'Unità, alla quale sono abbonato, dedica poco spazio al problema dei postelegrafonici»*).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate, o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Carnelutti, brigatista «storico», catturato a Cremona con altri 4

CREMONA — Adriano Carnelutti, 36 anni, brigatista della prima ora al pari di Renato Curcio, è stato catturato ieri mattina a Cremona assieme a quattro terroristi, due uomini e due donne, nel corso di un blitz condotto dalla questura cremonese in collaborazione con la Digos del capoluogo lombardo. Non sono state rese note le identità degli altri arrestati. Condotti in questura i cinque terroristi, che si sono dichiarati prigionieri politici, sono stati interrogati dai magistrati di Milano e Roma che conducono le indagini sulle ultime vicende del partito armato. Circa il comportamento tenuto dagli inquisiti davanti ai giudici nulla è trapelato. Ma il riserbo eccezionale degli inquirenti (ai cronisti non è stato consentito di varcare nemmeno l'ingresso della questura) induce a ritenere che dagli indizi raccolti nel corso dell'operazione la Digos spera di afferrare un filo prezioso che può spingere l'indagine assai più a fondo, forse fino a rintracciare il bandolo dei recenti sanguinosi delitti attuati dalle Br nella capitale e a Napoli sul fronte carcerario. Nel covo, preso in affitto circa un mese fa, sono stati sequestrati mitra e pistole, munizioni in grossa quantità, documenti. Nella cantina è stato recuperato un secchio arancione contenente tritolo. Fino a tarda sera il covo è stato strettamente sorvegliato dalla polizia: la circostanza fa ritenere che i brigatisti fossero in attesa di altri complici. Sono proseguite fino a tarda notte le operazioni per identificare eventuali fiancheggiatori.

Carnelutti, arrestato la prima volta nel 1974 (era stato sospettato per i sequestri del giudice Sossi, del dirigente Fiat Ettore Amerio e del dirigente neofascista Bruno Labate), era stato condannato a quattro anni nel giugno 1978, al processo contro i «capi storici» delle Br.

In serata, i cinque sono stati trasferiti a Milano.

Contrabbando petrolio: il PM chiede pene da due a dieci anni

TORINO — Pene tra i due e i dieci anni e una sola assoluzione sono state chieste dal PM Vitari per i 13 imputati di contrabbando di petrolio. Tra gli accusati vi sono ufficiali e sottufficiali della Finanza e petrolieri. Queste le richieste per i finanzieri: colonnello Duilio Di Censo 8 anni e 6 mesi; Luigi Coppola 6 anni e 6 mesi; Antonio Barbato 6 anni; Rino Sardelli 10 anni; Mario Naddeo 4 anni e 6 mesi; Angiolino Becchi, Angelo Arnone e Giovanni Sechi 2 anni. Per i petrolieri sono invece stati chiesti 6 anni e 6 mesi per Sergio e Luigi Masnata; Giuseppe Plantamura e Antonio Villata 2 anni; Enrico Ferlito (dirigente Utif) 6 anni. Chiesta l'assoluzione per il petroliere Antonio Cola che è latitante. Il contrabbando al centro di questo processo verteva sulle raffinerie Caltor Comit-Oil di Leinì, la General Oil Company e la Petrol Sole di Candiolo, tutte in provincia di Torino. Sono stati resi noti i nomi degli intestatari dei mandati di cattura firmati la settimana scorsa dal giudice istruttore Mario Vaudano nell'ambito dell'inchiesta sulla Costieri Alto Adriatico. Tra gli altri figurano tre sottufficiali della Finanza di Monza di cui non è stato rivelato il nome. A causa di uno spiacevole refuso, l'ultimo capoverso dell'articolo comparso domenica scorsa in 2ª pagina «Truffa petroli: dopo la Savio indiziato di reato anche il dc Picchioni», risultava incomprensibile. La versione corretta è la seguente: «Tutti sono stati rinviati a giudizio e Picchioni ha ottenuto, come aveva chiesto, l'autorizzazione a procedere dalla Camera. Ora essi sono stati affiancati dalla "capocorrente" Savio della quale, però, si dice che ultimamente si sia allontanata dai colombiani per screzi con Picchioni in relazione alla vicenda P2».

Luciano Liggio

«Liggio è stato il mandante del delitto Terranova» dice il Pm e chiede l'ergastolo

REGGIO CALABRIA — Con la richiesta della condanna all'ergastolo per Luciano Leggio (detto Liggio) il pubblico ministero Giuseppe Carbone ha concluso la sua requisitoria al processo per l'assassinio del giudice Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso. Il Pm ha indicato in Liggio il mandante di quell'agguato mafioso, elencando e illustrando gli elementi sui quali si basa la tesi dell'accusa: tutto si integra e si salda, ha detto il magistrato, aggiungendo che altre indagini potranno portare in seguito, con l'individuazione degli esecutori, all'accertamento di ulteriori verità.

In precedenza, l'avvocato dello Stato Enrico Arena, legale di parte civile per conto del ministero dell'Interno, aveva affermato che Liggio e la sua temibile cosca corleonese avevano tutto da temere dal rientro di Terranova nell'attività di magistrato. Dalla frontiera avanzata di consigliere istruttore dirigente a Palermo — è stato osservato — avrebbe potuto approfondire e riaprire casi molto scottanti: questo è stato indicato come l'elemento scatenante dell'estrema determinazione con cui è stata attuata la soppressione di Cesare Terranova.

Il Pubblico ministero ha polemizzato con quanti hanno parlato di esito scontato del processo, affermando che in esso — come in quasi tutti i delitti di mafia — è illusorio poter trovare prove dirette. Il magistrato ha quindi indicato nell'odio inestinguibile di Liggio verso Terranova, mai spento neppure dopo la condanna e l'arresto del '74, una delle spiegazione del delitto. L'odio unito all'interesse, ha detto il Pm, è stata la miscela esplosiva.

C'è un filo logico, induttivo, che collega cronologicamente — ha continuato il magistrato — fatti ed episodi di grande importanza: le sentenze istruttorie di rinvio a giudizio di Liggio, redatte da Cesare Terranova, nel '65 e nel'66, contengono un'analisi acuta della forza della «nuova mafia» e della personalità di Liggio, del suo temperamento vendicativo e spietato. Alla corte d'assise di Bari, ha ricordato il Pm, Liggio aveva definito Terranova «tronfio e volgare nazista»; a Reggio calabria lo stesso boss mafioso ha descritto il magistrato ucciso come «una persona non sana di mente».

Tre giorni dopo le confidenze del mafioso Di Cristina ai carabinieri — ha continuato il Pm — Terranova scrisse il suo testamento morale: era perciò consapevole della pericolosità di Liggio e della attendibilità di quelle rivelazioni del boss, che costarono la vita a Di Cristina.

e. l.

L'improvviso peggioramento del tempo ha sorpreso alcuni pescherecci

Cinque pescatori scompaiono nel mare Adriatico in tempesta

Al largo di Pescara erano usciti due natanti con a bordo tre uomini - Vane le ricerche compiute da motonavi ed elicotteri - Avvistati i relitti - Tragedia anche al largo del Gargano: scomparsi due fratelli

Dal nostro inviato

PESCARA — Il mare non ha ancora restituito i corpi di Nicola Cipollone, 32 anni, sposato con due figli, e di Domenico e Franco Di Rocco (padre e figlio: 48 anni il primo, 25 il secondo). Erano usciti dal porto di Pescara a bordo di due piccoli natanti, Cipollone sul suo «Miranda» di sei tonnellate di stazza lorda, i Di Rocco con il loro «Disco Volante», nove tonnellate di stazza, per la consueta battuta di pesca sottocosta. Sarebbero dovuti rientrare in porto alle prime ore della mattinata.

Nulla lasciava presagire la tragedia. Ci dicono che a Pescara i pescatori siano particolarmente prudenti. Ieri notte avevano preso il largo tutte le barche, piccole e grandi, per le condizioni del tempo e del mare veramente ideali. Non si avvertiva un benché minimo soffio di vento, il mare era assolutamente calmo. All'improvviso, verso le sei, si è levato un vento violentissimo con folate di 150 chilometri orari ed il mare si è gonfiato fino a raggiungere forza nove.

«In Adriatico — fa notare il comandante in seconda della Capitaneria di porto di Pescara, Colli — questi improvvisi cambiamenti di tempo sono ricorrenti. Un evento del genere, ricordo, si è verificato più di dieci anni fa ad Ancona. Allora affondarono ben cinque pescherecci».

L'allarme scatta verso le 7,30, quando in capitaneria tutto trafelato un pescatore per segnalare che era affondata una barca. Si trattava del «Miranda»? La conferma arriva nel giro di qualche minuto. Si fa vivo, infatti, poco dopo il comandante del «Santa Maria II», Giovanni Di Carlo. Ha assistito all'affondamento proprio del «Miranda». «Navigava — racconta Giovanni Di Carlo — a poca distanza dalla mia barca, a prua. Le onde l'hanno inghiottita all'improvviso».

La tragedia è avvenuta ad un miglio e mezzo circa a nord dell'imbocco del porto di Pescara e ad un miglio e mezzo dalla costa.

Nel frattempo, il presidente di una cooperativa di pescatori, Giuseppe Gasparoni, segnalava sempre alla Capitaneria di porto di Pescara che all'appello mancava un altro motopeschereccio, il «Disco Volante». A quell'ora della mattinata tutte le barche erano già rientrate in porto. Nessuna unità era però in grado di riprendere il mare a causa delle pessime condizioni meteomarine. Alle ricerche è stato possibile impiegare solo tre unità alla rada, le motonavi «Melis», «Menes» e «Giamaica». Poco dopo si sono alzati in volo alcuni elicotteri dei vigili del fuoco, della guardia di finanza e di una società privata. Successivamente (il vento, nel frattempo, si era un po' calmato) sono uscite dal porto di Pescara altre imbarcazioni. Anche da Ortona prendevano il mare alcuni rimorchiatori. Ma verso le 10 il vento riprendeva a soffiare in maniera furiosa, per cui i mezzi di soccorso sono stati costretti a rientrare in porto. Rimanevano in zona solo il «Dragon» e la motonave «Melis».

Più tardi si è avuta la certezza che anche il «Disco Volante» era affondato. Un elicottero ne ha avvistato il relitto. Poi le ricerche con l'arrivo della sera sono state sospese. Riprenderanno probabilmente all'alba di oggi.

Franco De Felice

BARI — Improvviso peggioramento delle condizioni atmosferiche in Puglia. Una violenta tempesta da Nord ha raggiunto forza undici. Drammatica la situazione al largo del promontorio garganico. Due pescatori di Rodi Garganico, i fratelli Cosimo e Lazzaro Saccia, di 33 e 30 anni, sono dispersi e si dispera di salvarli.

Ieri mattina, notato l'approssimarsi del maltempo, avevano preso il largo a bordo della motobarca «San Felice» con un motore di otto cavalli per ritirare le reti che avevano in precedenza calato in mare al largo di San Menaio; le onde hanno rovesciato l'imbarcazione che le correnti hanno portato ad arenarsi sulle coste del promontorio.

Suicida il compagno Scolari Speculazioni di agenzie e TV

BOLOGNA — È morto tragicamente ieri, togliendosi la vita, il compagno Ennio Scolari, membro del Comitato federale del PCI di Reggio Emilia e del Comitato regionale comunista dell'Emilia Romagna.

Sono ancora ignote le cause che hanno spinto il compagno Scolari al tragico gesto. In passato aveva sofferto di stati depressivi.

Scolari aveva 48 anni e svolgeva l'attività di docente universitario nella facoltà di magistero dell'Università di Bologna. Iscritto al PCI dal '63 — dopo essere stato nel partito socialista — era una figura di intellettuale prestigioso e stimato nella provincia e nella regione. I funerali si svolgeranno nel pomeriggio di oggi, organizzati dal partito.

Prima della tragica decisione di togliersi la vita, il compagno Scolari aveva scritto alcune lettere che sono ora in possesso della magistratura. Alcune agenzie di stampa (e i notiziari televisivi) hanno voluto stabilire un rapporto tra il tragico gesto e il fatto che Scolari — tra qualche giorno — avrebbe dovuto deporre al processo Italicus come testimone essendo stato citato, insieme a molti altri, come uno degli intellettuali che a Reggio Emilia avevano avuto contatti con Franco Formentini, il quale a sua volta era stato chiamato in causa dal missino Francesco Sgrò. Il rapporto appare allo stato delle cose arbitrario. Le lettere acquisite dallamagistratura aiuteranno forse — se e quando i magistrati le renderanno note — a sgombrare il campo dalle insinuazioni.

Per protestare contro la mafia

Chiuse per tre giorni tutte le farmacie di Reggio Calabria

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Tutte le farmacie della città e della provincia di Reggio Calabria hanno proclamato una serrata dal 31 gennaio a mercoledì 2 febbraio per dare rilievo, locale e nazionale, alla loro protesta contro la violenza mafiosa, esercitata con un impressionante crescendo, in questi ultimi anni, contro la categoria.

Nelle tre giornate di lotta, che avranno un momento significativo nell'incontro di domani dei rappresentanti dei farmacisti col prefetto, sarà assicurato solo il servizio di urgenza che verrà espletato dalle farmacie di turno con le saracinesche abbassate e «sempre che le autorità competenti si impegnino a garantire l'incolumità del farmacista».

Gli ultimi due sequestri di farmacisti, avvenuti la sera del 20 gennaio a Bovalino (il sessantenne Giuseppe De Sandro) e la sera di martedì 25 gennaio a Brancaleone (la 42enne Concetta Infantino) hanno fatto esplodere la tensione esistente tra la categoria, pressata dagli arbitrii e dalle violenze mafiose. È sufficiente ricordare che sui 91 sequestri di persona, finora effettuati in Calabria ben 13 (e di cui nella città e provincia di Reggio Calabria) hanno direttamente interessato la categoria. Due farmacisti sequestrati (Gulli e Macrì) ed il marito di una farmacista (l'avv. Colistra) non sono mai più ritornati a casa nonostante il pagamento delle prime rate del riscatto. Oggi, con la serrata contro la mafia, i farmacisti hanno rotto la paura, chiedendo all'autorità interventi adeguati per garantire le libertà individuali.

Enzo Lacaria

Dopo le rivelazioni di un ex agente

Sotto inchiesta a Genova il capo della squadra mobile

Dalla nostra redazione

Un anno fa era «lo scandalo che fa tremare Genova», esploso dopo le rivelazioni di un ex agente della Digos sui rapporti tra enti, ambienti «bene» e funzionari della questura. Oggi è un procedimento penale che sta per essere formalizzato a carico del capo della squadra mobile genovese Mimmo Nicolielo. La notizia è ufficiale: «Nei confronti del dottor Nicolielo, di altri funzionari di PS e di un privato, sono emersi elementi di reato per i quali chiederemo al giudice istruttore gli opportuni approfondimenti». Così ha dichiarato ieri il procuratore aggiunto Luigi Meloni. L'inchiesta si aprì il 30 agosto 1980, con la morte di Fulvia Cacciatore, 25 anni, uccisa da un colpo di pistola al cuore esploso dall'arma d'ordinanza del marito, Sandro Torzulli. Dapprima si parlò di suicidio, poi, dopo nove mesi, il colpo di scena: Torzulli venne arrestato per omicidio volontario, sulla base di più accurate indagini e di una sofisticata perizia. Sotto il torchio degli interrogatori, Torzulli cominciò a parlare: non per confessare il delitto (che tuttora, già rinviato a giudizio, continua a negare), ma per raccontare al giudice tutto quello che di poco chiaro aveva potuto vedere e ascoltare, sia nei corridoi della questura genovese, sia negli ambienti con i quali era venuto a contatto svolgendo il suo lavoro.

«Torzulli — ha scritto in proposito il giudice istruttore — non ha fatto mistero di certe amicizie, equivoche in ogni senso, disegnando un quadro dei suoi rapporti con taluni ambienti particolari che veramente inducono a pensare che egli fosse vicino a verità scottanti e pericolose. Ha ammesso, per esempio, di avere effettuato insieme con alcuni suoi colleghi prestazioni carnali a pagamento a favore di omosessuali, di conoscere e frequentare sacerdoti omosessuali, di avere ricevuto da ambigui personaggi confidenze su illeciti traffici di valuta con l'estero o sulla presenza di non trascurabili quantità di cocaina nella casa di altri e altrettanti equivoci personaggi...».

Da quelle «affermazioni», lo scandalo e una manciata di inchieste per le quali la Procura della Repubblica ha lavorato per oltre un anno. Di alcune sarà chiesta l'archiviazione, «perché — ha precisato il dottor Meloni — non è stato possibile provare gli elementi di accusa»; e si tratta dei procedimenti per il presunto traffico di valuta e per la presenza nei locali notturni di agenti-buttafuori; del processo intentato dal capo della mobile contro Sandro Torzulli per calunnia; del processo per violazione di segreto istruttorio promosso dallo stesso dottor Nicolielo e dal vice questore vicario quando sui giornali cominciarono ad essere pubblicate le notizie che trapelavano sullo «scandalo».

Per altre due questioni è imminente la formalizzazione. Quali? Il portavoce della Procura è stato irremovibile; alla valanga di domande, ha opposto qualche «non confermo e non smentisco», molte negazioni e alla fine si è limitato ad avvalorare l'ipotesi — per altro largamente scontata — che ai tratti di questioni inerenti le pubbliche funzioni del capo della mobile. Il dottor Meloni si è anche rifiutato di precisare se i titoli di reato che verranno formulati comportino la sospensione obbligatoria o facoltativa del funzionario sotto inchiesta.

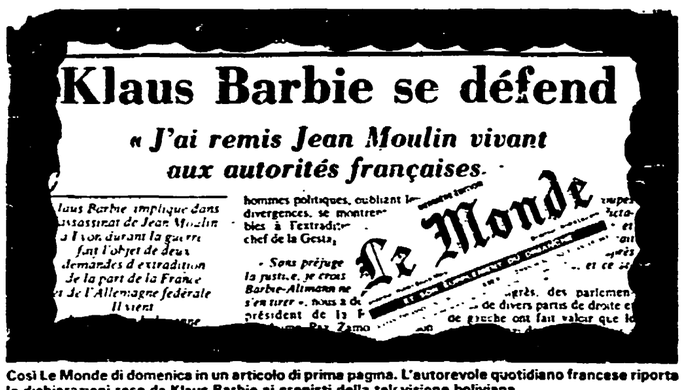
Rossella Michienzi

La Francia scossa dal caso Barbie

«Ho fatto solo il mio dovere»: ancora oggi si difende così il boia nazista

Klaus Barbie

L'infaticabile carriera di un assassino: quattromila delitti, millecinquecento deportazioni - I problemi giuridici per l'estradizione richiesta da Bonn e da Parigi



Klaus Barbie se défend

« J'ai remis Jean Moulin vivant aux autorités françaises.

Klaus Barbie implique dans l'assassinat de Jean Moulin a fait durant la guerre fait l'objet de deux demandes d'extradition de la part de la France et de l'Allemagne fédérale

hommes politiques, oubliant les divergences, se montrent prêts à l'extraditer chef de la Gesta

« Sous prétexte de la justice, je crois Barbie-Altmann ne s'en tirer », nous a déclaré le président de la F

Le Monde

Così Le Monde di domenica in un articolo di prima pagina. L'autorevole quotidiano francese riporta le dichiarazioni rese da Klaus Barbie ai cronisti della televisione boliviana

Dal nostro corrispondente

PARIGI — *In Francia non se l'aspettava ormai più nessuno. Chi avrebbe potuto immaginare che la polizia boliviana dopo tanti rifiuti, avrebbe messo le mani su Klaus Barbie, il «boia di Lione», riaprendo forse la possibilità per la giustizia francese di saldare il conto con uno dei più feroci aguzzini nazisti della Francia occupata? Vivera da anni tranquillo e protetto a La Paz. Faceva affari come decine di altri ex «funzionari del crimine» nazisti che hanno vissuto e vivono più o meno in incognito, ospiti e spesso collaboratori delle dittature latino-americane: l'Argentina di Peron poi dei generali, il Brasile dei «gorilla», il Paraguay del boia Stroessner che festeggerà tra poco i trent'anni ininterrotti del suo potere assoluto.*

Klaus Barbie, come Mengele, che oggi vive in una cittadina ai confini tra Bolivia e Paraguay, il medico assassino di Auschwitz, Helmut Sassen, capo famigerato della Gestapo in Olanda, Heinrich Muller, comandante delle SS, Walter Rauf, l'inventore del «camion a gas» (si riempiva di ebrei un camion perfettamente stagno, il veicolo si metteva in moto e il gas dello scappamento canalizzato all'interno li asfissiava: all'arrivo non c'era che da scaricare i cadaveri).

Una intera comunità fatta dal «fior fiore» del genocidio nazista sfuggita ai tribunali dei paesi europei dove per quattro anni ha seminato il terrore e la morte e che si è andata assottigliando soltanto per le ineluttabili leggi della natura. Ogni tanto una morte. L'occasione in cui il sodalizio si ritrova: i complici accorrono dal Paraguay, dal Brasile, dall'Ecuador, dall'Argentina, dalla Bolivia, per lugubri e nostalgiche cerimonie. Tirano fuori le «croci di ferro» hitleriane e boccale di birra in mano si abbandonano al canto degli inni delle loro adunate di un tempo. È nel corso di una di queste «cerimonie» nel 1978 in Brasile che Gustav Franz Wagner fu ritrovato dai «cacciatori di teste» di Simon Wiesenthal, l'uomo che riuscì a scovare e rapire nel 1960 per consegnarlo alla giustizia israeliana) il «ragioniere» della «soluzione finale» degli ebrei, Eichman.

La storia di Klaus Barbie è quella tipica di questo campionario. Alla fine della guerra le sue tracce svaniscono. Fa per qualche mese il commerciante in Baviera ma quando sente che il terreno scotta raggiunge l'America del Sud grazie a una rete di assistenza specializzata per la protezione dei criminali di guerra nazisti e, pare, la benevola neutralità dei servizi segreti americani che l'hanno probabilmente reclutato. A La Paz, col nome di Klaus Altman lavora per il governo. Altri suoi amici si occupano dei servizi segreti, di organizzare gli eserciti e le forze di repressione per sostenere le dittature locali. Lui, a La Paz, fa traffico d'armi, presiede una dopo l'altra società commerciali fasulle, si arricchisce, diventa cittadino boliviano. Una vita tranquilla, indisturbata. Ma all'inizio degli anni 70 un primo allarme. Una donna tedesca, Beate Karlsfeld, che ha consacrato la sua vita alla ricerca dei criminali nazisti («Ritrovarli tutti ovunque essi siano», come proclama il titolo di un suo famoso libro), ritrova le tracce del comandante delle SS condannato a morte in contumacia a Lione per due volte nel '47 e nel '54. Scopre e prova che Klaus Altmann e Klaus Barbie non sono che una stessa persona. Ma non succede assolutamente nulla. Nemmeno quando nel '73 l'allora presidente francese Pompidou chiede in maniera pressante al colonnello presidente della Bolivia, Banzer, l'estradizione del boia di Lione. Due altre richieste di estradizione, una francese nel '74 e un'altra della RFT nell'82, cadono nel vuoto. Bonn ha riaperto il dossier scandalosamente chiuso nel '72 dal tribunale di Monaco di Baviera con una motivazione che pare un insulto: «In virtù del tempo trascorso e del numero troppo elevato degli omicidi non è più possibile ottenere un chiarimento dei fatti».

Nel frattempo il vento cambia a La Paz: caduta la dittatura militare tre mesi fa, le elezioni hanno portato al potere un governo di tendenza socialdemocratica. Eletto presidente Siles Zuazo dichiara a più riprese di volere che il suo paese non sia più considerato come un rifugio per i vecchi e i nuovi nazisti.

Dopo la cattura del fascista italiano Pier Luigi Pagliai, martedì scorso è stata la volta di Klaus Barbie. Ufficialmente è agli arresti per un debito di diecimila dollari che non ha rimborsato allo Stato boliviano. Ma poiché si trova ora nelle mani della polizia, il ministero degli Esteri boliviano ha fatto sapere che è forse «venuto il momento di mettere in esecuzione la procedura di estradizione». Sarà complicato. Oggi è boliviano ma la sua patria d'origine è la Germania che ne chiede la restituzione. Se sarà estradato nella RFT potrà, come tedesco, essere riestradato verso la Francia? Sarà un difficile dilemma giudirico da risolvere.

Nel fondo della sua cella, lo squallido avventuriero arrestato per truffa sotto il nome di Klaus Altmann non pensa certo al pugno di dollari che ha sottratto con frode alla Corporazione mineraria boliviana. Forse la mente di Klaus Barbie passerà in rassegna per la prima volta la lunga lista dei suoi crimini: quattromila assassinii, millecinquecento deportazioni, quindicimila arresti che portano tutti la firma di questo meticoloso «funzionario della morte» specializzato nella caccia agli ebrei e ai resistenti. Ma in fin dei conti non è probabilmente nemmeno lecito concedere questo tratto di umanità a qualcuno che ancora nel '76 in una intervista riassumeva la sua azione alla testa della Gestapo di Lione, così: «Ho fatto il mio dovere. Non si penserà che avrei dovuto bere champagne con la Resistenza! Una sola cosa contava per noi tedeschi. Bisognava vincere la guerra». La sua biografia dice da sola in che modo.

A ventidue anni, nel 1935, è già nelle SS. Hitleriano convinto e ambizioso, non gli sarà difficile acquisire subito tutta la fiducia di Himmler. Sarà lui quindi, come «obersturmfurher» della quarta sezione della Gestapo, ad essere incaricato, durante l'occupazione della Francia, della repressione dei «delitti politici» a Lione. Una missione che adempirà con zelo. Durante più di due anni organizzerà la caccia agli ebrei e la deportazione di tutta la colonia ebraica di Issieu presso Lione. Fucilazioni in massa ed esecuzioni pubbliche di partigiani saranno all'ordine del giorno. Nel 1943 riuscirà a catturare e torturare a morte Jean Moulin, presidente del Consiglio nazionale della resistenza inviato da De Gaulle in Francia per organizzare l'armata segreta. Poi sarà la volta del capo di questa armata, il generale Delestraint fatto deportare da Barbie e incenerito in un campo della morte. I pochi superstiti che in questi giorni abbiamo rivisto sfilare alla televisione, ricordano ancora il terrore delle esecuzioni sommarie e la tortura cui Barbie partecipava personalmente, nelle cantine della Gestapo nell'Avenue Berthelot di Lione. È quel che i superiori di Barbie chiameranno «un rendimento speciale e un impegno infaticabile» in un telegramma di riconoscimento firmato in persona da Himmler.

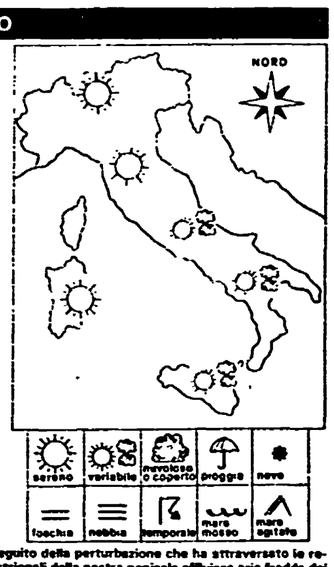
Oggi, quarant'anni dopo, nei giorni stessi in cui ricorre il cinquantesimo anniversario dell'avvento al potere di uno dei regimi più barbari della storia, il mutamento democratico che ha spazzato via la dittatura boliviana potrebbe finalmente permettere ai francesi di fare giustizia di questo «infaticabile» e impunito funzionario del crimine nazista.

Franco Fabiani

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	−3	10
Verona	2	12
Trieste	5	18
Venezia	3	12
Milano	3	12
Torino	2	13
Cuneo	2	9
Genova	8	16
Bologna	2	12
Firenze	5	14
Pisa	8	14
Ancona	4	9
Perugia	3	9
Pescara	2	9
L'Aquila	1	9
Roma U.	5	13
Roma F.	8	14
Campob.	−1	6
Bari	6	10
Napoli	9	12
Potenza	−1	7
S.M. Leuca	6	14
Reggio C.	8	15
Messina	14	16
Palermo	11	15
Catania	8	17
Alghero	10	13
Cagliari	11	14



SITUAZIONE: Al seguito della perturbazione che ha attraversato le regioni centro settentrionali della nostra penisola affluisce aria fredda dai quadranti settentrionali. La pressione atmosferica è nuovamente in aumento in quanto l'anticiclone atlantico accenna ancora ad estendersi verso il continente europeo. Nei prossimi giorni sapremo se il suddetto anticiclone avrà ancora il sopravvento sbarrando le strade d'accesso verso il Mediterraneo alle basse pressioni dell'Europa nord occidentale; nel qualcaso si ritornerebbe gradualmente alle presenti condizioni di nebbia che nei giorni scorsi hanno interessato la pianura padana e le pianure minori della penisola. IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Sulle regioni meridionali inizialmente cielo molto nuvoloso o coperto con pioggie e temporali e con nevicate sulle cime appenniniche; durante il corso della giornata tendenza a graduale miglioramento a cominciare dalle fascie tirrenica. Temperatura in diminuzione al nord ed al centro specie per quanto riguarda i valori minimi e successivamente in diminuzione anche sulle regioni meridionali.

SIRIO

CONCLUSI DOMENICA ALTRI 28 CONGRESSI FEDERALI PCI
Si conferma l'ampio consenso agli indirizzi di fondo proposti dal Comitato Centrale sulle questioni interne e internazionali
Il concetto di esaurimento della «spinta propulsiva» riformulato a Vicenza - Ad Ascoli respinti gli emendamenti Cappelloni, delegato al Congresso nazionale - A Lecce una risoluzione sul ruolo del CC

Larghe maggioranze sul documento del CC e qualche modifica

ROMA — Domenica scorsa si sono conclusi altri 28 congressi di federazione del PCI. Il documento del Comitato centrale è stato approvato con larghissime maggioranze, con alcune modifiche significative in qualche congresso. Al centro del dibattito vi è stata l'analisi della attuale crisi del Paese e della proposta del PCI per una alternativa democratica. Tra i temi più discussi le questioni internazionali, la collocazione dell'Italia nell'ambito della NATO, il rapporto con l'esperienza sovietica, la democrazia nel partito. A questi ultimi problemi si riferivano in genere gli emendamenti dove sono stati presentati. È difficile dare un quadro preciso. Ci limiteremo a segnalare alcune notizie che danno almeno una idea sommaria degli orientamenti manifestatisi attraverso le votazioni conclusive.

Ad Aosta il documento del CC è stato approvato con 109 sì e una astensione. Un emendamento, che sopprimeva la frase sull'esaurimento della «spinta propulsiva» dell'esperienza del socialismo contrassegnata dal modello sovietico, è stato respinto con 80 no, 22 sì, 6 astenuti.

A Novara, il documento è stato approvato all'unanimità con due astensioni. Il capitolo sulle «prospettive del socialismo» è passato con soli 4 voti contrari.

A Vercelli, il documento del CC ha raccolto i voti di tutti i delegati, meno due astenuti. Un emendamento sulla «spinta propulsiva» è stato respinto con 93 no, 5 sì, 6 astenuti.

A Biella, l'emendamento Cossutta (sempre sulla «spinta propulsiva») ha ottenuto 98 no e 12 sì, con 13 astenuti. Un altro, che proponeva la semplice soppressione del concetto di esaurimento di quella spinta, è stato bocciato con 98 no, 15 sì, 10 astenuti. Sono stati invece approvati emendamenti sulla consultazione dei Comitati federali da parte del CC per questioni di grande rilievo politico, l'inserimento di non funzionari negli organismi esecutivi di partito e uno che riconosce un segno positivo nelle proposte di Andropov sui missili. Con queste modifiche il documento del CC, nella votazione conclusiva, ha ottenuto 110 sì, nessun no e 13 astenuti.

A Verbania, il documento è stato approvato all'unanimità, con una sola astensione.

A Pordenone, è passato con due voti contrari e due astensioni su 166 delegati.

A Belluno, il documento ha ottenuto 105 voti a favore, 6 contrari, 4 astensioni. Alcuni emendamenti che si rifacevano alle posizioni del compagno Cossutta, sul capitolo dedicato alla «prospettiva del socialismo», hanno raccolto 15 voti favorevoli, 90 contrari, con 10 astensioni. Un emendamento che chiedeva il «superamento del centralismo democratico» è stato respinto con 78 no, 17 sì, 14 astensioni.

A Treviso, gli emendamenti che sopprimevano la frase sull'esaurimento della «forza propulsiva» sono stati respinti: hanno ottenuto l'adesione di circa il 10% dei votanti.

Il congresso di Vicenza, pur dichiarando di rifarsi all'ispirazione di fondo del sesto capitolo del documento sulla «prospettiva del socialismo», ha però sostituito la formulazione del concetto di esaurimento della «spinta propulsiva», con un'altra in cui si dice «conclusa una fase dell'esperienza storica del socialismo», quella appunto caratterizzata dal modello sovietico. Si integra poi il documento con un giudizio sull'URSS che mette in rilievo, da una parte il ruolo positivo del XX Congresso e dall'altra la successiva «involuzione», con le «logiche egemoniche di potenza culminate nell'intervento in Afghanistan e nelle vicende polacche». Gli emendamenti Cossutta sono stati, invece, respinti con soli 3 voti a favore e cinque astensioni. Analoga sorte è toccata a un emendamento che chiedeva l'uscita dell'Italia dalla NATO. Nella votazione conclusiva, il documento del CC è stato approvato con soli 3 voti contrari e 5 astensioni su 261 delegati.

Ad Ascoli Piceno, dove il CC era rappresentato da Luca Pavolini, c'è stato un ampio confronto sulla politica interna e internazionale. Il compagno Cappelloni, che vi ha partecipato come delegato di una sezione di Ascoli città, ha riproposto le sue tesi e i due noti emendamenti che non sono stati però accolti: il primo con 123 no, 22 sì, 8 astenuti; il secondo, con 123 no, 23 sì, 7 astenuti. Nella votazione finale, il documento del CC ha ottenuto 131 sì, un no, con 21 astenuti, tra i quali lo stesso Cappelloni, eletto fra i delegati al congresso nazionale.

A Lecce, presente Mario Birardi, il documento del CC è stato approvato a larghissima maggioranza. Gli emendamenti Cossutta sono stati respinti, con tre soli voti a favore. È stata invece approvata a maggioranza una risoluzione sul funzionamento degli organismi dirigenti: in sostanza si afferma la necessità che quando, su problemi rilevanti, si manifestino valutazioni alternative nella direzione, queste vengano portate al giudizio del Comitato Centrale. Il documento è passato con 50 voti favorevoli, 40 contrari e 13 astensioni.

A Campobasso, presente Antonio Bassolino, il documento del CC è passato con sole tre astensioni (motivate con una riserva nel giudizio sui paesi socialisti). Un emendamento sulla politica internazionale ha ottenuto solo 5 voti favorevoli, con due astensioni, su 136 delegati. È stato invece approvato a larghissima maggioranza (2 voti contrari, 3 astensioni) un ordine del giorno della sezione di Larino che chiede un rinnovamento di quadri e di metodi di lavoro, un funzionamento della democrazia interna che eviti contrapposizioni pregiudiziali. In un documento aggiuntivo si chiede inoltre che nel Molise si arrivi alla costituzione di un'unica federazione regionale.

A Matera, non è stato presentato alcun emendamento e il documento del CC è passato all'unanimità. A Enna, il documento ha avuto un solo voto contrario e due astensioni. Un emendamento che si rifaceva al giudizio di Cossutta (sull'esaurimento della «spinta propulsiva») è stato respinto: ha ottenuto solo 6 voti, con 4 astensioni.

A Viterbo, il documento del CC è stato approvato con un solo voto contrario su 198 delegati. Ma quella finale è stata preceduta da una fitta serie di votazioni. È passato un emendamento della FGCI che chiede una maggiore attenzione per il mondo cattolico. L'emendamento Cossuta sulla «spinta propulsiva» è stato respinto con 161 no, 25 sì, 12 astensioni. Un altro sull'uscita dell'Italia dalla NATO ha avuto 36 sì, 74 no, 88 astensioni.

A Rieti infine, il documento è passato all'unanimità. Un emendamento in cui si affermava che «la spinta propulsiva è più viva che mai» ha ottenuto 3 sì, 88 no, 4 astensioni.

Asti, la vivace discussione di una piccola federazione

Dal nostro inviato

ASTI — *I centri minori del Piemonte, un po' chiusi in una tradizione di schiva sobrietà, raramente «fanno notizia». Ad Asti accadde nel 1975, allorché, fra i primissimi capoluoghi in Italia, dette vita ad una amministrazione di sinistra con un sindaco socialdemocratico. Ed ancora, alla fine del 1981, quando il segretario della Federazione del PCI, Claudio Caron, non condivise il giudizio del partito sull'esaurimento della «spinta propulsiva» del socialismo reale, rinunciando per coerenza al suo incarico. C'era da attendersi perciò che il XV congresso provinciale del PCI (al quale presenziava, per conto del comitato centrale, il compagno Gian Carlo Pajetta), risultasse fra i più animati e politicamente contrastati.*

Le attese, sotto questo profilo, non sono andate deluse. Ma va prima di tutto segnalata la conclusione del congresso. Una conclusione che non ha nascostole divergenze, ma nemmeno ricercato rotture, «conte di voti», emarginazioni. I delegati hanno votato infatti su una risoluzione politica che ha consentito il ritiro degli emendamenti presentati al documento congressuale nazionale. E il comitato federale neo-eletto, già domenica sera riconfermava per acclamazione a segretario provinciale il compagno Enzo Di Pasquale.

L'Astigiano non supera i duecentomila abitanti. Un retroterra agricolo importante (chi non conosce i suoi celebri vini?) ma carico di problemi. Un rapporto squilibrato e non risolto con la città, con l'industria (fondata sull'indotto Fiat), su cui si riverberano le conseguenze della crisi della capitale dell'auto. Una organizzazione comunista relativamente ristretta, ma ricca di intelligenza, di energie, di prestigio. Il segno di questo prestigio si è potuto misurare fin dalla seduta inaugurale del congresso, nei saluti recati dai rappresentanti del PSI, del PSDI, del PRI, di DP, dal presidente democristiano del Comprensorio, dal Sindaco liberale. Già, perché dopo una positiva esperienza di sette anni l'amministrazione di sinistra è stata sacrificata nella primavera scorsa dalle contese in casa laico-socialista, con il bel risultato di approdare ad una giunta centrista

E se ne il rapporto del segretario Di Pasquale veniva posto con forza al Congresso l'obbiettivo di ricomporre quanto prima una maggioranza di sinistra, per meglio fronteggiare i problemi economici e sociali di Asti, è significativo che questa esigenza sia stata affermata, sia pure con sfumature diverse, anche dagli esponenti del PSI, del PSDI, del PRI. Naturalmente, la relazione congressuale non si è limitate ai problemi locali, ma ha affrontato i temi (sui quali insisterà anche il discorso conclusivo di Pajetta) dell'alternativa democratica, della situazione internazionale, del «passaggio d'epoca» nel quale il PCI colloca, in vista del congresso nazionale, il suo impegno di lotta per la pace, per un diverso ordine mondiale, per un nuovo internazionalismo. Tutti «nodi» che nei congressi di sezione avevano dato spunto ad appassionati confronti, e che ovviamente i 196 delegati avrebbero riproposto.

Tuttavia non siamo sfuggiti, all'inizio del dibattito, ad una sensazione di unilateralità. Si succedevano infatti una serie di interventi (saranno 29, alla fine, i delegati succedutisi alla tribuna) concentrati quasi unicamente sulla questione dello «strappo», del giudizio sul «modello sovietico» contenuto nel documento del C.C. Da parte di compagni anziani e anche meno anziani si esprimeva come un'ansia che quel giudizio comportasse rottura con le radici stesse del partito. Sino a giungere ad una descrizione della realtà sovietica totalmente priva non solo di notazioni critiche ma anche (a nostro giudizio) di valutazioni di fatto. Da tale impostazione discendeva un apprezzamento chiuso e riduttivo dell'alternativa democratica, spesso concepita contro tutto e contro tutti, e una svalorizzazione dei risultati delle lotte operaie e sindacali più recenti, fra cui l'ultimo accordo sul costo del lavoro.

Su un altro versante, sembrava svilupparsi un dibattito parallelo. Molti interventi privilegiavano gli argomenti di interesse locale e una riaffermazione delle scelte generali del partito: però senza incrociarsi, senza polemizzare con le tesi opposte o diverse. In ciò si coglieva indubbiamente un sincero spirito unitario, la volontà di non spingere il confronto sul terreno dello scontro personale. Ma in tal modo (e anche questo farà poi rilevare Pajetta) non si favoriva la chiarezza. Quella chiarezza cui perveniva tuttavia un'altra serie di interventi, che hanno caratterizzato l'ultima fase del congresso, fortemente ancorati ad una analisi della realtà. La crisi economica — è stato detto — acutizza i contrasti di classe. Perciò l'alternativa implica la definizione di alleanze sociali, prima che politiche. Si tratta di lottare per la «trasformazione nel consenso»: in questa chiave vanno letti anche i riferimenti internazionali del documento del C.C.

Un altro giovane delegato aggiunge: se dei compagni pensano che il giudizio sul modello sovietico faccia perdere al PCI i suoi connotati di classe, allora negano la possibilità di una «terza via», tutta l'elaborazione politica pluridecennale del PCI che porta alle tesi del XVI congresso, condannano il partito ad un ruolo di «testimonianza», di propagandista del socialismo realizzato», e nient'altro. Ecco emergere dunque il nodo vero del confronto.

Pajetta, nel suo lungo intervento conclusivo, seguito con estrema attenzione, può così partire dalle indicazioni prevalenti del congresso: «uniti», certo, ma nella chiarezza, per sapere cosa fare qui e subito, in Italia e nel quadro complesso della situazione internazionale, dei pericoli di guerra che presenta. Di fronte alla crisi generale del capitalismo si impone come una necessità la lotta per la trasformazione socialista. Ma va riconosciuta ugualmente la crisi delle società socialiste, che chiama anch'esse al rinnovamento, che pone come centrale il problema della democrazia. Intesa come partecipazione, come coinvolgimento effettivo delle masse.

La mozione conclusiva elaborata dalla commissione politica non appare dunque un compromesso, ma l'esito dell'insieme del congresso. Con questa mozione si approvano il documento del comitato centrale e la relazione del segretario, si registrano le divergenze espresse da una parte dei delegati su punti precisi e si delinea un vasto programma di iniziativa sui temi locali e generali. La mozione rende possibile il ritiro degli emendamenti che erano stati presentati. Il primo punto (approvazione del documento nazionale e della relazione) passa con due soli contrari e trenta astensioni. Il secondo (sulle divergenze), con due contrari e quindici astensioni. Le parti restantiottengono l'unanimità. Delegati al congresso nazionale sono eletti Enzo Di Pasquale e Cosimo Rizzo, operaio di fabbrica. Insomma, il congresso di una piccola federazione, questo di Asti, che si conclude ad un alto livello politico.

Mario Passi

È morto il compagno Cicalini fondatore e «costruttore» del PCI

È morto ieri a Imola il compagno Antonio Cicalini, figura di spicco nella storia del movimento operaio e del nostro partito fin dalla sua fondazione. Si iscrisse infatti al PCd'I nel 1921, proveniente dalla gioventù socialista. Nel '22, dopo aver subito un primo arresto per motivi politici, entrò nell'apparato centrale del Partito, nell'ufficio legale. Dal 1923 al '25 frequentò la scuola di partito in Unione Sovietica; richiamato in Italia tornò a far parte dell'apparato centrale. Dal '26 al '27 venne incarcerato, fino a che, nel dicembre del '28, non espatriò in Francia. Dall'esilio fece numerosi viaggi in Italia. Nel '31 fu nuovamente arrestato; restò in carcere fino al '33, quando fu inviato al confino a Ponza e Ventotene. Vi rimase per ben dieci anni. Dall'agosto del '43 fu ispettore del Partito e membro del Comitato militare centrale; dopo l'8 settembre fu responsabile militare del Lazio, organizzatore e responsabile dei G.A.P. centrali e segretario della Federazione romana. Dalla Liberazione al giugno '46 fu membro della commissione centrale di organizzazione e responsabile dell'ufficio quadri. Dall'agosto '46 divenne segretario della Federazione di Ravenna. Nel '49 tornò alla commissione centrale di organizzazione, per passare alla Commissione centrale di controllo nel '60.

Antonio Cicalini fu membro del Comitato Centrale dal V al VII Congresso e dall'VIII al X membro della CCC. Per ragioni di salute e familiari, nel '63 rientrò a Imola, sua città d'origine, dove continuò a dare il suo prezioso contributo alla sezione e alla Federazione, di cui era vicepresidente della commissione federale di controllo.

Il compagno Cicalini, di origine operaia, aveva da poco compiuto gli ottant'anni. I funerali si svolgeranno oggi pomeriggio alle ore 16, partendo dall'Ospedale di Imola in via Amendola.

Ai familiari e ai comunisti di Imola il compagno Enrico Berlinguer ha inviato un telegramma in cui ricorda che: «La vita di Cicalini rappresenta fin dalla fondazione la costruzione tenace ed eroica del nostro partito e soprattutto il nucleo volonoso di rivoluzionari di professione che sfidando il carcere e il confino e a prezzo della vita hanno fatto dell'apparato del partito il cuore della lotta antifascista, della Resistenza, della creazione della nuova Italia democratica e repubblicana».

«Con la scomparsa del compagno Antonio Cicalini — scrivono in un messaggio di cordoglio i compagni Boldrini, Cacciapuoti e Fredduzzi — il partito e il movimento operaio perdono un forte e coraggioso combattente antifascista, un organizzatore della Resistenza e un costruttore del partito».

Voto sulla violenza sessuale: protestano i consigli FULTA

«Sdegno e indignazione profonda» dei consigli generali della Federazione unitaria lavoratori tessili della Lombardia per il voto con il quale alla Camera i gruppi DC e MSI hanno stravolto l'articolo 1 della nuova legge sulla violenza sessuale. Nell'ordine del giorno approvato dai consigli della FULTA si afferma che l'avere respinto la violenza sessuale come delitto contro la persona per riportarlo nell'ambito del delitto contro la morale «acuisce ulteriormente il divario tra questa decisione e il paese reale caratterizzato da grandi movimenti per l'affermazione dei diritti di liberazione ed emancipazione della donna». I consigli generali invitano le forze politiche democratiche a «modificare quel voto accogliendo pienamente il testo unitario proposto dalla commissione parlamentare».

La commissione Sanità visita alcuni istituti dei tumori

ROMA — La commissione Sanità del Senato inizierà oggi una serie di sopralluoghi in alcuni istituti italiani di cura delle malattie tumorali. Le visite, che si svolgeranno quasi tutte nel mese di febbraio, concludono l'indagine conoscitiva sui tumori condotta dalla commissione Sanità nei mesi scorsi. Oggi verrà visitata la clinica pediatrica oncologica della Università di Roma. Le altre visite in programma sono: martedì 15 febbraio nell'istituto «Regina Elena» di Roma; lunedì 21 febbraio nell'«Istituto per la cura dei tumori» di Milano; martedì 22 febbraio, nell'«Istituto dell'oncologia» di Bologna; martedì 1° marzo nel «Nuovo Policlinico» di Napoli. Ancora da stabilire la data della visita nell'«Istituto oncologico» di Genova.

Pertini riceve al Quirinale il generale James Lee Dozier

ROMA — Il Presidente della Republica, Sandro Pertini, ha ricevuto ieri, ad un anno dalla sua liberazione, il generale James Lee Dozier. Contemporaneamente, al Viminale, sono stati premiati, alla presenza del ministro Rognoni, gli agenti del NOCS che liberarono a Padova il generale americano.

Arriva alla commissione P2 un memoriale di Pellicani

ROMA — Per decidere sulla proroga dei lavori della Commissione d'inchiesta sulla P2 (che dovrebbero concludersi il prossimo 8 marzo) si è riunita ieri, a Palazzo San Macuto, l'ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi politici. L'intera commissione, invece, tornerà a riunirsi oggi. Al presidente Tina Anselmi è intanto arrivata una lettera del presidente della Regione Liguria Teardo che protesta per una notizia pubblicata dai giornali sulla sua presunta presentazione, nella P2, di Marco Folonari, il «re del vino». Teardo afferma di non conoscere Folonari. A San Macuto, è anche arrivato un ampio memoriale di Emilio Pellicani, il braccio destro del faccendiere Flavio Carboni. Da Ginevra si è invece appreso che i difensori di Gelli hanno ottenuto una proroga di venti giorni alla scadenza già fissata per presentare opposizione all'estradizione del «venerabile».

Vicenda Calvi: 10 mandati di cattura

ROMA — Una decina di mandati di cattura sono stati emessi dalla magistratura romana contro altrettante persone accusate di associazione per delinquere e ricettazione aggravata, in concorso con Flavio Carboni, il finanziere sardo implicato nella vicenda Calvi. Alcuni di questi mandati di cattura, che i magistrati romani hanno affidato per la esecuzione alla guardia di finanza, ai carabinieri del reparto operativo e, infine, alla squadra mobile della questura, sarebbero già stati eseguiti.

Tra gli arrestati, vi è Filomena Angelini, 65 anni, parente di Ernesto Diotallevi, l'esponente della malavita romana già inquisito dalla magistratura per favoreggiamento nella stessa vicenda Calvi.

Ernesto Diotallevi e Angelini, inoltre, sarebbero stati in stretti rapporti di amicizia con un altro esponente della malavita implicato nella vicenda, Danilo Abbruciati. Quest'ultimo rimase ucciso durante un tentativo di attentato contro il vicepresidente del Banco Ambrosiano, Roberto Rosone, nell'aprile 1981.

Nonostante il riserbo sui destinatari degli altri mandati di cattura, è trapelato in un secondo momento che tra le persone colpite dai mandati di cattura ci sarebbero anche un fratello di Flavio Carboni, Andrea, e lo stesso Ernesto Diotallevi.

Sempre secondo le indiscrezioni, i mandati finora eseguiti sarebbero sette, quattro dei quali notificati in carcere. Latitanti sarebbero altre quattro persone.

La maggioranza divisa al Senato sui suoi stessi emendamenti

Finanza locale, tutto fermo per la supertassa sulla casa

Ottomila enti locali vedono messa in forse la stesura dei bilanci
I senatori comunisti: «Non si tiene conto delle contestazioni»

ROMA — Ancora un rinvio. È ormai una settimana che la maggioranza quadripartita della commissione Finanze e Tesoro del Senato impone lo slittamento delle sedute dedicate all'esame del decreto legge sulla finanza locale, che contiene anche la nuova sovraimposta sulla casa.

Le riunioni, gli incontri ai vertici che si susseguono da giorni e giorni, non sono ancora serviti a mettere d'accordo maggioranza e governo sugli emendamenti da presentare sul controverso punto dell'imposta immobiliare. È invece da una settimana che i comunisti hanno pronti gli emendamenti al decreto.

Il provvedimento che deve, fra l'altro, dare certezze ai Comuni e alle Province per la redazione dei bilanci del 1983, non andrà, quindi, in aula questa settimana, come invece prevedeva il calendario dei lavori. L'incertezza è tale che a questo punto diventa reale il rischio che il Parlamento non possa convertire in legge il decreto entro il primo marzo, giorno in cui scadono i sessanta giorni prescritti dalla Costituzione per la conclusione dell'esame dei provvedimenti urgenti.

Una nuova riunione tra la maggioranza e il governo si è svolta ieri sera nella sede del gruppo democristiano del Senato: è andata avanti fino a tarda ora, mentre in commissione Finanze veniva chiesto il rinvio della seduta. Oggi, quindi, nuova giornata d'attesa per conoscere gli emendamenti alla sovraimposta sui redditi da fabbricati: socialisti e democristiani (con essi i ministri delle Finanze e del Tesoro) sono disposti a concedere soltanto modifiche al decreto — per esempio, l'abbassamento dell'aliquota massima d'imposta dal 23 al 20% —, mentre socialdemocratici e liberali chiedono l'abolizione della supertassazione. Contrari alla sovraimposta anche i repubblicani, i comunisti e gli indipendenti di sinistra.

Di fronte all'ennesimo rinvio della seduta della commissione Finanze e Tesoro, il capogruppo della Sinistra indipendente Luigi Anderlini ha parlato di «costruzionismo della maggioranza alle sue stesse proposte». Si perdono giorni preziosi — ha incalzato il senatore comunista Renzo Bonazzi —, rischiando la decadenza del decreto, con conseguente incertezza e ritardo per i bilanci di oltre 8.000 Enti locali. Ma il comportamento della maggioranza di fronte alle critiche che dai Comuni, dalle Province, dai sindacati, dalle forze politiche e sociali sono piovute sul decreto compromette anche un confronto aperto e proficuo sulle diverse posizioni che — ricorda Bonazzi — sono state espresse dall'opposizione e all'interno stesso dei partiti di governo».

Il gruppo dei senatori comunisti «intende, comunque, garantire che questo confronto ci sia, combattendo ogni tentativo di chiusura della maggioranza per difendere un provvedimento che, con il taglio dei trasferimenti di risorse, il blocco delle assunzioni, l'aumento ben oltre il 13% delle tariffe e dei contributi per i servizi pubblici e sociali, la contrazione degli investimenti, l'istituzione della famigerata imposta sulla casa e respinto da uno schieramento così ampio di amministratori e cittadini».

Giuseppe F. Mennella

Così ha deciso il 65 per cento dei creditori

Amministrazione controllata da ieri per la Rizzoli SpA

Astenuti i rappresentanti di alcune banche legate alla Centrale
Il piano di Tassan Din prevede già dall'83 un utile di 6 miliardi

ROMA — Da ieri la Rizzoli SpA è in amministrazione controllata. La decisione è stata presa al termine di una seduta fiume, in un'aula affollata del Palazzo di Giustizia, dove era stata convocata l'assemblea dei creditori e dove si mescolavano senza troppe formalità i massimi dirigenti dell'azienda editoriale, avvocati, giornalisti, rappresentanti delle organizzazioni sindacali, curiosi. A favore della concessione alla Rizzoli SpA dell'amministrazione controllata si è dichiarato il 65 per cento dei creditori della società, 2.329 in cifra assoluta, in rappresentanza di 116 miliardi e 85 milioni di lire di crediti. Questa cifra rappresenta oltre il 79 per cento dell'intero ammontare dei crediti.

Contro il provvedimento hanno votato 16 creditori. Molto maggiore il numero dei creditori assenti all'assemblea di ieri o gli astenuti. Fra questi ultimi, nomi di tutto rispetto. In particolare i rappresentanti di alcune delle banche che fanno capo alla Centrale (e quindi al Nuovo Ambrosiano) usciti allo scoperto con una pubblica dichiarazione. «Ci asteniamo non perché contrari — hanno detto i portavoce della Banca Nazionale del Lavoro, del Credito Romagnolo e della Banca Popolare di Milano — ma perché non sono stati estromessi dall'azienda i responsbili del dissesto».

L'assemblea dei creditori della Rizzoli SpA era iniziata verso le 10 di ieri mattina con la relazione del commissario giudiziale, dr. Luigi Guatri. La società deve poter disporre dei tempi tecnici necessari al risanamento: questa, in brevissima sintesi, la tesi esposta dal dr. Guatri. Le tappe previste per riportare il gruppo a galla sono quelle contenute nel piano preparato dall'amministratore delegato Bruno Tassan Din e che prevede, a partire già da quest'anno, il ritorno del bilancio della società ad un utile di 6 miliardi e 400 milioni di lire.

L'astensione della Banca Nazionale del Lavoro, del Credito Romagnolo, della Popolare di Milano non ha messo in discussione la concessione dell'amministrazione controllata alla Rizzoli SpA, ma sicuramente segna un altro momento della guerra aperta fra Centrale-Nuovo Ambrosiano e gruppo dirigente della Rizzoli-Corriere della Sera. La vicenda ancora tutta da chiarire del contratto pubblicitario con la SPI ha creato nuove tensioni. Il commissario giudiziale ha chiesto la nomina di esperti per valutare l'economicità della soluzione proposta dalla SPI e accettata dalla Rizzoli. Ma lo scontro vero resta nel futuro assetto del gruppo, sulla destinazione del Corriere della Sera.

I rappresentanti dei lavoratori, giornalisti e poligrafici, ieri si sono pronunciati a favore dell'amministrazione controllata. Solo per un anno — ha sostenuto l'avv. Califano a nome del sindacato dei poligrafici — per consentire una verifica dello stato delle cose a breve scadenza. Raffaele Fiengo, in una dichiazione letta a nome della Federazione nazionale della Stampa, ha sostenuto che «la FNSI vede in una crescente presenza della magistratura nella Rizzoli SpA e nell'editoriale Corriere della Sera un'opportunità per favorire l'applicazione della legge sull'editoria». In questo spirito l'amministrazione controllata viene vista «come mezzo per rendere, certe, leggibili e legali le condizioni delle testate e delle singole aziende Rizzoli, prima che sia attuato ogni piano e operazioni di vendita».

Ultima nota, non del tutto marginale, di questa assemblea: verrà fatta un'indagine per accertare che fine hanno fatto 28 miliardi di lire di cui non si trova traccia nei bilanci della Rizzoli. 11 di questi miliardi sono stati assunti come debiti personali di Angelo Rizzoli. Sulla sorte dei restanti 17 c'è buio assoluto.

REGIONE EMILIA-ROMAGNA

Assessorato Ambiente e Difesa del Suolo

AVVISO DI GARA

Per la realizzazione di opere per la difesa della costa emiliano-romagnola, la Regione Emilia-Romagna — Assessorato Ambiente e Difesa del Suolo — indrà quanto prima una gara, a mezzo di licitazione privata, per l'appalto unico dei seguenti lavori:

1) Intervento sul litorale Misano-Riccione
Importo a base d'appalto L. 4.056 milioni
2) Intervento sul litorale di Cesenatico
Importo lavori a base d'appalto L. 1.740 milioni
3) Intervento sul litorale di Cervia
Importo a base d'appalto L. 2.429 milioni

Gli importi suddetti hanno valore indicativo

L'appalto sarà aggiudicato con il sistema di cui all'articolo 1 - lett. e) della legge 2 febbraio 1973 n. 14 come disciplinato dal successivo art. 5 della stessa legge nonché dall'art. 24 - 1° comma - lettera a) n. 1 della legge 8 agosto 1977 n. 584 e successive modificazioni (offerta di prezzi unitari, e con le modalità di gara previste dalle leggi 10 dicembre 1981 n. 741 e 13 settembre 1982 n. 646 e successive modifiche.

La domanda di partecipazione, in carta legale, deve pervenire alla Regione Emilia-Romagna — Assessorato Ambiente e Difesa del Suolo - Servizio Difesa del Suolo, Risorse Idriche e Forestali — Via dei Mille n. 21, 40121 Bologna entro e non oltre il giorno 11 febbraio 1983.

La domanda dovrà essere corredata da fotocopia del certificato di iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori per la categoria di lavoro 13/A (ex 12/A) di cui al Decreto del Ministero LL.PP. 25 febbraio 1982 e per l'importo adeguato all'ammontare complessivo dei tre suddetti interventi.

Tale certificato dovrà risultare rilasciato in data non anteriore a un anno da quello del presente avviso.

La richiesta di partecipazione non vincola l'Amministrazione appaltante.

Nella richiesta di partecipazione l'impresa dovrà dichiarare la propria disponibilità ad assumere, per l'esecuzione dei lavori, almeno il 60% delle maestranze necessarie fra i residenti nei Comuni delle province di Ferrara, Forlì e Ravenna.

Per ulteriori chiarimenti rivolgersi alla Regione Emilia-Romagna — Assessorato Ambiente e Difesa del Suolo, Servizio Difesa del Suolo, Risorse Idriche e Forestali — Via dei Mille n. 21 - Bolegna (Tel. 051 - 539011).

L'ASSESSORE ALL'AMBIENTE
E DIFESA DEL SUOLO
(Prof. Giuseppe Chicchi)

EST-OVEST

Mentre a Ginevra si tratta, gli USA consultano gli alleati

Al via il negoziato strategico Missili, Shultz rassicura Tokio

Riprendono domani le conversazioni START - Dichiarazioni possibiliste di Rowny e Karpov - Il segretario di Stato discute col premier giapponese sugli euromissili - «Non permetteremo che gli SS-20 siano trasferiti a Est»

GINEVRA — Mentre oggi si incontrano per la seconda volta le delegazioni sovietica e americana che trattano sugli euromissili, domani riprende nella città elvetica l'altro importante negoziato sovietico-americano, quello per la riduzione degli armamenti strategici (START). I due negoziatori, l'americano Edward Rowny e il sovietico Viktor Karpov, hanno rilasciato ieri all'arrivo a Ginevra dichiarazioni di tono cautamente ottimista. Rowny ha detto di voler raggiungere un accordo il più rapidamente possibile, purché si tratti di un accordo equo e verificabile, ma di non avere scadenze fisse davanti a sè. Karpov ha dichiarato che la via ad una soluzione può essere spianata da un atteggiamento costruttivo da parte americana. Il negoziato, iniziato il 29 giugno scorso, era stato interrotto il 2 dicembre.

* * *

TOKIO — Nel tentativo di riprendere l'iniziativa diplomatica internazionale, che è sfuggita dalle mani di Washington proprio sul terreno cruciale dei rapporti Est-Ovest e della politica degli armamenti, il segretario di Stato George Shultz è giunto a Tokio, prima tappa di un viaggio in Asia che lo porterà a Pechino e a Seul. Nella capitale giapponese, Shultz ha incontrato ieri il primo ministro Nakasone, capo di un governo di centro-destra, fortemente impegnato sul terreno del riarmo.

Il colloquio fra Shultz e Nakasone ha avuto come argomento principale le trattative fra USA e URSS per una riduzione delle forze nucleari a medio raggio. Shultz ha soprattutto voluto rassicurare l'alleato giapponese sul fatto che gli Stati Uniti non faranno un accordo per il controllo delle armi in Europa che provochi lo spostamento dei missili sovietici SS-20 su obiettivi asiatici. È questa, infatti, la preoccupazione espressa dal governo giapponese: che, cioè, a Ginevra venga concluso un accordo che si riduca ad uno spostamento di una parte dei missili sovietici a Est degli Urali. «Gli Stati Uniti — ha assicurato Shultz — non sottoscriveranno alcun accordo che vada bene solo per l'Europa e sia dannoso per le altre parti del mondo, compresa l'Asia».

Intanto, per rassicurare in qualche modo l'alleato, gli USA appoggiano un massiccio piano di riarmo del Giappone. Ed è su questo terreno che l'agenzia sovietica Tass ha lanciato ieri dure critiche al viaggio del segretario di Stato americano, accusando gli Stati Uniti di promuovere «la militarizzazione e di alimentare la tensione in Estremo oriente».

Altro argomento dei colloqui fra Shultz e Nakasone, la Cina, con la quale il governo giapponese sembra deciso a migliorare i rapporti. A Shultz, che domani partirà per Pechino, il premier giapponese ha affidato un messaggio per il capo del governo cinese Zhao Ziyang.

UNIONE SOVIETICA

Andropov in fabbrica discute le «difficoltà» del piano

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Erano anni che non accadeva. Juri Andropov è andato improvvisamente in una fabbrica di Mosca — la Sergej Orzhonikidze, macchine utensili — e ha avuto un lungo incontro con operai, tecnici, impiegati, dirigenti aziendali. Ha fatto domande sulle loro condizioni di lavoro, ha chiesto dettagli sulla organizzazione interna, sulle aziende fornitrici, sulle ferie, ha voluto sapere quali sono i problemi più sentiti dai lavoratori. Ha avuto con loro una serie di scambi di battute mentre percorreva i reparti — con Viktor Griscin, segretario moscovita — durante l'orario di lavoro, e ha poi tenuto un'assemblea nell'intervallo del pranzo in cui, nuovamente, ha preso la parola e ascoltato osservazioni e proposte dei lavoratori.

Inconsueto l'avvenimento, del tutto straordinario il fatto che il telegiornale della sera, «Vremia», non ha mandato in onda neppure un'immagine della visita alla fabbrica del segretario generale del PCUS. Lo speaker ha letto la notizia avendo alle sue spalle sempre la stessa, anonima fotografia della «Orzhonikidze». Una riservatezza perfino ostentata che, agli spettatori sovietici — abituati alle lunghissime apparizioni televisive di Leonid Breznev — dev'essere apparsa, come minimo, sbalorditiva.

Tutto, un po' kruscioviananente, fuori della norma, anche la estrema franchezza con cui Andropov si è rivolto agli operai. I temi toccati sono quegli stessi delle pagine di tutti i giornali in queste settimane: bisogna aumentare la produttività del lavoro, eliminare gli sprechi, ripristinare una costante disciplina lavorativa. Ma l'impressione è che, anche questa volta, lo stile di Andropov sia rimasto molto lontano dalle prediche tradizionali. Abbandonato ogni trionfalismo il segretario generale del PCUS ha subito messo il dito sui problemi aperti e ha affrontato di petto la questione delle «difficoltà» contro le quali «ci stiamo imbattendo e ancor più c'imbatteremo in futuro nell'adempimento del piano».

Non bisogna dimenticare — ha aggiunto — che al Plenum di novembre si è constatato con preoccupazione che «siamo rimasti al di sotto del piano in un certo numero dei più importanti settori della nosta attività economica». Poi, dopo aver ripetuto che la crescita della produttività del lavoro procede a ritmi che «non possono soddisfarci», Andropov ha suscitato le risate dei presenti con una battuta sul fatto che lui, personalmente, non aveva mai sentito di una «correzione delle proposte del piano attuata verso l'alto». «Tutti sanno — ha continuato tra l'ilarità generale — che quando si parla di correzioni del piano, si tratta sempre di correzioni a ribasso».

Ma l'ilarità deve essere durata poco perchè il discorso di Andropov si è fatto molto serio. La produzione — ha detto — si contrae mentre i salari rimangono gli stessi e, anzi, i premi vengono pagati anche per i piani ritoccati verso il basso. Quale sarà il risultato? Ha chiesto. «È evidente che ne deriva uno squilibrio tra il volume delle merci nei negozi e la quantità di denaro di cui dispone la popolazione». «Miracoli non se ne possono fare — ha ancora esclamato Andropov —, lo Stato può fornire solo tante merci quante ne sono state prodotte».

«È facile capire — ha detto il leader sovietico — che quanto più saranno i nostri successi, più forte la nostra economia, tanto più solide saranno le nostre posizioni internazionali e più durevole la pace sulla terra». Quasi una perifrasi, anche se più preoccupata, di ciò che Andropov aveva già detto al Plenum di novembre, ricordando che l'influenza dell'URSS sul processo rivoluzionario mondiale si fonda «principalmente sulla politica economica».

È comunque evidente che il segnale internazionale implicito nella visita alla grande fabbrica metalmeccanica di Mosca è quello di un paese forte che ha però tanti problemi interni da risolvere e che desidera sgombrare il campo dalla eventualità di una costosa ripresa della corsa agli armamenti.

Ma l'improvvisa sortita di Andropov (che sia stata improvvisa sembrerebbe provato dal lungo e inusuale ritardo con cui la TASS ha fornito la traduzione in inglese e in francese) ha senza dubbio un preminente significato interno. Anzi, forse, più d'un significato. Quello, ad esempio, della necessità impellente di imprimere un corso più incisivo alla correzione delle attuali tendenze verso il basso dei ritmi di crescita e, forse, anche quello di dare il segno che resistenze di vario ordine, che vanno sorgendo, non potranno vincere. «Siamo sicuri — ha detto Andropov — del sostegno unanime della classe operaia sovietica».

Giulietto Chiesa

RFT

Uno spettro si aggira sul Bundestag: è «verde»

Dal nostro inviato

BONN — Potrebbe succedere anche questo: che la prima seduta del nuovo Bundestag uscito dalle elezioni del 6 marzo venga presieduta da un «verde». Herner Vogel, 74 anni, pensionato di Mettmann è il candidato più anziano in lizza. Se i «verdi» entreranno in parlamento (evento probabile), se Vogel sarà eletto (probabile anche questo: è collocato tra i primi nella lista della Nord Renania-Westfalia), se non verrà escogitato qualche artifizio procedurale per impedire lo «scandalo» (c'è da giurare che qualcuno ci sta già pensando, ma non dovrebbe essere tanto facile) l'opinione moderata tedesca riceverà proprio dalla massima istituzione rappresentativa il segnale di quanto il mondo, intorno, le sia cambiato. Sintomo dell'ingovernabilità che si affaccia sulla scena di quello che fu il paese più «governato» d'Europa, irruzione del «movimento» nella politica, sbandamento delle istituzioni o rinnovamento dello spirito pubblico. Comunque lo si voglia considerare, il fenomeno «verde» è quanto di più nuovo si sia visto in Germania da molti anni a questa parte e a farci i conti son chiamati tutti, alla vigilia di un voto che non solo potrebbe collocare i nuovi protagonisti sulla scena ufficiale al massimo livello, ma che li potrebbe addirittura rendere gli arbitri della futura maggioranza che esprimerà il governo della Repubblica federale.

I sondaggi, per quel che contano in un paese che si abitua sempre più a considerarli indebiti strumenti di intervento politico sull'attualità piuttosto che scientifiche previsioni, il danno, in realtà, in leggero calo. Sarebbero, attualmente, poco ai di sopra del fatidico 5%. È indubbio che, rispetto a quando navigavano con il vento in poppa; conquistando presenze e peso in un Land dopo l'altro, i «verdi» qualche colpo debbono pure averlo ricevuto dalla nuova SPD di Hans-Jochen Vogel, assai sensibile ed aperta alle questioni che sono state l'humus del movimento alternativo, dall'ecologia al pacifismo alle istanze della «nuova qualità della vita».

Ma solo un mese e mezzo fa il voto di Amburgo ha dimostrato che, anche in presenza di un partito socialdemocratico all'attacco, il voto «verde» tiene. La lista alternativa ha perso qualcosa in percentuale, a causa della maggiore affluenza alle urne, ma niente in voti.

Le difficoltà più serie, ai «verdi» possono venire semmai dal loro stesso seno. Sempre meno movimento e sempre più partito, le divisioni interne, le tante anime che vivono nella costellazione alternativa, diventano sempre meno conciliabili. Si vide al congresso nazionale di Hagen, nel novembre scorso (e già la scelta di fare un congresso come un partito «vero» era contestabile e venne contestata): da un lato i «fondamentalisti», gli irriducibili antisistema, dall'altro i «politici», ovvero quelli disposti a misurare la forza d'urto dell'utopia sul terreno della concreta fattibilità politica. Allora le divisioni furono tali che fu impossibile arrivare a licenziare il programma elettorale, che era lodevolmente realistico su una serie di questioni attinenti l'economia. Il programma è stato poi approvato nel congresso speciale elettorale di due settimane fa a Sindelfingen, vicino a Stoccarda, ma il contrasto di fondo non è stato superato. Anzi, si può dire che non esiste soltanto l'opposizione generale tra «fondamentalisti» e «politici», ma che in ogni realtà locale si trovano «verdi» della più varia specie.

Soltanto una serie di pregiudiziali rappresenta, oggi, il minimo comun denominatore politico dei «verdi»: no al riarmo (e se necessario disarmo unilaterale), no all'energia atomica, no ai grandi progetti pubblici che insidiano l'ambiente. Sono le pregiudiziali che i «verdi» pongono davanti a ogni ipotesi di collaborazione con i socialdemocratici, il che, come è comprensibile, non aiuta certamente il dialogo. Ma questo non significa che il dialogo sia impossibile. Tutt'altro. Se ad Amburgo la prospettiva di un accordo organico dopo lo stallo determinato dalle elezioni di giugno è fallita (ma più per il fatto che la SPD aveva capito di poter tentare la carta della riconquista della maggioranza con nuove elezioni, piuttosto che per sordità reciproca) in molte altre realtà locali a forme di collaborazione politica si è arrivati.

Il caso più clamoroso è quello dell'Assia. Anche nella Dieta di Wiesbaden, come in quella di Amburgo, i deputati «verdi» erano divenuti l'ago della bilancia degli equilibri politici. Ebbene, malgrado che qui più che in qualsiasi altro Land, il contrasto con la SPD fosse molto acuto, essi hanno optato per i socialdemocratici e hanno offerto, pochi giorni fa, il loro appoggio al governo minoritario SPD, guidato dal loro nemico «storico» Börner.

Testimonianza del fatto che, a dispetto della feroce critica rivolta al sistema politico in quanto tale, nella notte del quale tutte le vacche sono indebitamente considerate grigie, al momento della stretta, cioè quando il proprio comportamento può finire per favorire oggettivamente la destra, anche i «verdi» meno «politici» si comportano politicamente.

È quanto temono, non a torto, i partiti democristiani. La prospettiva di una presenza «verde» nel Bundestag potrebbe rappresentare per CDU-CSU l'impossibilità di formare una maggioranza duramente raggiunta, insieme, la la maggioranza relativa di voti e di seggi. Pur di impedire la riedizione del centro-destra, i deputati «verdi» potrebbero consentire un governo di minoranza socialdemocratico. Ipotesi, questa, che veramente né loro né la SPD teorizzano, ma che non è affatto fuori del mondo. Al punto che Franz Jozeph Strauss, pur di esorcizzare un simile pericolo, comincia a tradurre la sua forsennata campagna contro il «pericolo rosso-verde» in concrete avances politiche: per non fare entrare a pieno titolo i «nemici del sistema» nel gioco politico, si potrebbe anche studiare una qualche forma di temporanea collaborazione «istituzionale» tra i partiti dell'Unione e la SPD. Ipotesi che altri avevano già avanzato e che neppure la SPD ha mai respinto pregiudizialmente, ma che, formulata dal campione della destra più antisocialista d'Europa, dà la misura di quanto questi «verdi» nel gioco politico ci siano già entrati. E non dalla porta di servizio.

Paolo Soldini

Brevi

Solidarnosc vincerà, dice Walesa

DANZICA — La rinascita di Solidarnosc è necessaria per un vero accordo nazionale: questo il senso di una intervista concessa dal presidente del disciolto sindacato ad un settimanale di Losanna. Walesa ha poi affermato che continuerà a «lottare in modo legale e pacifico». «Questa lotta — ha precisato — non è rivolta né contro il partito né contro il socialismo».

Reazioni polacche sul viaggio del Papa

VARSAVIA — Il viaggio che il Papa farà a giugno nel suo paese natale potrà contribuire a migliorare le relazioni fra la Chiesa e lo Stato. È questo il primo commento del governo polacco all'annuncio dato domenica dai vescovi che Giovanni Paolo II tornerà in patria il 18 giugno prossimo.

Prosegue il negoziato tra Cina e India

PECHINO — I negoziati cino-indiani sulla disputa di confine, cominciati sabato scorso, sono proseguiti anche ieri senza che le parti abbiano rilasciato dichiarazioni. È stato comunicato solamente che i colloqui proseguiranno fino al 3 febbraio, un giorno dopo il previsto.

Delegazione di Sao Tomé ospite del PCI

ROMA — Una delegazione del Movimento di liberazione di Sao Tomé e Principe, composta da Graca do Espirito Santo, presidente dell'Assemblea nazionale popolare, e da Flavio Costa del CC, è stata nei giorni scorsi in Italia ospite del PCI. Nel corso della visita la delegazione è stata ricevuta dal presidente della Camera, Nilde Jotti, dal segretario del PCI, Enrico Berlinguer e ha avuto incontri presso la FAO. Ai colloqui ufficiali nella sede del PCI hanno preso parte anche i compagni Pajetta e Rubbi.

FRANCIA

Renault: anche per Mitterrand è stata una «manovra islamica»

Malcontento fra i lavoratori immigrati per le accuse di strumentalismo rivolte al loro sciopero - Un giornale chiama in causa anche Ben Bella per l'agitazione integrista

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il lavoro è ripreso progressivamente alla Renault di Flins, ma fra gli operai immigrati resta il sapore amaro delle accuse che sono state mosse loro dal governo di essere «manipolati» nella loro agitazione dal movimento islamico e, come ha detto il primo ministro Mauroy, da «gruppi religiosi e politici che si determinano in funzione di criteri che non hanno nulla a che vedere con le realtà sociali francesi». Se il dibattito non era già più, tre giorni fa, sui salari e le condizioni di lavoro degli immigrati di origine musulmana impiegati nell'insieme dell'industria automobilistica francese, ma sulle sbalorditive affermazioni del primo ministro, oggi ci si trova di fronte ad un fatto politico di cui non è difficile scorgere le pericolose conseguenze sul piano sociale e su quello delle future relazioni tra immigrati e popolazione francese.

Da Rabat, dove si trovava in visita ufficiale, Mitterrand sabato, anziché gettare acqua sul fuoco, ha appoggiato le dichiarazioni quantomeno imprudenti del suo primo ministro. «Pierre Mauroy — ha detto — ha parlato con cognizione di causa». E ciò senza peraltro dare all'opinione pubblica elementi che potessero in qualche modo provare che il capo del governo è realmente a conoscenza di cause degli scioperi, alla Renault e nelle altre fabbriche automobilistiche, diverse dal puro e semplice rifiuto, da parte di una manodopera di origine musulmana (più di un terzo della totalità di quella che lavora nell'industria automobilistica in Francia) di continuare a lavorare in condizioni che tutti riconoscono inaccettabili e antisociali.

Solo un giornale di destra, il «Journal du Dimanche», senza essere ufficialmente smentito, ha tirato in ballo ieri l'ex-presidente algerino Ben Bella, al centro di una vicenda di ritrovamento di armi nella sua residenza parigina che ha comportato l'espulsione di quattro sue guardie del corpo algerine verso l'Italia e la sua permanenza, forse definitiva, in Svizzera, dove si trovava al momento dell'incursione della polizia nella sua villetta di Mont-Morency. Il giornale afferma che «fra i documenti sequestrati nella villa di Ben Bella alcuni proverebbero nero su bianco che egli sosteneva attivamente i lavoratori musulmani integristi nelle officine Renault in sciopero».

Un giallo su cui le autorità per ora hanno taciuto, aggravando l'oscurità e l'ambiguità di affermazioni che sollevano la veemente reazione delle assocaizioni di immigrati, di alcuni (ma non tutti) sindacati, dei rappresentante della Lega araba a Parigi, nonché commenti più o meno preoccupati di buona parte della stampa di informazione. Certo il governo respinge ogni interpretazione delle frasi di Mauroy e Mitterrand che possano dare adito a xenofobia e razzismo; ma la sostanza del problema resta quella che viene posta non solo da Mohammed Yazid (delegato della Lega araba), che ha lanciato ieri una messa in guardia contro una «ondata di xenofobia e di psicosi antimaghrebina e antimusulmana in Francia», o dalla Federazione delle associazioni di solidarietà con i lavoratori immigrati (FASTI), che si dice «indignata» giudicando «inammissibili tali accuse soprattutto quando emanano da un governo di sinistra».

Edmond Maire, segretario della CFDT, che ieri è stato ricevuto da Mitterrand, ha definito «subalterne» le affermazioni ufficiali in cui si insinua l'influenza di gruppi religiosi nelle agitazioni alla Renault. Ha assicurato che Mitterrand la pensa allo stesso modo. Sta di fatto che il sasso è stato scagliato e che permane l'ambiguità. Così come restano aperti i problemi, Islam o no, di una realtà sociale francese fatta anche della presenza di una importante manodopera immigrata, che avanza rivendicazioni specifiche dettate dalla marginalizzazione economica e culturale cui l'ha condannata per anni la destra e che la sinistra, a tutti i livelli, non può pensare di esorcizzare in questa maniera.

Franco Fabiani

GRAN BRETAGNA

La Thatcher spende 2 miliardi per fare pubblicità ai Cruise

Una campagna di mercato dovrebbe convincere i cittadini inglesi ad accettare gli euromissili

Dal nostro corrispondente

LONDRA — I temi del disarmo rimangono al centro del dibattito pubblico in Gran Bretagna. Gli argomenti del CND (Campagna per il disarmo nucleare) continuano a guadagnare terreno. Le posizioni ufficiali del governo sono in minoranza, costrette sulla difensiva. La signora Thatcher e i suoi collaboratori hanno perciò avuto una idea luminosa. Quella di affidare ad una agenzia di pubblicità commerciale americana il compito di difendere le virtù della linea di fermezza portata avanti dai conservatori. Una campagna di mercato, con tanto di annunci sulla stampa e in tv, del valore di un milione di sterline, oltre due miliardi di lire. L'impiego di danaro pubblico in una impresa del genere è fortemene sospetto. Mettendo le mani avanti, i portavoce governativi hanno detto che lo scopo era quello di informare, rieducare il pubblico. Niente affatto, hanno replicato tutti i partiti dell'opposizione, la cittadinanza dimostra di essere al corrente e più del sessanta per cento si è già pronunciato contro i missili Cruise in Gran Bretagna.

Frattanto uno dei più noti esponenti della Chiesa cattolica in Gran Bretagna, l'arcivescovo Warlock di Liverpool, è a sua volta sceso in campo con una dichiarazione a favore del disarmo unilaterale (in linea cioè con quanto afferma, in via preliminare, una bozza di documento che la Chiesa anglicana si appresta ad approvare in questi giorni). Monsignor Warlock giustifica il suo appello dicendo che la rinuncia unilaterale delle armi nucleari da parte di una piccola potenza come la Gran Bretagna non metterebbe a rischio l'equilibrio militare fra est e ovest, ma può e deve costituire un esempio con il quale sostenere e stimolare la ricerca di negoziato per la riduzione bilanciata degli armamenti da parte delle due superpotenze.

Come è noto, la maggioranza dell'opinione pubblica inglese, secondo i sondaggi più recenti, non è d'accordo con l'unilateralismo promosso da certi ambienti pacifisti. Ritiene invece l'alleggerimento della tensione e i fini del disarmo vadano ricercati attraverso l'opera attenta e graduale delle trattative multilaterali a livello internazionale.

Antonio Bronda

REGIONE EMILIA ROMAGNA

Assessorato Ambiente e Difesa del Suolo

AVVISO DI GARE

Per la ralizzazione di opere per la difesa della costa emiliano-romagnola, la Regione Emilia Romagna - Assessorato Ambiente e Difesa del Suolo - indirà quanto prima quattro distinte gare a mezzo di licitazione privata, per l'appalto dei seguenti lavori:

1) Canalizzazione del Fiume Uso nei pressi della foce allo scopo di aumentare il trasporto solido a mare (in Comune di Rimini) - Importo a base d'appalto (categorie 10/B - ex 10/A - e 19/C - ex 21/C - di cui al D.M. LL.PP. 25.2.1982). L. 1.553.000

L'appalto sarà aggiudicato con il criterio della media di cui all'art. 1 - lettera d) della legge 2 febbraio 1973 n. 14 come disciplinato dal successivo art. 4 della stessa legge 61 nonché dall'art. 24 - 1° comma - lett. c) della legge 8 agosto 1977 n. 584 e successive modificazione e con le modalità di gara previste dalla legge 10 dicembre 1981 n. 741 e della legge 13 settembre 1982 n. 646 e successive modifiche.

2) Rettifica del corso del fiume Savio (in comune di Ravenna) e sistemazione dell'arginatura nel tratto terminale - Importo lavori a base d'appalto (categoria 10/B - ex10/A - di cui al D.M. LL.PP. 25.2.1982). L. 937.000.000

3) Rialzo e ringrosso delle arginature del canale navigabile Migliarino-Porto Garibaldi nel tratto Valle Lepri - Porto Garibaldi (Comune di Comacchio). Importo lavori a base d'appalto (categoria 10/B - ex 10/A - di cui al D.M. LL.PP. 25.2.1982). L. 1.210.000

4) Completamento del consolidamento degli scanni meridionali della sacca di Goro (Comune di Goro). Importo lavori a base d'appalto (categoria 10/B - ex 10/A - di cui al D.M. LL.PP. 25.2.1982). L. 843.000.000

Ciascuno degli appalti indicati ai nn. 2, 3 e 4 sarà aggiudicato con il sistema della media di cui all'art. 1 - lett. d) della legge 2 febbraio 1973 n. 14 come disciplinato dal successivo art. 4 della stessa legge 10 dicembre 1981 n. 741 e dalla legge 13 settembre 1982 n. 646 e successive modificazioni.

Per ciascuna delle suddette quattro gare sono escluse offerte in aumento.

Gli importi sopra esposti sono indicativi.

Le domande di partecipazione, in carta legale, per ogni singolo lavoro, devono pervenire alla Regione Emilia Romanga Assessorato Ambiente e Difesa del Suolo - Servizio Difesa del Suolo, Risorse Idriche e Forestali - Via dei Mille n. 21 - 10121 - Bologna, entro e non oltre il giorno 11 febbraio 1983.

Ciascuna domanda dovrà essere corredata da fotocopia del certificato di iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori per la categoria di lavoro e per l'importo corrispondente al rispettivo appalto descritto ai precedenti n. 1, 2, 3 e 4.

Tale certificato dovrà risultare rilasciato in data non anteriore ad un anno da quella del presente avviso.

Inoltre per quanto concerne l'appalto di cui al precedente n. 4, sarà richiesta in sede di invito alla gara, una dichiarazione dalla quale risulti che l'Impresa può disporre liberamente ed immediatamente dei materiali necessari all'esecuzione dei lavori previsti nel capitolato speciale d'appalto, coperti da brevetti nazionali e internazionali.

Per tutte le richieste di partecipazione, le Imprese dovranno dichiarare la propria disponbibilità ad assumere, per l'esecuzione dei lavori, almeno il 60% delle maestranze fra i residenti nei Comuni delle Province di Ferrara, Forlì e Ravenna.

Le richieste di partecipazione non vincolano l'Amministrazione appaltante.

Per ulteriori chiarimenti rivolgersi alla Regione Emilia-Romagna - Assessorato Ambiente e Difesa del Suolo - Servizio Difesa del Suolo e risorse idriche e forestali - Bologna (tel. 051-559011).

L'ASSESSORE ALL'AMBIENTE
E DIFESA DEL SUOLO
(Prof. Giuseppe Chicchi)

STATI UNITI

Bilancio USA, più spese militari Immediato e duro commento TASS

WASHINGTON — La bozza di bilancio (189 miliardi di dollari di deficit) che il presidente statunitense Reagan ha presentato ieri al Congresso prevede un aumento nominale del 14,2% per la spesa militare, che si traduce in un incremento reale, vale a dire, depurato dal tasso previsto d'inflazione, del 10,3% rispetto al bilancio per l'anno in corso. Tale somma lascia apposito spazio ai programmi per la costruzione dei missili a testata nucleare MX e Pershing 2, ambedue bocciati precedentemente dal Parlamento. Della somma complessiva di bilancio, pari a 238,6% miliardi di dollari contro i 208,9 miliardi dell'anno in corso, la fetta destinata alla difesa sale infatti al 28% del totale, contro il 25,9% precedente. Degli oltre 66 miliardi di dollari destinati quindi alla spesa militare il prossimo anno, 2,9 miliardi dovrebbero, secondo la proposta presidenziale, andare a finanziare la costruzione di 27 missili MX da parte di un consorzio costituito dal gruppo Martin Marietta, Boeing, ed altri. Altri 3,8 miliardi di dollari sono destinati a progetti di ricerca e costruzione, sempre per il missile MX, per il quale, inoltre, Reagan chiede il ripristino di fondi per 1 miliardo di dollari decurtati l'anno scorso dal Congresso.

* * *

MOSCA — L'Unione Sovietica ha commentato, ieri, le cifre del nuovo bilancio USA presentato al Congresso. Secondo Mosca esso riflette «l'estremo militarismo» e la «polotica antipopolare» del presidente Ronald Reagan. Commentando le previsioni pubblicate a Washington per l'esercizio finanziario che avrà inizio nel prossimo ottobre, l'agenzia «TASS» ha notato che le spese militari «costituiscono la più importante di tutte le voci di uscita, con un aumento di 35 miliardi di dollari rispetto all'esercizio in corso» e che ciò «conferma la scala globale sui cui l'amministrazione sta portando avanti i suoi preparativi militari».

AFRICA AUSTRALE

Donne e apartheid: a Roma la delegazione

ROMA — Arriva stamane in Italia la delegazione del Comitato speciale delle Nazioni Unite contro l'apartheid e l'oppressione sulle donne, che sta facendo in tutta Europa un viaggio-missione di sensibilizzazione sul problema. La delegazione si è già recata all'Aia, a Parigi e a Bruxelles. È guidata da Jeanne Martine-Cisse, ministro degli Affari sociali della Guinea e, durante la visita, ha avuto incontri con autorità ed esponenti delle istituzioni ai quali ha chiesto il sostegno concreto alla lotta delle donne in Africa del sud e della Namibia.

Oggi la delegazione incontra il presidente della Camera, Nilde Jotti, ed il sottosegretario agli Esteri. Roberto Palleschi. Nella mattinata ci sarà una conferenza stampa presso l'Istituto italo-africano. Ai governi europei la delegazione chiede sforzi nuovi e significativi per mobilitare l'opinione pubblica internazionale sulle condizioni materiali e morali nelle quali vivono le donne in Sudafrica e in Namibia.

Convegno del PCI sul credito

Ma quali investimenti con questi «tassi»?

Sono intervenuti banchieri, esperti docenti - Le relazioni di Manghetti e le conclusioni di Barca - Tante idee e tanti progetti

MILANO — In tempi in cui si alimentano, spesso con eccessi e leggerezze, solo polemiche giornalistiche sul costo del denaro ed il sistema creditizio, i comunisti chiedono di confrontarsi con gli operatori del settore, per cercare di definire le vie di uscita da una crisi grave. Ieri a Milano hanno accolto l'invito al dibattito su «investimenti, finanziamenti alle imprese e credito industriale» (presieduto da Gianni Cervetti), banchieri come Luigi Arcuti (presidente IMI), Piero Schlesinger (presidente della Popolare di Milano), Rodolfo Banfi (presidente del Mediocredito Centrale), Paolo Savona (presidente del Credito industriale sardo) e ancora altri autorevoli interlocutori (esperti e docenti come Cesarini, Biasco, Gasperini, Valeria Termini, Giorgio Piantini, Maris, Battistini).

«L'industria italiana — ha detto Gianni Manghetti nella relazione introduttiva — deve fronteggiare un processo di innovazione e di adeguamento tecnologico come mai si è registrato dal dopoguerra ad oggi. Si pongono quindi seri problemi per sostenere adeguatamente gli investimenti necessari alla ripresa della competitività delle nostre aziende e la predisposizione di strumenti necessari, da mettere a punto con coerenza, per uscire dalla crisi attuale: credito industriale, autofinanziamento delle imprese, leggi di ristrutturazione».

Manghetti ha suggerito alcune proposte e linee guida: uscire dalla preoccupante confusione fra attività della banca ordinaria e quella degli istituti di credito mobiliare; riforma degli istituti di credito agevolato; razionalizzazione delle strutture degli enti, con particolare riferimento al Mezzogiorno; approvazione di una buona legge sui fondi di investimento; ricondurre la legge prodi alla sua primitiva filosofia, cioè di strumento per le grandi imprese in crisi da gestire senza logiche assistenziali. La premessa indispensabile per poter bene operare è tuttavia, ad avviso di Manghetti, «in un discorso organico, che partendo dalle necessarie certezze di politica economica e industriale sbocchi in una compiuta indicazione di politica finanziaria per il sostegno degli investimenti industriali».

Le proposte comuniste sono state discusse con attenzione dai banchieri e dagli esperti presenti in gran numero. Rodolfo Banfi si è occupato in particolare del «dualismo presente nella realtà industriale italiana,

Luigi Arcuti

Piero Schlesinger

Rodolfo Banfi

tra le grandi imprese pubbliche e private che si muovono in un'area di oligopolio e in presa diretta con lo Stato e la sua programmazione e piccole-medie aziende inserite in un mercato fortemente concorrenziale epperò pieno di distorsioni». Questa realtà deve essere «tenuta presente per ogni politica industriale», ha affermato Banfi, diffidando dall'opportunità di applicare gli stessi metodi a piccola e grande impresa. «La piccola impresa — ha detto il presidente del Mediocredito — deve essere aiutata dagli istituti finanziari laddove è carente: con informazioni, sussidi all'export e per le innovazioni».

«Il credito destinato agli investimenti — ha sostenuto Piero Schlesinger — va mantenuto separato dal credito ordinario. È opportuno che gli istituti di credito industriale si dedichino al credito per gli investimenti, anche se il livello elevato dei tassi di interesse rende difficili operazioni creditizie a lungo termine». Secondo il presidente della Camera, «in Italia c'è una paralisi dei sistemi di incentivazione del credito all'industria e ciò danneggia gravemente gli investimenti nuovi. Auspico una riforma degli strumenti di incentivazione, anche se la legge Andreatta è carica di difetti e ancora insabbiata alla Camera».

Vivace l'intervento di Paolo Savona, che ha concentrato la sua attenzione sulle trasformazioni degli ultimi 10 anni: «Si è spostata la frontiera della tecnologia industriale e l'Italia stenta a inserirsi nella rivoluzione elettronico-nucleare; sono peggiorate drasticamente le nostre ragioni di scambio. nel 1970 con un paio di scarpe si comprava un barile di petrolio, oggi ce ne vogliono dieci paia; la nostra sudditanza all'imperialismo monetario del dollaro si è accentuata». Quale la conclusione di Savona? Va bene riformare gli istituti del credito agevolato, ma attenti ai vuoti legislativi: in attesa della legge «purosangue», teniamoci i «ronzini» che ci consentono di tamponare gravi situazioni soprattutto al Sud.

Allarmato dalla relativa decadenza dell'industria europea e italiana rispetto ad Usa e Giappone si è detto Luigi Arcuti, che ha proposto l'adozione di alcuni strumenti utili per fronteggiare la crisi e consentire la ripresa: l'assicurazione dei crediti contro i rischi, come già avviene altrove; l'uso di strumenti come i «venture capital» per aiutare le piccole imprese, puntando sulla redditività futura e non sul portafoglio del passato; la corretta utilizzazione di svincoli fiscali per alleviare gli oneri finanziari delle aziende. Arcuti ha messo in guardia, e non solo i banchieri, per il nuovo regime che si creerà in Italia con l'intervento massiccio imminente delle banche estere.

«Il convegno ha dato un contributo rilevante — ha detto Eugenio Peggio nelle sue conclusioni — a mettere ordine su tante idee e progetti, ha consentito di individuare tante convergenze e anche unanimità di giudizio su esigenze pressanti. Mi riferisco al problema del superamento di forme tradizionali del credito agevolato, alla sostituzione dei contributi sugli interessi, alla concessione di contributi in conto capitale». Il Pci ne terrà conto ha proseguito Peggio, nella attività Parlamentare e nel paese. Il presidente del Cespe ha quindi affrontato la questione scottante degli alti tassi di interesse imposti «dalle scelte di politica economica dell'amministrazione Reagan, ispirate da errate teorie monetariste».

La situazione italiana è a questo proposito «particolarmente grave, ha sostenuto Peggio; ingiustificata e inammissibile la differenza tra i tassi di interesse reali fra Italia e il resto del mondo sviluppato, benché esprima carenze strutturali del nostro sistema creditizio». A questo punto è possibile una ripresa degli investimenti e della produzione e dell'occupazione? No, ha concluso Eugenio Peggio, «è inconcepibile la ripresa degli investimenti produttivi e ogni azione incisiva nella rimozione delle cause strutturali dell'inflazione se si continuerà a privilegiare le rendite e i "rentiers" con la politica degli alti tassi di interesse».

Antonio Mereu

Scatta la riduzione (–0,75%) del «prime rate» decisa dall'Abi

ROMA — Da oggi ribassa il costo del denaro. Con l'inizio del mese, scatta, infatti, la riduzione del «prime rate» che il comitato esecutivo dell'ABI, (Associazione Bancaria Italiana), ha deciso lo scorso 14 gennaio.

Cosa accadrà? In due parole si può dire che il «prime rate» (il tasso che gli istituti di credito concedono alla clientela più importante) scende ai venti per cento, dal precedente venti e settanta per cento. La riduzione è di tre quarti di punto.

Sempre per quanto riguarda il «prime rate» c'è da ricordare che la decisione dell'ABI non vincola alcun istituto di credito ma, come è norma, la sua fissazione costituisce un preciso punto di riferimento per molta parte dei rendimenti finanziari, a cominciare da quelli relativi alle emissioni obbligatorie.

Intanto, in questi giorni sono andati avanti i contatti tra le banche e il Ministero delle Finanze per il varo del cosiddetto «patto fiscale». Venerdì al dicastero è stata costituita una commissione speciale (ne fanno parte funzionari governativi, rappresentanti dell'Associazione Bancaria Italiana, della Banca d'Italia e esperti) per studiare le possibilità di arrivare a un accordo che regolarizzi le pendenze tra fisco e banche.

Così cambiano le norme sulle pensioni statali

Prime reazioni sindacali e politiche al decreto sui pensionamenti anticipati - Giudizio positivo della Funzione pubblica-Cgil - Gli autonomi minacciano agitazioni e scioperi

ROMA — L'articolo 10 del decreto sul costo del lavoro (pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 29 gennaio) ha provocato, com'era prevedibile, immediate reazioni di parte sindacale e politica. Le nuove norme per il calcolo della contingenza sulle pensioni dei pubblici dipendenti, che colpiscono in particolare quelle che impropriamente sono state definite le «baby-pensionate», non potevano non determinare un ventaglio così differenziato di giudizi e di prese di posizione. Si va, infatti dall'apprezzamento positivo della Funzione pubblica CGIL e della UIL e, sia pure con qualche riserva sul «metodo», delle donne socialiste, ad un giudizio totalmente negativo del sindacato scuola della CISL, alle minacce di sciopero dei sindacati autonomi, agli annunci di battaglia in Parlamento del segretario del PSDI, Longo che accusa Scotti di non aver consultato Schietroma, ministro socialdemocratico della Funzione pubblica.

Per meglio comprendere le reazioni, vediamo in sintesi le nuove norme che l'articolo 10 del decreto approvato dall'ultimo Consiglio dei ministri, introduce in materia di pensioni per i pubblici dipendenti: statali (civili e militari), scuola, enti locali, sanità e parastato.

La legge consente ai pubblici diperdenti di poter andare in pensione dopo 19 anni, 6 mesi e un giorno di servizio. Nel caso delle impiegate, sposate o con prole, la legge concede cinque anni di abbuono, normalmente indicati con il termine di «scivolo», per cui è possibile andare in quiescenza dopo 14 anni, 6 mesi e 1 giorno di servizio.

Fino a sabato scorso, il trattamento riservato era, a dir poco, particolarmente vantaggioso. In sostanza un pensionato con 20 anni di servizio (con l'abbuono, tale era considerato il periodo anche per le donne, sposate o madri, che lasciavano il lavoro dopo 15 anni scarsi di attività) aveva diritto ad una indennità di quiescenza (calcolata sulla paga base) pari agli anni lavorati e all'80 per cento della indennità integrativa (scala mobile). L'articolo 10, invece, stabilisce ora che la scala mobile che maturerà a partire dal 29 gennaio sarà corrisposta non in misura dell'80 per cento, ma in misura di un quarantesimo dell'80 per cento per ogni anno di servizio effettivo. Ciò fino al raggiungimento dell'età in cui il lavoratore avrebbe completato i 40 anni di servizio, in pratica fino al 60esimo anno di età per le donne, al 65esimo per gli uomini. Solo a quel momento verrebbe ripristinata la corresponsione della scala mobile all'80 per cento.

Esemplificando, possiamo dire che chi va in pensione anticipata, da qui in avanti, riceve oltre alla prevista quota di quiescienza sulla paga base, una quota fissa di 448.554 lire corrispondenti alla scala mobile maturata fino al 1° gennaio 1963, più un quarantesimo dell'80 per cento della futura scala mobile, per ogni anno di servizio. Inoltre le donne, sposate o con prole, potranno ugualmente cessare l'attività allo scadere dei 14 anni, sei mesi e un giorno e usufruire dello «scivolo», ma potranno ottenere la pensione solo al compimento del 20esimo anno (in questo caso figurativo) del servizio. Insomma debbono attendere cinque anni per avere la pensione.

È un provvedimento «positivo» — afferma la Funzione pubblica CGIL — perché «scoraggia l'uso dei pensionamenti anticipati» e rende «il calcolo dei trattamenti pensionistici più corrispondenti all'apporto contributivo della categoria». Il nuovo calcolo non dovrebbe però essere applicato — sostiene ancora la CGIL — ai pensionamenti anticipati «causati da stato di invalidità del lavoratore». È un primo passo nella normalizzazione del sistema pensionistico: ora bisogna riordinare tutta la materia.

«Soddisfazione» ha espresso anche il segretario della UIL Sambucini, mentre la CISL-Scuola esprime «viva protesta». I sindacati autonomi CONFSAL e UNSA preannunciano agitazioni e scioperi. Longo preannuncia battaglia in Parlamento per modificare il provvedimento.

Ilio Gioffredi

L'oro tocca un nuovo record Chiude a 500 dollari l'oncia

LONDRA — Le grandi manovre dei grossi investitori internazionali hanno fatto ribollire le quotazioni dei metalli preziosi nell'ultimo giorno di gennaio, spingendole ai valori più alti degli ultimi anni. In Italia, l'oro ha raggiunto un nuovo record. Per la prima volta dall'aprile di due anni fa ad un fixing ufficiale ha superato quota 500 dollari. È avvenuto al fixing del mattino di Londra con una quotazione di 503 dollari netti.

Una forte corrente di vendite di realizzo ha fatto ripiegare i prezzi, ma solo di stretta misura. In chiusura, ha quotato 500 dollari netti. A Zurigo l'oro tocca i 505 a mezzogiorno e in chiusura scende a 499,50, sei dollari in più dei 493,50 di venerdì.

In Italia, l'oro è stato quotato da Intermetal 23.110 lire il grammo, con un balzo del 2,4% rispetto a venerdì, portandosi al nuovo valore massimo assoluto.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	31/1	28/1
Dollaro USA	1408	1404,50
Dollaro canadese	1139,25	1136,325
Marco tedesco	574,96	576,07
Fiorino olandese	523,27	524,41
Franco belga	29,368	29,405
Franco francese	202,94	203,37
Sterlina inglese	2154,95	2158,175
Sterlina irlandese	1915,25	1918,375
Corona danese	163,76	163,955
Corona norvegese	196,89	197,075
Corona svedese	188,915	189,085
Franco svizzero	703,85	704,025
Scellino austriaco	81,074	82,039
Escudo portoghese	15	15,075
Peseta spagnola	10,873	10,871
Yen giapponese	5,911	5,926
ECU	1320,49	1322,72

Brevi

In cassa integrazione 40 mila alla Fiat

ROMA — A partire da oggi circa 40 mila lavoratori Fiat sono in cassa integrazione per una settimana. Sono interessati al provvedimento i dipendenti di Mirafiori (dove si producono la 127, la 131 e l'Argenta), di Desio (A112 e Panda) e di Cassino (131 e Ritmo).

Forte contrario al congelamento dei BOT

ROMA — Il ministro Forte è contrario al congelamento dei BOT. È convinto, invece, che «sia possibile, in sintonia con il mercato, un tendenziale allungamento dei termini di scadenza dei buoni del tesoro».

Contrassegno IVA sui tappi del vino

ROMA — Entra oggi in vigore la disposizione che obbliga tutti i produttori a contrassegnare con una etichetta IVA le bottiglie di vino confezionate e immesse sul mercato. Per le partite di vino prodotto in precedenza è prevista la possibilità di commercializzazione entro il 31 gennaio '84.

In arrivo la Fiat «Uno diesel»

TORINO — La Fiat nel corso di una conferenza stampa ha annunciato per il giugno di quest'anno l'uscita della «Uno diesel», con la motorizzazione sperimentata nella 127.

Perché il Mezzogiorno non può perdere l'appuntamento con le nuove tecnologie

Dal nostro corrispondente

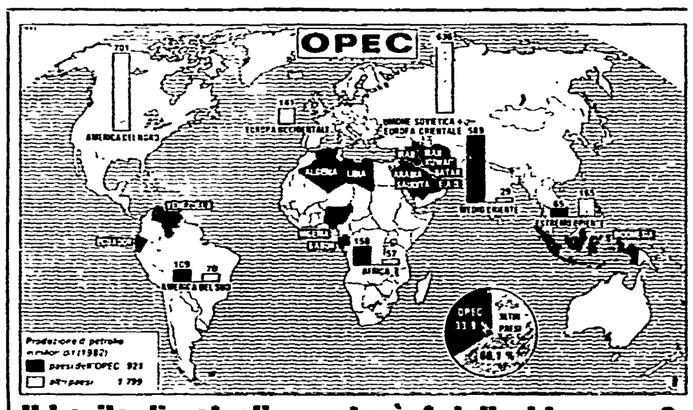
CASERTA — «L'accordo recentemente siglato deve esser forzato dal passaggio da una fase difensiva ad una di attacco che guardi ai temi del risanamento strutturale e dello sviluppo dell'economia italiana. Non è iniqua la sola politica finanziaria e fiscale di questo governo, ma soprattutto la sua capacità di intervento sui nodi veri della crisi, forzata come è da anime profondamente recessive». Così ha affermato il compagno Achille Occhetto a chiusura dei lavori del convegno nazionale su «verifica ed attuazione della legge di risanamento dell'elettronica civile» tenutosi ieri a Caserta presenti dirigenti di importanti imprese del settore — Zanussi, Indesit — la FLM nazionale, numerosissimi consigli di fabbrica. Le difficoltà incontrate da questa legge palesano, senza scusa alcuna, l'assenza di volontà del governo Fanfani a fare i conti con una urgenza di intervento nell'economia con strumenti di politica industriale che la qualità dei problemi sul tappeto, richiede siano di ben altra fattura rispetto a logiche di mero salvataggio e assistenzialismo cui assistiamo, come ha rilevato il compagno Broccoli, della commissione Industria della Camera nella sua relazione introduttiva.

Le aziende hanno presentato i loro programmi di risanamento al Cipi che sino ad oggi non li ha esaminati impedendo ogni possibilità di intervento alla REL, la società operativa costituita con la legge 73 per il riordino del settore. L'elettronica civile, da questi ritardi, ha ricevuto un ulteriore colpo in termini di indebitamento, di perdita di quote di mercato interno e di caduta di livelli produttivi ed occupazionali. Oggi, infatti, la situazione vede accordi tra le multinazionali europee e la pressione delle produzioni giapponesi penalizzare in modo pesante le possibilità stesse di esistenza del comparto italiano.

Non è cosa da poco pensando che l'elettronica civile è la base di partenza stessa per ogni possibile discorso di elettronica-informatica, di uno dei settori portanti, cioè, se non il maggiore, nelle nuove configurazioni dell'economia internazionale. Broccoli ha quindi chiarito che i comunisti si batteranno affinché il Cipi esamini in tempi brevi i progetti presentati dalle imprese con precise selezioni e guardando anzitutto a quelle capaci di tecnologia, qualificazione, penetrazione sui mercati esterni. Non sarà possibile salvare tutto e ad ogni costo. Lo stesso problema della difesa dell'occupazione è legato al riordino del settore. «Non interventi a pioggia, ma fondati su capacità di concentrazione e su politiche consortili tra le imprese su tutte le fasi del processo produttivo. La filosofia della GEPI, che con questa legge abbiamo scongiurato per questo settore, non deve asservire anche questo nuovo strumento di politica industriale», ha affermato ancora Broccoli.

«De Mita dovrebbe riflettere meglio sulla sua nuova statualità. Come mai è facile spendere per operazioni al limite tra assistenzialismo e clientelismo mentre per questioni così rilevanti si accumulano ritardi insopportabili?», si è chiesto poi Occhetto. Il dirigente comunista ha ribadito che il movimento operaio, nel suo complesso, deve affrontare le questioni dell'innovazione, della scienza e della nuova rivoluzione tecnologica con un occhio ben diverso da quello attuale. La logica dello sviluppo passa da un esame nel merito di tali questioni, con grande capacità di governo di questi incredibili processi di trasformazione che la nostra società, la società occidentale nel suo complesso, sta vivendo. «Il sud deve diventare banco di prova della nuova rivoluzione tecnologica — ha concluso Occhetto —. Guai se ancora una volta modernità e sviluppo si concentrassero al nord, lasciando al meridione le briciole dei settori maturi ed obsoleti. Questo non può però non richiederci un grande sforzo di lotta per una politica attiva del mercato del lavoro, per uno sviluppo diverso che faccia perno sulle tante risorse — oggi assolutamente inutilizzate — presenti nel mezzogiorno d'Italia».

Silvestro Montanaro



Il barile di petrolio costerà 4 dollari in meno?

ROMA — L'Arabia Saudita — e con lei i paesi arabi che fanno parte del consiglio di cooperazione del golfo — puntano a una riduzione del prezzo del petrolio di quattro dollari al barile. (Il prezzo di riferimento deciso dall'Opec è di trentaquattro dollari). Ne dà notizia il settimanale «Middle East Economic Survey» (Mees), una autorevole rivista che riflette le posizioni saudite. Gli altri paesi dell'Opec fino a ora si sono sempre dichiarati contrari ad ogni ritocco del prezzo di riferimento, ma potrebbero diventare più accomodanti una volta che si dovessero trovare di fronte a un'incontrollata spirale al ribasso dei prezzi. Nella cartina qui sopra è disegnata la «mappa» dei paesi produttori di petrolio. Come si vede, le nazioni che fanno parte dell'Opec non hanno più il monopolio.

Aumenta l'incasso del fisco (+26%) soprattutto grazie ai lavoratori

ROMA — Le entrate tributarie sono aumentate nel 1982 del 26% rispetto al 1981, nonostante la restituzione del fiscal drag. La crescita supera del 10% il tasso di inflazione e influisce positivamente sul deficit pubblico. I dati, per la verità ancora provvisori, sono stati resi noti ieri dal ministero delle Finanze. Lo scorso anno gli italiani hanno pagato il 29,6% in più di tasse sul reddito e sul patrimonio, mentre sono aumentate rispettivamente del 30 e del 40% le entrate dei monopolio e quelle del lotto e delle lotterie in genere.

È andato abbastanza bene anche il gettito proveniente dall'Iva, pur restando aperto il problema dell'evasione, mentre le imposte del registro hanno reso molto meno delle previsioni. Complessivamente, comunque, è stata la tassazione diretta ad aumentare in modo assai consistente: ha fatto incassare allo Stato 2358 miliardi più del previsto, anche per il rilevante gettito del condono.

Domani saranno bloccati tutti i porti Dalle 21 di sabato treni fermi 24 ore

ROMA — Domani si fermeranno per 24 ore tutti gli scali marittimi nazionali. I portuali sono stati costretti a questa nuova azione di lotta dalla lentezza e dalle ambiguità del governo nel mettere a punto i provvedimenti urgenti per tamponare la drammatica crisi dei porti e avviare un processo di riorganizzazione delle loro attività.

Nessuna garanzia è stata fornita in relazione al reperimento dei fondi necessari per il pagamento regolare degli stipendi e non ancora sufficientemente chiare appaiono le indicazioni contenute nella bozza di disegno di legge, preparata dal ministro Di Giesi, per consentire l'esodo volontario di almeno 4.500 portuali.

Anche il personale viaggiante e di macchina delle FS si appresta a scendere in sciopero. Salvo schiarite dell'ultim'ora, il traffico ferroviario sarà paralizzato per 24 ore a partire dalle 21 di sabato.

FEBBRAIO '83

CCT

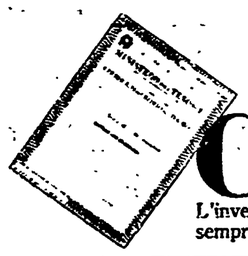
Certificati di Credito del Tesoro.

- I CCT sono titoli di Stato esenti da ogni imposta presente e futura.
- L'investitore può sceglierli nella durata preferita: 2 o 4 anni.
- La cedola di scadenza alla fine del primo semestre è del 10%.
- L'interesse dei semestri successivi è pari al rendimento dei BOT a sei mesi, aumentato di un premio. Il premio è di 0,40 di punto per i certificati biennali e di 1 punto intero per quelli quadriennali.
- Sono disponibili da 1 milione in su.
- I risparmiatori possono sottoscriverli presso gli sportelli della Banca d'Italia o di una azienda di credito, al prezzo di emissione, senza pagare alcuna provvigione.
- Offrono un reddito annuo superiore a quello dei BOT.
- Hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità.

Periodo di offerta al pubblico

dall'1 al 9 febbraio

Prezzo di emissione	Durata	Prima cedola semestrale	Rendimento annuo 1° semestre
98,50%	2 anni	10%	22% circa
98%	4 anni		



CCT

L'investimento esentasse sempre a portata di mano

Cultura Spettacoli

Arriva Bob Fosse

Accanto un momento dello spettacolo di Bob Fosse e sotto il famoso regista-coreografo

Per 96.000 dollari la settimana verrà da noi Dancin', il musical del regista americano che tiene banco a New York dal '78 E qualcuno si chiede se vale la pena

L'Italia accetterà Broadway?

MILANO — Che il regista-coreografo Bob Fosse venga in Italia di persona è sempre una notizia. Ma che in Italia, con lui, arrivi «Dancin'», il suo musical più famoso e in assoluto il più «fossiano», è davvero una sopresa.

A sobbarcarsi la fatica di un'importazione così imponente, di stressanti trattative condotte a New York per cercare di restringere gli iperbolici costi dell'impresa a 96.000 dollari la settimana (i produttori americani hanno dichiarato che si tratta di un prezzo stracciatissimo) è stato il settore «Esteri» dell'Ater (Associazione Teatri Emilia-Romagna) di Modena valutando che per uno «scoop» spettacolare come questo valesse la pena di correre mille rischi. Primo, tra tutti, quello di sentirsi dire un secco «no» dalla maggior parte dei teatri italiani che in tempi di carestia come questi non amano coniugare l'incerto «o la va o la spacca» nemmeno con un nome di fama internazionale e di sicuro richiamo come quello di Bob Fosse.

Così, per combinare una tournée di circa un mese, assicurandosi la «prima europea» del già vecchiotto «Dancin'» (è del 1978), i solerti e sagaci funzionari dell'Ater hanno ordito una sottile trama di seduzioni e di promesse agli organizzatori teatrali italiani facilitate da un gigantesco pacchetto di recensioni entusiaste e dalla confortante garanzia che l'elettrizzante musical frutta una cosa come 28.000 dollari al giorno al suo autore proprio perché dalla sua data di nascita non ha mai smesso una sera di essere rappresentato e rimontato con diversi cast in vari teatri di Broadway.

Alla fine, non senza patemi e tira e molla di lunga durata, l'Ater ha piazzato «Dancin'» al Teatro Lirico di Milano per la settimana d'apertura (dall'1 al 6 marzo) sponsorizzato dal Teatro Nazionale e patrocinato dal comune, al Palazzo dello Sport di Padova (dall'8 al 10), al Teatro Alfieri di Torino (il 12 e 13), al Palazzo dei Congressi di Bologna (dal 15 al 20) e al Teatro Comunale di Modena (dal 25 al 27), riservando degli spazi a parti per eventuali ritardatari interessati. Il fatto che citta importanti come Roma, Firenze e Napoli abbiano disdegnato o scartato l'offerta, non preoccupa l'Ater. Secondo i coriacei ateristi l'arrivo di «Dancin'» in Italia con 49 elementi, pochissime scene, un carico di costumi e soprattutto un magazzino di luci di dimensioni favolistiche per produrre dagli effetti più minuziosi e insignificanti alle smargiassate psichedeliche più plateali, potrebbe in qualche modo bissare la formula vincente escogitata dai Rolling Stones. Pochi spettacoli e sicuri per un grande affollamento di pubblico circolante e travasato da regione in regione. Un corri-corri per non perdere lo spettacolo «grande» fosse anche a cento chilometri di distanza. Tanto più che sulla sicura «americanità» del prodotto non ci sono dubbi e oggi questa «americanità» è persistentemente di moda.

Solo quattro anni fa, portare «Dancin'» in Italia sarebbe stato azzardato. Il pubblico nostrano poco abituato alle mastodontiche e scintillanti polpette musicate e danzate di Broadway avrebbe forse reagito tra lo sconcerto e la noia. Del resto si è sempre detto e scritto che agli italiani calzano le commedie per l'appunto «all'italiana», gli pseudo-musicals alla Garinei e Giovannini con uno o due mattatori in proscenio e un mazzetto di boys e girls che fanno di contorno, magari sgangherato. Che le vuote girandole di gambe americane senza un briciolo di macerazione e di messaggio sia pure annacquato di comicità e allegria, non avrebbero mai attecchito. In realtà, sono bastati quattro musical americani infilatisi alla chetichella (l'ultimo è «Ain't misbehavin»), una doccia di sceneggiati televisivi e la rapida conversione all'americanismo di molte televisioni private a cambiare i connotati del fenomeno. Senza contare le recenti esperienze di musicals casereccì ma di impianto USA che hanno coinvolto più di un gruppo, più di una giovane cooperativa teatrale. «Dancin'» allora cade a fagiolo e se è piaciuto, come è piaciuto tantissimo agli americani, piacerà, si dice, a noi poveri «colonizzati».

Tanto per cominciare, è uno di quei musical che non si scordano facilmente, tale è la quantità di spettacolo e la mole di danza, canto e musica che riesce a vomitare addosso allo spettatore nei tre tempi che ha disposizione. Racconta in forma di «collage» ciò che la danza è, vorrebbe e potrebbe essere dentro una forma narrativa disimpegnata, fatta a quadri che si monta di minuto in minuto come fosse un'effervescente parata di fuochi d'artificio. «Dancin'», come dice il suo titolo, altro non è che uno stressante «danzando» dove il marchio unico dello stile Fosse con le pose stilizzate, l'andatura impettita, l'isolamento delle diverse parti del corpo, i passi felpati e i colpi di bacino, si camuffa nei diversi generi tersicorei. Dal «classico» con la sbarra, al «moderno» degli anni Sessanta, citando puntualmente persino lo stile dei grandi rivoluzionari colti, Merce Cunningham e Alvin Nikolais. Un numero musicale si incastra dentro l'altro intercalato da una curiosa figurina di presentatore, quando capita, che innesca la girandola del nonsense. Fino alla fine, lo spettatore si chiede perché mai sia stato messo in moto proprio questo marchingegno rutilante di inutili e godibilissime delizie e se la cifra, sempre chiassosa e travolgente, sia quella del migliore Bob Fosse di «Cabaret» e in parte di «All that jazz», o dell'astuto professionista che sa vendere bene il suo mestiere anche quando zoppica.

«Opening» è letteralmente l'apertura del primo atto. Sedici danzatori si cimentano in una generica e eccitata danza di saluto sulla musica di Neil Diamond. Subito dopo, in «Rcollection of an old dancer» compare il presentatore che introduce la danza con la «d» maiuscola. In «The dream barre», il «Sogno alla sbarra», croce e delizia del «danseur d'école classique», un boy, una girl e un maitre de ballet volteggiano sulla «Ciaccona» di Bach. Certo, l'assaggio è accademico, ancora discreto ma di lì a poco incalza «Percussion», un brano che scatena la sarabanda di tutta la troupe.

Movimenti angolosi, guizzi acrobatici: sotto i lampi dei riflettori i corpi dei ballerini fremono. È il trionfo della «jazz-dance» di Jack Cole, il coreografo che furoreggiò nella Broadway degli anni 40 e 50 insegnando molti accorgimenti del mestiere al devoto allievo Fosse che infatti li tenne bene a mente per poi rimescolarli e filtrarli con il proprio gusto personale. Nel secondo atto si rincorrono altri cinque quadri: un passo a due accademico, un assolo paranoico («A maniac depressive's lament»), una nostalgia per il vecchio, caro, Sud e, prima del «Benny's number», un ballo moderato ma moderno che si infila sulle note emotive di Cat Stevens.

Con Benny Goodma la compagnia riesce a fare il verso agli strumenti dell'orchestra ma poi recupera più rigide e rigorose stilizzazioni. Il gran finale però ripiomba nel «popular». «Pop» patriottico con le meraviglie d'America (e «America» è anche il titolo dell'ultimo quadro) sopra le canzoni «Yankee Doodle dandy, Dixie, The stars and stripes forever», con le parate eccessive e i marines in testa. Ecco «Dancin'». Lo sfolgorante «Dancin'». Geniale? Per questo musical Bob Fosse ha ricevuto il suo ottavo «Tony Award». Ma sapeva sin dall'inizio che sarebbe stato un capolavoro. Infatti ha omesso la «g» del titolo («Dancin'» al posto di «Dancing»). «E la "g" di "genio"» — sostiene Jack Kroll di «Newsweek» —, «Fosse è riuscito a rendere guardabile e ammirabile la «popular dance»: dai tempi di Fred Astaire nella sua forma migliore, nessuno aveva avuto un potere simile».

Marinella Guatterini

TV: Amendola testimone del nostro tempo

Inizia stasera una nuova rubrica culturale della Rete 2 intitolata «Testimoni del nostro tempo», a cura di Vittorio De Luca (ore 22,20). Il ciclo di ritratti che la trasmissione intende proporre al pubblico si apre con Giorgio Amendola, il dirigente comunista morto il 5 giugno del 1980. I responsabili della rubrica nell'annunciare la loro scelta, hanno anche voluto spiegare il modo in cui hanno condotto la trasmissione per sfuggire al pericolo di agiografia che nel caso di Amendola, (trattandosi di una personalità così forte e che ha segnato tanta parte della storia italiana per quasi un sessantennio), tanto più presente. Per questo hanno scelto di far parlare per lo più Amendola stesso, facendo una sorta di collage delle sue interviste televisive, concesse in tempi diversi e su temi che mantengono ancora oggi un rilevante interesse politico. Renderanno inoltre le loro testimonianze Giulio Andreotti, Gian Carlo Pajetta, Lucio Magri, Francesco De Martino, e Luciano Lama. La serie proseguirà la settimana prossima (martedì 8 febbraio) con il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo della diocesi di Milano e poi ancora con i ritratti di Bruno Buozzi, Giorgio La Pira, Edward Kennedy, Willy Brandt e Leopold Senghor.

Non parlatemi più di «cultura della crisi»

Da Giuseppe Petronio riceviamo e volentieri pubblichiamo

C'ÈSTATA, in queste settimane, una polemica tra Beniamino Placido ed Enzo Forcella; e può essere interessante, penso, ricamarci intorno qualche osservazione. Di Placido io ho grande stima e molta invidia: ha il dono della semplicità intelligente. C'è un tema difficile, su cui si va scrivendo con paroloni complicati e giri contorti di frase? Lo prende lui in mano, e un ricordino d'infanzia qua, un aneddoto là, tutto diventa scorrevole, e ognuno si diverte e impara qualcosa. Io, almeno, a leggerlo mi diverto e imparo sempre: più o meno.

Come è naturale, il limite scontato di questa virtù è il rischio di scivolare qualche volta dalla semplicità nel semplicismo, di ridurre tanto le cose al buon senso da perdere di vista le premesse e le conseguenze che ci si possono nascondere dietro. Ci sono dei nodi? Viene Placido, come Alessandro Magno, un colpo di spada o di forbici, e il nodo non c'è più. Già. Ma chi e perché lo aveva annodato? E a che scopo? E che guai intanto ha combinati?

Credo che questa volta sia andata così. Placido, in due articoli sulla «Repubblica» (del 31 dicembre e del 21 gennaio) ha detto di non poterne più dei piagnistei di letterati, scrittori, filosofi, intorno alla «crisi»: quel mottivetto, dice lui, che gli piace tanto, e che ripetono ormai da sessantanni. E avverte che «non c'è la crisi dell'uomo... ci sono le crisi degli uomini nei termini storicamente definiti». E che questi termini andrebbero analizzati di volta in volta: «Anche con l'aiuto dei pensatori, dei filosofi. Dai quali — aggiunge — ci aspettiamo riflessioni filosofiche rigorose. Non canzonette».

Parole sante, almeno a parer mio. Che, anch'io, non ne posso più di sentirmi cantare e ricantare, in versi e in prosa, la stessa canzone; e leggere romanzi scritti per dire che non si possono scrivere più romanzi, canzonieri interi per dire che la poesia è morta, saggi ingarbugliati a comunicare che non si può comunicare, e via dicendo. Ancora una volta, Placido mi ha con sé.

PERÒ, fino a un certo punto. Perché il nodo è assai più intricato di quanto egli creda, e le sue forbici, questa volta, non sono riuscite a tagliarlo tutto. È vero (io lo dirò in modo più tecnico e più grave di come non abbia fatto Placido), è vero che dall'inizio del secolo letterati, narratori, lirici, critici, trasferiscono il loro disagio storico (la loro insofferenza di questa società, del mondo nel quale vivevano e vivono) in una insofferenza e condanna esistenziale. Il mondo, hanno detto e dicono, non funziona: l'uomo è allenato e reificato; l'arte e il pensiero anche, ognuno è mutato in una sua solitudine amara e non riesce a comunicare con gli altri. E ciò non per cause contingenti, storiche, e quindi eliminabili, ma per la natura stessa dell'uomo, malato, diceva già Svevo, di una malattia immedicabile.

Qualche mese fa in una benemerita collana diretta da Paolo Rossi è apparsa un'utile antologia: «Tecnica e cultura della crisi», a cura di Michela Nacci (Loescher, 1982). Non dice cose proprio nuove, ma è la benvenuta, perché raccoglie una folla di pagine di scrittori di ogni genere, tra il 1914 e il 1939, sulla cultura e la letteratura della crisi: gli autori appunto di quei piagnistei che danno noia a Placido e a me. E a leggere viene il freddo: tutto va male, e non c'è scampo. A far capire il tono riporterò qualche riga di uno storico olandese, J. Huizinga: «La sensazione di avvicinarsi a un termine ci è ormai abbastanza familiare. Già l'abbiamo detto: uno sviluppo perpetuo di questa civiltà, non solo non possiamo immaginarlo, ma a stento possiamo pensare che arrecherebbe fortuna o miglioramento» (p. 134).

Ma perché queste campane a morto sul presente e sul futuro dell'uomo? Gratta un poco, cioè leggi, e il motivo si scopre: la scienza, la tecnica, le macchine, lo sviluppo urbanistico, tutto è male, ma perché tutto questo porta alla civiltà delle masse, alla democrazia, al parlamento, alla scomparsa del vecchio buon mondo patriarcale, dove ognuno stava al suo posto, e l'intellettuale era (come lamentavano Renzo e i Malavoglia) il solo a sapere il latino. Per tutti lo spiega a chiare lettere un altro letto e riletto in quegli anni, lo spagnolo Ortega y Gasset: «La ribellione delle masse (cioè la loro volontà di entrare nella storia) è una stessa cosa con ciò che Rathenau chiamava "la invasione verticale dei barbari"».

Chiaro, Placido? Piagnistei sì, ma fino a un certo punto, perché poi è cultura di destra, paura, quella paura ossessiva del socialismo di cui Salvemini trovava le prime tracce già nel '48: il 1848! Tanto è vero che appena tra quella gente si incontra un democratico, la musica cambia. I nuovi strumenti tecnici, dice infatti il grande Einstein, rischiano di portarci a un disastro; ma non c'è bisogno di ritornare al medioevo o di inventare fascismi: «Umanità — egli spiega — è coinvolta in una lotta per l'adattamento alle nuove condizioni: lotta che potrà portare alla vera liberazione se la nostra generazione si mostrerà all'altezza del compito». Dunque: rimboccchiamoci le maniche e al lavoro!

Un tale, più di un secolo fa, ha scritto che i filosofi (oggi noi diciamo gli intellettuali) dovrebbero aiutare a migliorare il mondo. Posso confessare che per me quest'invito serba ancora fascino e senso?

Giuseppe Petronio

Una pianta di Firenze del XV secolo

È uscito in Italia anche il terzo volume della trilogia dello studioso francese: un grande affresco che sembra puntare alla ricostruzione di una «storia globale» del nostro mondo. Ma non è un'utopia?

Se anche Braudel sembra Croce

Stanno finalmente comparendo anche in Italia i tre volumi di Fernand Braduel che, usciti in Francia nel 1979, vengono proposti da Einaudi al lettore italiano, il quale peraltro già dal 1977, aveva potuto conoscere il primo degli elementi di questa trilogia che, in buona sostanza, è un ambizioso tentativo di fornire una sintesi della «storia sociale» dell'età moderna.

La amplissima materia è articolata su tre livelli che corrispondono ad altrettante economie: l'economia di mercato che nella terminologia braudeliana corrisponde ai «giochi dello scambio», l'attività di base «... dell'autosufficienza del baratto di prodotti e di servizi in un raggio brevissimo cioè la vita materiale», e infine, al di sopra dei singoli mercati, il grande commercio, dominato sempre da gruppi ristretti capaci di «falsare lo scambio a proprio vantaggio» e che segnano «i tempi del mondo».

L'elemento unificante di questo vastissimo materiale è soprattutto metodologico: tutti i fenomeni sono considerati nella prospettiva della «lunga durata» e il procedimento è sempre quello delle lente accumulazioni successive, in un modo che chiarisce concretamente, nella dinamica storica, il formarsi di quelli che Claude Lévy-Strauss aveva definito gli «strati geologici» della storia.

Il richiamo allo strutturalismo è tutt'altro che casuale dal momento che, specialmente al livello più basso della costruzione a tre piani immaginata da Braudel, si giunge alla coscienza di un fenomeno largamente trascurato dalla storiografia. Per quanto l'età moderna appaia — e sia in realtà — assai lontana dalle epoche in cui l'umanità è passata dalla natura alla cultura, la narrazione di Braudel — aperta sì alle civiltà extraeuropee, ma prevalentemente incentrata sul nostro continente — mantiene sempre, tra le due, confini tutt'altro che netti e definiti. In altre parole: la natura spinge la sua presa e i suoi condizionamenti sull'uomo e sulle società molto oltre il limite generalmente ammesso dalla storiografia tradizionale, tanto in termini cronologici quanto, ed ancor più, in relazione all'assetto delle società medesime. Partendo da questa constatazione si possono valutare appieno la profondità e la potenza dello sviluppo del capitalismo industriale che nel «breve» volgere di due secoli ha prodotto più trasformazioni di quante ne avessero introdotte tutte le epoche precedenti.

In questa prospettiva, le antiche polemiche sul ruolo del capitalismo precoce e della sua reale incidenza nello sviluppo economico e sociale trovano un superamento: nell'Europa contadina la fascia delle città (veri e propri centri motori dello sviluppo) che dall'Italia centro-settentrionale si spinge fino ai Paesi Bassi e nella quale si afferma il capitalismo precoce, costituisce un'isola di dimensioni tali da riuscire certo a promuovere, in alcuni casi, la formazione degli Stati nazionali. Ma non tale da innescare un processo di sviluppo generalizzato del tipo di quello indotto dalla «rivoluzione industriale». Il capitalismo precoce rimane dunque come inviluppato, con progressi importanti e lunghe battute di arresto, nel grande mare dell'economia agricola, delle società contadine, di una «vita materiale» nella quale nonostante l'accumularsi di piccole variazioni, prevalgono largamente sedimentazioni antichissime. Queste, poi, prevalgono ancora più nettamente, oltre che nei continenti extraeuropei, nelle grandi pianure dell'Europa orientale in un modo che fa di questi paesi dei meri supporti del capitalismo occidentale, e in particolare di quello olandese: così il breve ed affascinante viaggio che Braudel ci fa compiere nella Pietroburgo del '700 è illuminante non solo sulla singolarità di quella esperienza urbana, nata dalla volontà autocratica di Pietro il Grande di occidentalizzare la Russia, ma anche del ruolo rispettivo che, nell'Oriente europeo, hanno avuto il potere statale e la società civile, con implicazioni anche assai attuali.

Tuttavia, appare più che legittima l'obiezione mossa a Braudel da uno storico americano, Charles Tilly, il quale, sulla nuova rivista fiorentina «Passato e Presente», rimprovera a Braudel di aver assunto una definizione troppo generale del capitalismo, identificandolo «come un sistema in cui due o più "mondi economici" ampi, coerenti e uniti nel mercato, si legano e diventano interdipendenti per opera di grandi manovratori di capitali». In realtà, l'obiezione potrebbe essere precisata nel senso che Braudel identifica il capitalismo mercantile con il capitalismo «tout court»: e poiché il capitalismo mercantile è stato per secoli la formazione economico-sociale più avanzata e diffusa a livello mondiale pur con tutte le limitazioni che gli sono proprie, si comprende come anche rapporti di produzione che col capitalismo non hanno niente a che vedere finiscano per essere ricondotti sotto questa etichetta onnicomprensiva. E — come nota sempre Tilly — il problema di fondo, cioè quello di spiegare il capitalismo contemporaneo, rimane in tutto, proprio perché esso nasce quando dallo scambio il capitalismo passa alla produzione. Soltanto come «produzione di merci a mezzo di merci» il capitale assume la forza dirompente necessaria per spezzare la sedimentazione delle forme produttive precedenti: ed è proprio su questa fondamentale intuizione che acquista valore l'interpretazione marxista della storia, della quale Braudel si avvale ampiamente rifiutandone però l'elemento essenziale.

È da questa impostazione che deriva anche l'impressione di un'eccessiva staticità che pesa non soltanto sugli strati inferiori portati alla luce da Braudel, ma anche sulle strutture nobili, sul brulicante mondo delle città e dei commerci a lungo raggio. Certo, anche in questa ottica della trasformazione lenta, le società appaiono nella loro variegata composizione che si ripercuote anche sulle condizioni materiali della esistenza. In Cina come nell'Islam, in Europa come nel Nuovo Mondo la «civiltà materiale» non è mai uniforme per i componenti di ogni singola società: mandarini e mercanti, principi e guerrieri vivono ovunque in modo diverso dalle masse di contadini che li circondano; le città si strutturano e si sviluppano secondo schemi relativamente uniformi e il principale di questi è l'emarginazione dei raiseri che il loro stesso sviluppo fa affluire. Anche nel mondo della lunga durata, dunque, le distinzioni di classe e di censo si fanno sentire, come risulta anche dal duplice processo di diffusione, geografico e sociale di tutte le innovazioni che — dalla stampa all'uso del caffè — servono a migliorare le condizioni dell'esistenza.

Mentre questi processi sono puntualmente considerati da Braudel, è abbastanza evidente che nel grande affresco da lui tracciato il ruolo dello Stato è largamente sottovalutato, al punto che, in determinati momenti — come quando si delineano le economie dominanti — si ha l'impressione di un inopinato ritorno dei dimenticati giudizi di una storiografia geopolitica, che dalle condizioni ambientali faceva dipendere le totalità dello sviluppo storico. Il fatto è che quando si aspira a giungere ad una «storia globale» non si possono non pagare determinati scotti. E, tra gli scotti da pagare, rientra anche quello per cui la sintesi globale, quale che sia l'approccio, non può sottrarsi ad un certo grado di genericità e di astrattezza.

Sotto questo profilo, abbastanza paradossalmente, la trilogia braudeliana fa venire in mente le sintesi più riuscite del passato: si pensi, tanto per fare un esempio, alla «Storia d'Europa» di Benedetto Croce, ad una storiografia, cioè, dall'intento ideologico chiaramente espresso e che apparentemente fa a pugni con l'aspirazione alla scientificità di Braudel. Il collegamento apparirà meno peregrino ove si consideri la qualità letteraria delle opere richiamate: siamo a livelli elevatissimi, ai quali, per il lettore, il piacere estetico prevale largamente su ogni altra considerazione. L'erudizione sconfinata, la sciolta zza dello stile, l'originalità delle intuizioni avvincono come e più di un'opera letteraria ben riuscita. Ma, proprio come alla vecchia storiografia etico-politica, quando era ben riuscita, si può opporre alla «nuova storia sociale» l'obiezione che la validità letteraria non è sinonimo di scientificità dell'analisi e, quindi, dei risultati della ricerca. Il fatto è che forse le «storie globali» è e rimarrà un'utopia.

Carlo Pinzani

Spettacoli Cultura

Ma davvero il 1982 è stato un anno d'oro per il cinema italiano? Occhio alle cifre...

L'industria cinematografica, dopo una non breve parentesi di stasi, sembra aver ripreso a marciare con una certa speditezza. Anche se siamo ancora lontani dai livelli produttivi dello scorso decennio, i 114 nuovi titoli che, stando ad una dichiarazione del presidente dell'associazione dei produttori, sarebbero stati realizzati nel corso del 1982 segnano un deciso incremento rispetto ai 108 portati a termine nel 1981. Da notare che mentre i prodotti esclusivamente nazionali hanno conquistato un saldo positivo, le coproduzioni hanno continuato a marciare a basso regime segnalando come questo istituto sia entrato definitivamente in crisi dopo un periodo in cui aveva fatto registrare un artificiale gonfiamento.

Tutto bene, dunque? Sì e no. C'è da notare, intanto, che gli investimenti nella produzione cinematografica, passati dai 120 miliardi del 1981 ai 160 dell'anno appena concluso, hanno marcato una crescita degli investimenti unitari medi (da 1 miliardo e 165 milioni si è giunti a 1 miliardo e 103 milioni) che recuperano meno del quattro per cento oltre il puro e semplice «adeguamento» all'erosione causata dall'inflazione. Ancora, scorrendo i titoli prodotti lo scorso anno si ha la netta sensazione che questo aumento nasca da una situazione che presenta scompensi gravissimi. Gli investimenti appaiono cresciuti più grazie all'arricchimento dei costi di produzione di un gruppo ristretto di titoli di sicuro o probabile successo, in particolare per l'astronomica lievitazione dei compensi di alcuni divi dell'ultima e della penultima ora: da Adriano Celentano a Renato Pozzetto, da Lino Banfi ad Alvaro Vitali, che non per un aumento generalizzato e relativamente uniforme delle risorse messe a disposizione dell'intera produzione nazionale. Un ulteriore elemento di perplessità deriva dal comportamento del pubblico. Su questo versante c'è da registrare una dichiarazione del presidente dell'AGIS, l'associazione che raggruppa, fra gli altri, gli esercenti cinematografici. Con toni non meno ottimistici del suo collega «produttore», Franco Bruno si compiace per la conferma della «frenata lunga» che caratterizzerebbe il calo delle frequenze cinematografiche. Come dire che starebbe per finire il «tracollo» che ha investito le vendite di biglietti in sala pubblica sin dal lontano 1956 e che negli ultimi sei anni ha assunto una velocità di caduta vorticosa. Tanto conforto deriverebbe dalla lettura dei dati relativi al 1° semestre 1982 resi pubblici proprio in questi giorni dalla SIAE. In base a tali cifre sarebbe da prevedere un totale di spettatori per il 1982 vicino ai 200 milioni con una flessione di «soli» 15 milioni di biglietti rispetto al 1981 (almeno 7 per cento). Anche in questo caso sia consentito avanzare qualche dubbio. In primo luogo il consuntivo SIAE non registra ancora la caduta di frequenze collegata alla crisi che ha colpito il circuito a «luci rosse» dopo la nota iniziativa di Antonio Lojacono, il magistrato di Civitavecchia che, all'inizio della primavera, ha fatto sequestrare quasi 400 film i cui distributori avevano messo in circolazione copie difformi da quelle inviate all'approvazione delle commissioni di censura.

Vero è che nel circuito delle «prime visioni», il più protetto e robusto del mercato, si è notata una certa stabilizzazione (alla metà di dicembre gli spettatori delle «capozone» erano 12 milioni e 332 mila, circa 80 mila in più della stagione precedente), ma non è meno vero che questa stabilizzazione era riferibile ad un numero di locali (282), per cui la media dei frequentatori di ogni singola sala ha subito una contrazione vicina al 4 per cento (da 43.380 biglietti si è scesi a 43.730). In altre parole il successo di alcune pellicole e le lunghe teniture che ne sono derivate hanno portato ad un'eccedenza di film rispetto agli schermi disponibili per la programmazione, con la conseguenza che alcuni locali sono stati frettolosamente promossi al rango di «prime visioni» facendo così aumentare il perimetro del maggiore circuito di sfruttamento senza tuttavia innalzarne la «densità».

Umberto Rossi

INTERVISTA CON STEVE LACY Teatro, musica, danza e poesia: il celebre jazzista americano ha preparato un insolito spettacolo che debutterà venerdì a Bologna «Le parole ballavano da sole sulla carta: con la musica io le ho solo assecondate»

«Così reciterò il jazz»

Steve Lacy: un americano a Parigi, da tempo immemorabile. L'iconografia corrente lo descrive in completi di velluto, logicamente négligé, dinoccolato, elegante, appena un po' stupito di qualsiasi cosa gli passi davanti. L'istinto indagatore, l'intensità emotiva, si nascondono bene dietro un'aria distratta e assente. C'è chi lo ricorda, più che per la sua originalissima arte, per certi atteggiamenti stravaganti: bizzarre performances al Beat '72 romano, targate anni 60, in cui passava la serata ad aprire e chiudere ombrelli, o a soffiare nella campana del sax.

In realtà, l'enciclopedia ideale del jazz moderno, alla voce sassofono soprano, dovrebbe citare lui, John Coltrane e un'interminabile schiera di epigoni. Steve Lacy, insomma, è uno dei pochi veri grandi maestri in attività, un capitolo fondamentale della storia del jazz. L'ha percorsa in tutti i suoi linguaggi al massimo livello: il dixieland, *agli esordi, con Max Kaminsky, Rex Stewart, Zutty Singleton, Hot Lips Page; la magica esperienza* be-pop, *alla corte del «santone» Thelonius Monk; poi le atmosfere raffinate di Miles Davis e Gil Evans, l'universo cupo di Mal Waldron e infine la stagione* free, *a fianco di Cecil Taylor, Carla Bley, Don Cherry, Roswell Rudd e decine di altri*

Eppure la personalità di Lacy è troppo complessa e la sua cultura troppo vasta, per delimitarle nella figura tipica del jazzman, *nottambulo e ubriacone, genio e sregolatezza. L'ambiente del jazz è troppo stretto per contenere interessi così diversi: nelle filosofie e nelle arti orientali, nella danza, nella poesia, nel cinema e nel teatro, nella musica etnica e in quella classica. Per rendersene conto, basta sfogliare l'elenco dei personaggi con cui Lacy ha collaborato nei suoi lunghi soggiorni italiani: Maria Monti, Giulia Nicolai, gli Area, Alvin Curran e Frederic Rzewski (nel gruppo Musica Elettronica Viva), oltre naturalmente a Rava, Gaslini, Tommaso.*

Brackets, *lo spettacolo col quale debutta a Bologna il 4 febbraio (nell'ambito della rassegna InterAction), si annuncia come lo specchio fedele di una personalità così ricca. È teatro-danza, ma anche poesia, e anche jazz, ovviamente, come ci dice lui stesso: «Quello che stiamo mettendo in piedi è la prima versione di un "jazz show", che, come tale, implica improvvisazione, ed è perciò destinato a modificarsi ed evolversi man mano che accumuleremo una performance sull'altra. È una specie di* work in progress, *che, coinvolgendo discipline ed artisti diversi, parte da qui oggi per svilupparsi chissà dove». Alcune tappe certe, successive a questa tournée (promossa dall'Ater) saranno al Festival di La Rochelle e in un altro paio di rassegne estive.*

«Forse è uno spettacolo di teatro-danza — ci ha spiegato ancora — ma il punto di partenza sta indubbiamente nelle parole, testi semplici ma molto profondi: alcune poesie in francese di Samuel Beckett datate 1948, ed altre parti estratte dal Pasto nudo *di William Burroughs, rielaborate dal poeta Brion Gysin. In realtà, questi brani di letteratura erano già danza: le parole stavano già ballando sulla carta, anche se erano stampate, ed io non ho fatto altro che assecondarle, seguirle musicalmente».*

«Il rapporto fra il jazz e la danza — prosegue Lacy — ha aspetti diversi, e tanti precedenti storici, già molto prima dell'era delle dance band *e dello* swing. *Ma prima di tutto, mi pare, il jazz è una musica "che balla" da sola: la danza non è solo un movimento del corpo, o meglio, il movimento del corpo è la conseguenza di qualcosa che sta già ballando nella testa. E quello è il jazz. Così, come vedi, è uno spettacolo di danza, ma anche di jazz e di poesia. Inoltre, c'è una componente scenica molto importante, affidata alle luci e alla scenografia. John Davis e Rene Guiffrey, che hanno curato questi aspetti, sono anche degli improvvisatori, fra i migliori del mondo in questo campo e sono in qualche modo coautori».*

Qual è più precisamente l'idea da cui è nato questo progetto?

«Quella di mettere insieme tanti Brackets *(che significa tasselli), appunto, gente con interessi diversi, coniugare vari elementi, anche due balletti nello stesso* Bracket. *Naturalmente i "tasselli" sono flessibili, ma devono essere quelli giusti, compatibili perlomeno».*

Ci puoi dare qualche dettaglio sullo show?

«La prima parte dura una mezz'ora, ed è quella incentrata su Beckett. C'è un solo ballerino, che è Dominique Petit, e la musica è più smooth, *liscia. Mentre nel secondo set diventa più increspata, instabile e anche più pericolosa. Qui i ballerini sono due, perché si aggiunge Pierre Doussaint. I musicisti sono quelli del mio sestetto: Steve Potts ai sassofoni, Irene Aebi al violoncello, Bobby Few al piano, J.J. Avenel al contrabbasso e Oliver Johnson alla batteria. Tenere tutto insieme è difficilissimo, ma anche divertente. È una bella avventura, piena di rischi...». Nella carriera di Lacy, d'altronde, il rischio non è proprio mai mancato.*

Filippo Bianchi

Steve Lacy

Di scena Pregevole monologo sulla vita contadina in Lucania

Quando il «cafone» fa l'attore

PUZZA DI BASILICO, autore e interprete Antonio Petrocelli. Regia di Amedeo Fago, scene di Giorgio Bertolini, musiche di Dimitri Nicolau. Roma, teatro Politecnico.

Il napoletano, il veneziano, il romanesco, il milanese, il torinese sono tutti dialetti i quali, chi più chi meno, hanno accumulato nel tempo una sicura dignità teatrale; anche a livello nazionale. Alcuni di questi poi sono stati usati e abusati tanto da diventare vere e proprie mode. Ma il dialetto lucano, diciamolo pure, difficilmente aveva trovato uno spazio giusto e convincente sulla scena. E anche per ciò Antonio Petrocelli per il suo spettacolo in lucano, con un eccesso di onestà si premura di fornire un vasto glossario ad ogni spettatore prima di entrare in sala. Tanto per far sapere — per fare qualche esempio — che in lucano «è brutt u cul pa luce» significa «è brutta la vita»; oppure che «nacca o nudda chesta ie' a sittanta» sta per «essere o non essere questo è il problema»...

Detto questo, si può subito passare ai quattro monologhi in questione. Li pronunciano quattro «cafoni», quattro personaggi accomunati dalla loro situazione di emarginati, di solitari testimoni di una cultura rurale lontana. O comunque ingiustamente tenuta a distanza dalle culture contadine «ufficiali» (e sempre al rapporto fra queste tradizioni e quei «dialetti famosi» di cui si diceva all'inizio bisogna rifarsi per tracciare una geografia del problema). Quattro monologhi molto duri, dunque, che tentano — e spesso ci riescono — di ritrarre le vite altrettanto dure dei protagonisti. I loro scontri con le convenzioni consolidate e imposte dall'alto (dalla tv di Stato alla cristianità...): di qui tutte le frustrazioni (di carattere propriamente culturale, oltre che sociale) che derivano da una contrapposizione che in una società come la nostra penalizza quotidianamente il Meridione. Tenendo pure presente che di tutto il Sud, in qualche maniera, la Lucania è forse una tra le terre maggiormente dimenticate.

Antonio Petrocelli, insomma, si lancia in questa bella definizione della «poesia quotidiana» di una zona ai nostri occhi quasi sconosciuta. Si identifica con rara forza espressiva nei caratteri descritti, forse perché anche lui è stato protagonista reale di tali sopraffazioni. E lo spettacolo rende sempre al massimo, pur trovando i momenti migliori nell'ultima delle quattro scene: quando Petrocelli recita un monologo che nasconde rime e endecasillabi da ogni parte. È la storia di un pastore solitario che dialoga con la Luna: un personaggio che ricorda da vicino quel «Pastore errante per l'Asia» di leopardiana memoria. Ma oltre che ai versi, alla forza dell'interprete, lo spettacolo deve parte della sua riuscita alla scenografia, scarna e essenziale, di *Giorgio Bertolini.*

Una grigia costruzione che varia a seconda delle situazioni (una stalla, una sala da pranzo, una modesta camera da letto), pur mantenendo un'espressività specifica ed essenziale davvero lodevole.

n. fa.

Il film «Constans» di Krzysztof Zanussi, storia di una sofferta educazione morale

Polonia 1980, la tragedia di un uomo onesto

Tadeus Bradecki il protagonista del film di Zanussi

CONSTANS — Soggetto, sceneggiatura, regia: Krzysztof, Zanussi. Fotografia: Slawomir Idziak. Musica: Wojciech Kilar. Interpreti: Tadeusz Bradeck, Zofia Mrozowska, Malgorzata Zajaczkowska, Edward Zebrowski. Polonia. Drammatico. 1980.

Zanussi si ripete? Diremmo di no. Piuttosto racconta situazioni e personaggi caratterizzati per approfondire ancora quel grumo drammatico di nevrosi esistenziali, sindromi psicologiche e sociali ravvicinatissime. È, questa, anzi una «costante» del suo cinema. È, appunto, *Constans* (così, nella dizione latina) s'intitola il film dell'80 — successivo a *Cammini nella notte* e precedente a *Contratto* — dove il termine va inteso tanto nella specifica accezione scientifica (dato invariabile e pur ricorrente con frequenza), quanto nella più complessa definizione delle categorie morali.

Sul terreno della dominante tensione morale e della pragmatica condotta di vita si muove, infatti, tormentosamente la vicenda del giovane Witold. Problema dei problemi resta, per questi, conciliare le legittime aspirazioni personali (fare il paracadutista, trovare un buon lavoro, cimentarsi nella scalata dell'Himalaya) con un corretto comportamento civile e sociale (onestà e lealtà nei rapporti professionali e, massimamente, rigoroso scrupolo nell'assolvere il proprio dovere).

Iniziato al suo ruolo pubblico da un codice improntato dal ricordo del coraggioso padre, morto prematuramente in un'ardita scalata, e dallo stoico esempio della madre, uccisa da un male incurabile, Witold sembra inoltrarsi senza soverchie difficoltà sulla via della positiva autorealizzazione. Presto, però, la quotidiana consuetudine coi compagni di lavoro, con i cinici dirigenti dell'impresa impegnata all'estero, mette il giovane di fronte a una desolante realtà, cui del resto non vuole assolutamente adattarsi. Benché «consigliato» e, quindi, brutalmente minacciato, Witold rimane irremovibile, refrattario ad ogni compromesso e, ancor meno, agli insidiosi tentativi di corruzione. Fino al punto di divenire il bersaglio di una «rappresaglia» che lo induce ad abbandonare speranze e progetti per il futuro e a dover forzatamente trovare occupazione precaria in lavori dequalificati.

Witold, insomma, oppone risolutamente alla dilagante abdicazione ad ogni senso di responsabilità sociale e morale, la propria consapevole onestà. Anche se questo gli costerà di lì a poco l'esperienza più rovinosa. Intento a demolire un muro, per malaugurato, caso un bambino finisce sotto le macerie. L'ultima inquadratura di *Constans* ci mostra così l'espressione impotentemente disperata di Witold sconvolto da questa nuova, durissima prova.

Ha ancora e sempre ragione il vecchio Shakespeare quando ammonisce che, spesso, «la virtù deve chiedere perdono al vizio»? O ha ragione Zanussi continuando ad indagare, instancabilmente, le cause profonde dei guasti, degli squilibri allarmanti che minano la convivenza civile del proprio paese? *Constans* non dà, in tal senso, alcuna risposta manichea, né tantomeno schematica. Si limita, con stile asciutto e logica incalzante, a proporre un caso per se stesso esemplare. I «fatti polacchi» dall'80 ad oggi si sono incaricati da soli di dimostrare ampiamente quanto fosse fondata, quanto fosse vera la preoccupante denuncia fatta da Zanussi in questo come in tant'altri suoi film.

Sauro Borelli

● Al cinema Fontana di Milano

Piazzesi, l'Anonimo della favola di "Berlinguer e il Professore", scopre l'incredibile nella verità di documenti in larga parte ignoti

Programmi TV

Rete 1

12.30 SCIENZE DELLA TERRA - a cura di Giulio Massignan
13.00 CRONACHE ITALIANE - A cura di Franco Cetta
13.25 CHE TEMPO FA
13.30 TELEGIORNALE
14.00 TAM TAM
14.55 SPECIAL MAXICONCERTO
15.30 CINA - VIAGGIATORI NEL CELESTE IMPERO - (1ª parte), di Giulio Massignan
16.00 SHIRAB - «Alì Babà», cartoni animati
16.20 TG1 - OBIETTIVO SU, a cura di Emilio Fede e Sandro Baldoni
16.50 OGGI AL PARLAMENTO
17.00 TG1 FLASH
17.05 DIRETTISSIMA CON LA TUA ANTENNA SPAZIO LIBERO
18.50 IL GIORNALINO DI GIAN BURRASCA
19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA
20.00 TELEGIORNALE
20.30 MACARIO - Storia di un comico «Favole per grandi»
21.45 QUANDO LA CRONACA DIVENTA STORIA, «Gli ultimi giorni di Saigon», con Tiziano Terzani
22.30 TELEGIORNALE
22.40 MISTER FANTASY - «Musica da vedere»
23.30 L'UNIVERSITÀ IN EUROPA: «La Spagna»
24.00 TG1 NOTTE - OGGI AL PARLAMENTO - CHE TEMPO FA

Rete 2

12.30 MERIDIANA - «Ieri giovani»
13.00 TG2 - ORE TREDICI
13.30 INTELLIGENZA E AMBIENTE di Licia Cattaneo
14-16 TANDEM
16.00 FOLLOW ME - Corso di lingua inglese
16.30 PIANETA - Programmi da tutto il mondo
17.30 TG2 - FLASH
17.35 DAL PARLAMENTO
17.40 SET: INCONTRI CON IL CINEMA — A cura di Claudio G. Fava
18.40 TG2 SPORTSERA
18.50 CUORE E BATTICUORE: - «Un ora in bicicletta» - PREVISIONI DEL TEMPO
19.45 TG2 - TELEGIORNALE
20.30 INFERNO SUL FONDO - Film Regia di J. Pevney con G. Ford
22.30 TG2 - STASERA
22.10 APPUNTAMENTO AL CINEMA
22.20 TESTIMONI DEL NOSTRO TEMPO: Giorgio Amendola
23.15 TG2 - STANOTTE

Rete 3

16.45 CHIAVE DI LETTURA - «Antigone» di Sofocle. Regia di V. Cottafavi
18.30 L'ORECCHIOCCHIO - Quasi un quotidiano tutto di musica
19.00 TG3
19.30 TV3 REGIONI - Cultura e spettacolo (Intervallo con Gianni e Pinotto)
20.05 BENI CULTURALI E AMBIENTALI
20.30 TG3 - (Intervallo con Gianni e Pinotto)
22.05 DELTA - a cura di Anna Amendola «Quando Barbara respira male» di Luigi Orsini
22.50 CHI È BEATRIX - con Donato Castellaneta. Regia di Nico Garrone

Canale 5

8.30 Buongiorno Italia; 8.50 Cartoni animati; 9.20 «Aspettando il domani», teleromanzi; 11.20 Rubriche; 11.45 «Doctors», teleromanzo; 12.10 Telefilm; 12.30 «Bis» gioco a premi con M. Bongiorno; 13 «Il pranzo è servito» gioco a premi con Corrado; 13.30 «Aspettando il domani», teleromanzi; 16.10 Cartoni animati; 17.30 «Hazzard», telefilm; 18.30 «Popcorn Hits»; 19 Telefilm; 20.25 «Flamingo Road», telefilm; 21.25 «Le piogge di Ranchipur», film di Jean Negulesco; 23.35 Boxe, 0.35 «Harlem detectives» film - «Terzani», telefilm.

Retequattro

8.30 «Ciao Ciao»; 9.50 «Ciranda De Pedra», telenovela; 10.30 «Il culto del cobra», film; 12 «Truck Drivers», telefilm; 13 «Babil Junior», cartoni animati; 13.30 «Mr. Abbot e famiglia», telefilm; 14 «Ciranda De Pedra», telenovela; 14.45 «La donna venduta», film 16.30 «Ciao Ciao»; 18 «Babil Junior», cartoni animati; 18.30 «Truck Drivers», telefilm; 19.30 «Charlie's Angels», telefilm; 20.30 «Dynasty», telefilm; 21.30 «Maurizio Costanzo show»; 22.40 «La sindrome di Lazzaro», telefilm; 23.30 «Vietnam - 10.000 giorni di guerra», documentario.

Italia 1

8.30 Montecarlo show; 9.30 «Gli emigranti», telenovela; 10.15 «Balliamo insieme il twist», film, 11.30 Natura canadese; 12 «Vita da strega», telefilm; 12.30 «Supersauto Mach 5», cartoni animati; 14 «Gli emigranti», telenovela; 14.45 «Jeannie», film; 16 «Braccio di ferro», cartoni animati; 16.45 «Sam Bum Bam», pomeriggio dei ragazzi; 18.30 «Arrivano le spose», telefilm; 19.30 «Gli invincibili», telefilm; 20 «Vita da strega», telefilm; 20.30 «I 5 volti dell'assassino», film di John Huston; 22.30 «Agenzia Rockford», telefilm; 23 30 «Tamburi ad ovest», film.

Svizzera

14-14.30 e 15 15 30 Telescuola, 18 Per i ragazzi; 18 45 Telegiornale; 18.50 Viaggi ...in; 19.25 «Un amore sbagliato», telefilm, 20.15 Telegiornale; 20.40 Alcatraz; 22.10 Orsa Maggiore, 22.55 Telegiornale; 23.05 Qui Berna; 23.15-24 Martedì sport - Telegiornale.

Capodistria

16.30 Confine aperto, 17 Con noi . in studio; 17.05 TG, 17.10 La storia della scienza, 18 Consegna da rispettare; 19 Orizzonti; 19 30 TG, 20.15 Film; 21 25 Vetrina vacanze, 21 35 TG; 21 50 Cinenotes

Francia

10 30 Antiope, 12 Notizie, 12.08 L'accademia dei 9, gioco, 12 45 Telegiornale, 13.50 Piccola signora, 14 05 La vita oggi, 15 05 «Hunter», telefilm; 15 50 Varietà; 17 05 Fra di voi; 17.45 Recré A2, 18.30 Telegiornale, 18 50 Numeri e lettere, gioco, 20 Telegiornale, 20 30 D'accordo, non d'accordo, 20.40 Documenti dello schermo; 23.15 Telegiornale.

Montecarlo

14.30 «Victoria Hospital»; 15 Insieme, con Dina; 15 50 Accadde a Zurigo - Suspense; 17.30 «Flipper», telefilm; 18 «Poseidon», telefilm; 18.30 Notizie flash; 18.35 «I ragazzi del sabato sera»; 19 30 Gli affari sono affari, quiz; 20 «Victoria Hospital», 20.30 Telefilm; 21.30 «La signora di Lisbona», film, 22 45 «Il tocco del diavolo», telefilm

Scegli il tuo film

INFERNO SUL FONDO (Rete 2, ore 20.30)
Classico film di guerra sopra (anzi sotto) i mari. Glenn Ford è il capitano di un sommergibile americano che mentre conduce la sua caccia contro i giapponesi, è angosciato dalla preoccupazione per moglie e figlia di cui ha perso le tracce nelle Filippine. C'è anche Ernest Borgnine a inseguire un cacciatorpediniere nipponico per silurarlo. Ma, a cose fatte, si scoprirà che sulla nave nemica...

LE PIOGGE DI RANCHIPUR (Canale 5, ore 21.15)
Lord e lady Esketh (Lana Turner) arrivano a Ranchipur e fanno conoscenza con il dottor Safti (Richard Burton), che contribuisce a rendere ancora più critica la loro situazione matrimoniale. Burton, del resto, anche se spesso sottoutilizzato dal cinema, è capace di rendere a pieno il fascino ambiguo dei suoi personaggi. Qui è però diretto da Jan Negulescu, regista che, nel suo pur dignitoso mestiere, ha sempre calcato un po' troppo il pedale del drammone sentimentale.

I 5 VOLTI DELL'ASSASSINO (Italia 1, ore 20.30)
Questo film promette anche troppo bene: regista John Huston, interpreti Burt Lancaster, Tony Curtis, Robert Mitchum, Frank Sinatra e Kirk Douglas. La vicenda è classica: i membri di una aristocratica famiglia inglese sono vittime l'uno dopo l'altro di una sanguinosa catena di sospetti incidenti. Un ispettore di Scotland Yard indaga e qualcosa scoprirà, ma l'indagine più interessante la fanno gli spettatori, nel cercare di scoprire sotto ingegnosi travestimenti i volti dei famosi attori che compongono il cast. Quel maligno di Huston, infatti, dopo averli pagati a caro prezzo, ha fatto di tutto per renderli irriconoscibili.

Rete 1: assaggio su Sanremo '83

La rubrica del TG1 Obiettivo su» trasmette oggi alle 16,20 una anteprima sul Festival di Sanremo con interviste a organizzatori, registi, cantanti, precedute da una retrospettiva sulle passate edizioni della rassegna canora. Venerdì 4, sempre alle 16,20 «Obiettivo su» rimetterà a fuoco la ribalta della rassegna canora, portando al microfono i protagonisti della prima serata e raccogliendo le prime previsioni sulla conclusione finale di sabato sera. I servizi saranno realizzati da Paolo Frajese, Giorgio Bubba e Vincenzo Mollica

Rete 2: «Pianeta» che si fa deserto

La rubrica della seconda rete «Pianeta», che va in onda tutti i giorni alle 17,25, presenta una serie dedicata ai grandi deserti della terra. «Deserto — dice il conduttore del programma Bruno Modugno — è una parola magica che evoca tutto un repertorio di immagini trasmesse a ciascuno di noi dal cinema, dalla letteratura o magari dal ricordo». Il primo deserto sotto l'obiettivo sarà comunque quello della Namibia: un paese che «Dio creò in un momento di collera», come disse un viaggiatore che vi pose piede alla fine del XV secolo

Radio

RADIO 1

GIORNALI RADIO: 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23. Onda Verde. 6 03, 6 58, 7.58, 9 58, 11.58, 12.58, 14 58, 16 58, 17.55, 18 58, 20 58, 22 58 6 Segnale orario. 6 05-7 45-8.45 Musica, 6 15 Autoradio flash, 6.46 Al Parlamento, 7 15 GR1 Lavoro, 7 30 Edicola del GR1; 9 02-10 03 Radio anch'io 83, 11 30 Canzoni; 11 10 Top and roll; 11 34 «Luther King»; 12 03 Via Asiago, 13 25 Diagenza; 13.35 Master; 14.28 «Una moglie», da Ceccv; 15.03 Economia e lavoro, 16 Il pagnone, 17 30 Master under 18, 18 Schubert; 18 35 Brahms; 19 20 Ascolta si fa sera, 19 25 Jazz '83, 20 Teatro, 20 46 Musica; 21 03 Wonderland, 21.30 Grandi valzer; 21 52 Bella verità, 22 22 Audiobox; 22.50 Al Parlamento, 23 10 La telefonata

RADIO 2

GIORNALI RADIO 6 05, 6 30, 7 30, 8 30, 9 30, 11 30, 12.30, 13 30, 16 30, 17.30, 18 30, 19 30, 22 30, 6 6 06 6 35-7 05 I giorni, 7 28 Luci del mattino; 8 La salute del bambino, 8 45 «Corleone»; 9 32 L'aria che tira; 10 Sport 10 30 Radiodue 3131; 12 10-14 Trasmissioni regionali; 12.48 «Effetto musica»; 13 41 Sound Track; 15 «Canne al vento», 15.30 GR2 Economia, 15 42 «Lo squilico di C. Orsini, 16 32 Festival, 17 32 Musica, 18 32 Il giro del Sole, 19 50 I love Italy; 20 50 Nessun dorma . 21 30 Verso la notte 22 20 Panorama parlamentare; 22 50 3131 notte

RADIO 3

GIORNALI RADIO 6 45 7 25 9 45, 11 45, 13 45 15 18, 18 45, 20 45 - 23 53 6 Preludio, 6 55 8 30 11 Concerto 7 30 Prima pagina 10 Ora D 11 48 Succede in Italia 12 Musica 15 18 GR3 Cultura 15 30 Un certo discorso 17 Vita quotidiana 17 30-19 Spazio tre, 21 Rassegna delle riviste 21 10 Scienza 21 40 Musiche di Schubert 22 «Pace e guerra», 23 Jazz 23 38 Racconto di mezzanotte

MUNICIPIO DI RIMINI

SEGRETERIA GENERALE
AVVISO DI GARA

IL COMUNE DI RIMINI indirà quanto prima una gara di licitazione privata per l'aggiudicazione dei seguenti lavori:
1) MANUTENZIONE STRAORDINARIA E SISTEMAZIONE MARCIAPIEDI ESISTENTI LUNGO LA CIRCONVALLAZIONE OCCIDENTALE.
IMPORTO A BASE D ASTA ... L. 133.127 800
2) RISTRUTTURAZIONE INTERNA DEL CAPANNONE DELL'AUTOPARCO COMUNALE IN VIA DARIO CAMPANA.
PROGETTO ESECUTIVO RELATIVO AGLI IMPIANTI TECNOLOGICI
IMPORTO A BASE D ASTA L 89 784 260
3) RISTRUTTURAZIONE INTERNA DEL CAPANNONE DELL'AUTOPARCO COMUNALE IN VIA DARIO CAMPANA
PROGETTO ESECUTIVO RELATIVO ALL IMPIANTO ELETTRICO
IMPORTO A BASE D'ASTA L. 76 199 000
4) TOMBINATURA DELLA FOSSA RODELLA DA VIA MADRID AL MARE
IMPORTO A BASE D ASTA L 878 755 070
Per l'aggiudicazione si procederà nel modo indicato dall art 1/a della legge 2-2-1973 n 14
NON SONO AMMESSE OFFERTE IN AUMENTO
Gli interessati possono richiedere di essere invitati alle gare con domande in carta bollata indirizzata a questo Ente, che dovrà pervenire entro e non oltre 15 (quindici) giorni dalla pubblicazione del presente avviso

Rimini 21 gennaio 1983

IL SINDACO
(Zeno Zaffagnini)

Spettacoli Cultura

Film proibiti: Marcos litiga con la moglie

MANILA — Conflitto fra Marcos, il presidente filippino, e sua moglie Imelda, mentre la seconda edizione del festival internazionale del cinema di Manila è in pieno svolgimento: Imelda Marcos ha fatto proiettare in cento cinema della capitale alcuni dei film che, ufficialmente, erano destinati alla sezione della rassegna che va sotto il nome «Nel regno dei sensi». In questa sezione confluiscono film proibiti dalla censura filippina (fra essi ci sono «I racconti di Canterbury» del nostro Pasolini) e ciò ha provocato la reazione del presidente e del cardinale Jaime Sin che per una volta, ha dato il suo appoggio al capo dello Stato. Il gesto di Imelda ha assunto così il sapore di una protesta contro i tagli economici imposti dal marito al festival di cui lei è presidentessa.

La Marcos afferma che i soldi servivano a coprire le spese del festival e a permettere di devolvere gli incassi in favore degli handicappati; certo è che, con la proiezione pubblica, sono stati raggiunti gli stessi risultati. In due soli giorni di programmazione, infatti, è entrato nelle casse dei cinema un miliardo e mezzo di lire, con oltre un milione di spettatori. (Manila ha otto milioni di abitanti).

Da domani a Roma D'Annunzio visto da Giancarlo Cobelli

ROMA — Dopo una serie di repliche «di rodaggio» in varie piazze italiane, arriva domani al Quirino di Roma «La fiaccola sotto il moggio» di Gabriele D'Annunzio diretto da Giancarlo Cobelli che già dieci anni or sono si era cimentato con il «vate» allestendo «La figlia di Jorio» (uno spettacolo che al tempo suscitò parecchie polemiche, tanto che i titolari dei diritti del testo imposero un diverso e bizzarro titolo al lavoro: «Prova per una messinscena della Figlia di Jorio di Gabriele D'Annunzio»). Lo spettacolo, prodotto dal Teatro Stabile dell'Aquila, ha per protagonisti Tino Schirinzi, Marilù Tolo, Marina Malfatti, Mario Valdemarin, Alida Valli e Antonio Pierfederici. Le scene e i costumi sono di Maurizio Balò. Lo spettacolo inoltre sarà a Roma fino a domenica 20 febbraio.

Pioggia di premi a Bruxelles e in USA per il film su Gandhi

BRUXELLES — «Gandhi», il film dell'attore e regista inglese Richard Attenborough sulla vita del padre dell'indipendenza indiana, ha vinto il primo premio al decimo Festival internazionale del cinema di Bruxelles.

Il secondo ed il terzo premio sono stati attribuiti rispettivamente a «Le beau mariage» di Eric Rohmer (Francia) e a «Le lit» di Marion Hansel (Belgio). Il film di Attenborough era già stato segnalato dalla critica statunitense che gli aveva assegnato il premio per il miglior film ed il miglior attore e proprio l'altra sera ha vinto a Hollywood ben quattro Globi d'oro, i premi concessi dalla stampa estera. Gandhi è impersonato dall'attore Ben Kingsley, sua moglie dall'attrice indiana Rahani Hattangadi, presente a Bruxelles alla proiezione del film.

Von Sydow superstar a Hollywood

HOLLYWOOD — Timothy Hutton è stato scelto dal regista Norman Jewison per interpretare il ruolo principale nel film «Iceman» che il cineasta americano si appresta a realizzare, questa volta nelle vesti di produttore, assieme a Patrick Palmer. Le riprese avverranno a partire dal 21 febbraio prossimo in alcune località del Canada. Sempre in Canada, frattanto, Max Von Sydow ha finito di interpretare «Strange Brew» ed ora prenderà parte a «Dreamscape». L'intensa attività dell'attore svedese continuerà con l'interpretazione di un ruolo di primaria importanza in «Dune» il film che Dino De Laurentiis ha intenzione di realizzare basandosi sull'omonimo best-seller. Frattanto un'altra delle interpreti più care a Ingmar Bergman l'attrice norvegese Liv Ullman, si appresta a tornare sugli schermi dove sosterrà il ruolo principale nella versione cinematografica del dramma di Ibsen «L'Anitra selvatica» che sarà interamente girato in Australia. Joanne Woodward sarà la principale interprete femminile del prossimo film diretto ed interpretato dal marito, l'attore Paul Newman, ne dà notizia il settimanale «Variety» precisando che il film, realizzato per conto della «Orion» si intitolerà «Harry and son».

Un edificio di Latina

La mostra Cinquant'anni fa nasceva Latina: un'operazione di propaganda ma anche il segno della politica antiurbana del fascismo

Storia di Littoria la «città invisibile»

Il lavoro durò esattamente sei mesi, esattamente dal 29 giugno al 18 dicembre del 1932. Alla fine, bene o male ma sicuramente a tempo record, Littoria (l'attuale Latina) vide la luce. Così, proprio cinquant'anni fa la prima «città nuova» del regime fascista, venne solennemente inaugurata da Mussolini con gran contorno di gerarchi e di camicie nere. Naturalmente, si trattò di un'operazione prevalentemente pubblicitaria, ma di grande respiro, orchestrata con ampiezza di mezzi e tenendo soprattutto conto delle vaste capacità di sollecitazione emotiva che ogni cerimonia (specialmente quelle legate agli antichi e ai nuovi «riti» e «miti» della fondazione) portano con sé. È noto come il regime fascista fosse capace di conferire forza propagandistica alle sue iniziative, quanto significato si attribuisse allora al valore simbolico e pubblicitario dell'attività urbanistica ed edilizia e ben possiamo comprendere, perciò, quanto e come nell'economia, assai povera e tormentata del momento, potesse giocare un ruolo determinante l'occasione del fondare addirittura «una città». Tanto più che la politica tardo-coloniale dell'Italia (sia in politica interna che in quella estera) poneva il regime in condizione di cercare (magari creandoli artificialmente) tutti i presupposti e le occasioni che potessero motivare la «necessità» e testimoniare la «capacità» di un'espansione altrimenti ingiustificabile; tutto ciò anche in continuità con la tradizione e il culto della «romanità» che conferiva alle diverse occasioni tutta una serie di possibili «répecheages» cultural-scenografici.

Così al centro della vasta area paludosa e malarica che si estende dalle falde dei colli Albani fino al promontorio del Circeo viene localizzata la prima delle «città nuove», vanto e modello per un'infinità di successive grandi e piccole, analoghe iniziative. Punto di forza della politica della «bonifica integrale» (già largamente sperimentata in Italia, specialmente nelle regioni settentrionali, a partire dalla fine del '800,) il nuovo centro di Littoria si impone oggi, al di là della ricorrenza del cinquantenario, anche come momento di riflessione su una delle tappe storiche della politica urbanistica, ma soprattutto della politica sociale (in prospettiva antiurbana), di tutti gli anni Trenta.

Bonificare il territorio pontino significava certamente recuperare ampi spazi alle colture intensive in un'area non lontana dalla capitale, ma significava anche e innanzitutto allontanarne e ridistribuire con ciò sul territorio una notevole massa di forza-lavoro (costituita prevalentemente da braccianti disoccupati, da reduci, da sbandati, ecc.); in modo da evitare facili occasioni di affollamento, di congestionamento e di inurbamento in aree metropolitane che potevano trasformarsi in altrettanto facili occasioni di presa di coscienza di classe, di politicizzazione e pertanto di una potenziale maggiore disponibilità ad un'aggregazione contro il regime.

«Rimanendo rurali resterete più vicini al mio cuore» era una delle tante massime mussoliniane che si leggevano a caratteri cubitali sui muri delle case coloniche nell'Italia di quegli anni e lo spettro della grande città, della «metropoli» industriale, politicamente e socialmente esplosiva veniva esorcizzato rispolverando la necessità di un efficace ritorno alla terra, del recupero di un ormai trascorso e improponibile rapporto tra colono, famiglia e podere, secondo una ipotesi «ruralistica» che resterà per decenni (per lo meno fino a tutti gli anni Cinquanta) uno dei cavalli di battaglia delle forze più arretrate dell'economia nazionale.

La bella mostra intitolata «Latina, storia di una città», organizzata per il Comune di Latina da Riccardo Mariani in occasione della ricorrenza del cinquantenario dell'inaugurazione (mostra corredata da un cospicuo catalogo pubblicato da Alinari), ben testimonia della complessità, delle tensioni e delle contraddizioni, culturali e sociali, catalizzatesi attorno a quel particolare fenomeno.

La mostra raccoglie una enorme mole di materiale e si sviluppa ben oltre i limiti cronologici dell'esperienza fascista e soprattutto ben oltre i limiti di una storiografia disciplinare attenta spesso solo ai termini dello sviluppo della forma fisica della città e ai dati quantitativi che ne conseguono. Anzi l'elemento più interessante è proprio nella capacità di espandersi oltre i limiti delle discipline di pertinenza l'architettura e l'urbanistica) e di percorrere i sentieri tanto più vasti e storicamente culturali della storia del lavoro, della cultura tecnica, della cultura popolare e, per estensione, della cultura fascista nel suo complesso di contraddizioni e di contaminazioni intellettuali e strutturali.

Allargare, come Mariani ha fatto, il discorso oltre i limiti della documentazione specifica e specialistica (peraltro impeccabile), fino a toccare i temi e i problemi organici all'intera vicenda del regime fascista ci sembra aver efficacemente raggiunto un obiettivo di non poco conto. Tutto ciò specialmente se si pensa all'uso disinvolto e spesso gratuito che, anche, recentemente si è fatto dei riferimenti e delle allusioni (spesso anche contraffatti storicamente) alla cultura e alla concreta dimensione materiale di quegli anni.

Giorgio Muratore

Una Fondazione per Giuseppe Mazzullo: dal realismo alla scoperta delle forme più antiche

Amara Sicilia, scolpita nella lava

«Partigiano» di Giuseppe Mazzullo (1979)

È nata a Taormina, nello splendido palazzo medievale dei duchi di Santo Stefano, esemplarmente restaurato, la Fondazione Giuseppe Mazzullo. L'avvenimento era atteso e per l'occasione erano venuti da ogni parte d'Italia amici e critici dello scultore. La cerimonia, tra un mare sfolgorante di luce e un Etna incoronato di neve, si è svolta con semplicità, senza microfoni e lunghi discorsi, nel giardino che apre l'accesso al palazzo. Mazzullo, timido, minuto, commosso, sembrava chiedere scusa di avere disturbato tanta gente.

Creando questa Fondazione, la città di Taormina ha voluto dunque rendere onore a un figlio illustre di questa terra magnifica e tormentata, di cui le quaranta sculture qui raccolte, nella loro primitiva e aspra bellezza offrono, appunto, la più viva testimonianza.

Mazzullo è nato a pochi chilometri da Taormina, nel paese di Graniti, una settantina d'anni fa. Suo padre era un muratore, saggio e intelligente, che capì assai presto le sue inclinazioni. In un libretto di ricordi, rievocando la stagione dell'infanzia, Mazzullo stesso racconta: «Disegnavo molto. Una volta mi venne a mancare la carta e mio padre, accorgendosi che non lavoravo, mi chiese il perché. Poi indicandomi i muri bianchi della casa, aggiunse: "Disegna pure sui muri, dopo penserò io a imbiancarli"».

Mazzullo è poi andato via dalla Sicilia, ha studiato e s'è fermato a Roma, ma non s'è mai dimenticato delle proprie origini, né della propria storia. Tutta la sua opera lo conferma. Il legame è rimasto così stretto che la materia medesima delle sue sculture egli ama trovarsela qui, nelle pietre del torrente Petrolo, vicino al villaggio natale, o tra i massi della Valle d'Alcantara, ai piedi dell'Etna.

Una materia geologica quindi, granito e pietra lavica: ecco la «sostanza» di cui sono fatte le statue di Mazzullo. Tale scelta, divenuta esclusiva in questi ultimi anni, non è perciò fortuita, ma connessa intimamente alla sua visione, percorsa da una forte tensione spirituale ed espressa in forme rotte e scheggiate, solide ed essenziali, sempre intense e drammatiche. Nello scontro diretto con simili materie, sembra che Mazzullo ritrovi l'immagine dello scontro reale degli uomini della sua terra contro le difficoltà di una storia e di una natura avverse. Questa è la ragione per cui ogni sua scultura ci comunica sempre, al tempo stesso, un sentimento di energia e di dolore.

Così sono le immagini dei suoi «fucilati», dei suoi tormenteti «nudi femminili» che, nel giardino e nelle sale della Fondazione, sono esposti in una serie di esempi tra i più persuasivi. Così, in questo stesso senso, si leva il grande «Partigiano», appeso al tronco della sua morte, scolpito nell'azzurrognolo e impervio «sasso» vulcanico, arcaico e contemporaneo insieme, come a sottolineare che la «tragedia popolare» dei tempi moderni ha radici che vanno assai indietro nel tempo e nella memoria.

Mazzullo ha fatto le sue esperienze, ha guardato Martini e certe indicazioni delle avanguardie. Nella presentazione che Giovanni Carandente ha scritto per lui nel bel catalogo monografico della Fondazione lo ha messo in evidenza, unitamente con altre pertinenti osservazioni sui segni stilistici dell'opera mazzulliana. Da parte mia, vorrei solo aggiungere un dato: quello della partecipazione appassionata di Mazzullo al movimento realista tra il '45 e il '56. Alcune sculture di questo periodo restano, infatti, nel suo itinerario, come una tappa fondamentale: la «Donna che sventra il pesce», il «Pescatore di spatole», il «Bracciante». Da questo punto di vista è un peccato che, nella raccolta della Fondazione, non figuri nessuna statua di quegli anni. Ma importa ancora di più precisare che è proprio in base a quell'esperienza realista che Mazzullo ha maturato la coscienza più alta e generale del carattere della sua terra stessa e della sorte che su di lei accompagna gli uomini che vi trascorrono l'esistenza.

Erano già alcuni anni che Mazzullo non partecipava a mostre, non rispondeva agli inviti, mentre il telefono di Roma squillava senza risposta. Era in Sicilia alle prese con le sue pietre. Di questa ultima produzione, negli spazi della Fondazione, sono ora collocati i risultati più ragguardevoli. Per più di un aspetto sono sculture «diverse» da quelle precedenti: sono cioè sculture lavorate con maggiore geometria formale, sculture di profilo, rilievi. Gli ho chiesto il perché di questo nuovo modo. Mi ha risposto: «È la natura stessa della pietra che vuole così. Questa pietra lavica che ha delle particolarità a cui non si può sfuggire. La puoi domare se non la violenti. Io ho imparato a lavorare da uno scalpellino di qui. Prima mi si spaccava sotto lo scalpello. Ora so come si fa. Gli egiziani scolpivano nella stessa maniera».

È anche questa «cultura» artigiana, tramandata dal passato, che fa l'arte di Mazzullo: un intreccio indissolubile di fantasia e mestiere, di mito e conoscenza della materia, di natura e di storia.

Mario De Micheli

"Ma lo sai che questi biscotti esistono dal 1903, sono i più venduti nel settore dietetico e noi siamo la quarta generazione che li mangia?"

"Ma che dietetico, quarta generazione e 1903. Sono 80 anni che cercate di portarmi via i miei biscotti."

Dark Dale Hrubach

E' tanto tempo che Plasmon produce biscotti.

Biscotti per diventare grandi che puntualmente, suscitano l'interesse dei più grandi.

E così è tanto tempo che i grandi di tutte le età tentano di sottrarli al fratellino minore, al figlioletto, al nipotino, il quale li difende ostinatamente.

Perchè forse il nostro bambino non sa che sono un alimento sano, ricco di proteine e vitamine indispensabili alla sua crescita, ma li trova buonissimi da sgranocchiare, e non è disposto a farseli portare via da nessuno.

E forse non sa nemmeno che Plasmon è un'azienda che si occupa da 80 anni dell'alimentazione del bambino; ma questo lo sa la mamma, che, quando acquista biscotti per suo figlio, preferisce affidarsi alla qualità ed all'esperienza Plasmon.

E magari, qualche volta, ci prova anche lei a portarglieli via.

Plasmon. Biscotti per diventare grandi, che piacciono anche ai più grandi.

scienza della alimentazione

Basta dire che le donne sollecitano mutamenti generali della società?

NEL CAPITOLO del documento congressuale dedicato all'alternativa, là dove si parla delle alleanze, prende corpo, con una puntualità scontata, il richiamo alle donne, ai giovani, agli anziani, che del cambiamento devono costituire al tempo stesso, i soggetti attivi e i destinatari, dal momento che la loro condizione è il segno più tangibile della crisi, dell'arretramento culturale e sociale, dell'ingiustizia, dei valori della vita stravolti e calpestati.

È quindi giusto che si ribadisca che i problemi di questi cittadini attraversano tutte le classi sociali (anche se, a mio parere ciò avviene in modo diverso a seconda che, ad esempio l'anziano appartenga a una classe privilegiata o viva col minimo della pensione!); è importante che si affermi che i loro problemi hanno valore generale in quanto attengono al diritto, alla parità, alla speranza, alla qualità della vita.

Si potrebbe quindi parlare di essi approfondendo i meccanismi della loro emarginazione, ma voglio invece soffermarmi sulle donne, con dispiacere e con rabbia, perché mi suona come un ruolo imposto; in effetti se la questione femminile è politica e sociale e tocca nel vivo il problema delle alleanze per l'alternativa, uomini e donne dovrebbero discuterne come si conviene all'importanza del tema.

Da questo punto di vista trovo che il documento non è sufficientemente incisivo, privo di quello spessore culturale e di analisi necessario, un po' astratto e quindi superficiale. Non basta, a mio parere, riconoscere che le donne, pur partendo dallo specifico hanno posto l'esigenza di una trasformazione generale della società, ma occorre affermare con più convinzione che esse hanno proposto i temi fondamentali di una organizzazione socialista della società nei suoi risvolti pubblici e privati, hanno chiarito quali dovrebbero essere alcuni dei fondamenti della terza via, di quel socialismo che noi vogliamo costruire, in cui il valore del singolo essere umano e della collettività siano al centro della ricerca dell'assetto sociale, delle proposte economiche, la finalità della pratica della libertà e della democrazia.

Questi sono i contenuti più autentici dei movimenti delle donne, portati avanti talvolta con lotte esasperate, con atteggiamenti iconoclasti, con rifiuti rabbiosi ma più spesso in modo corretto e positivo, che hanno comunque, come riconosce il documento, influenza nella politica generale e nei comportamenti. Va detto anche che le conquiste non sono un «passato» su cui misurare l'azione reazionaria dei vari governi, ma anche un programma di impegno politico, presente e futuro di lotta di tutti per tutti, per costruire quel socialismo in cui la diversità fra i sessi sia solo un fatto biologico da tutelare come un valore e non una condanna da subire o un privilegio da mantenere.

Un programma d'impegno politico di tutti i comunisti, quindi; perché se le conquiste delle donne sono oggi messe in pericolo dall'effetto combinato della crisi e della controffensiva conservatrice, ciò può avvenire solo in quanto ciò che si è detto, scritto e gridato nelle piazze, che ha prodotto cambiamenti legislativi e di costume, rimane ancora un fatto periferico rispetto al nodo centrale della politica, non è divenuto acquisizione profonda di tutte le donne, né del movimento operaio, né dei sindacati, né della pratica del partito.

Se la politica recessiva del governo colpisce in primo luogo le donne, ciò significa che esiste una effettiva debolezza delle donne; che esse, da sole, non possono portare avanti i contenuti delle rivendicazioni specifiche e quelli di un diverso modo di organizzare e valorizzare la vita di tutti; che hanno bisogno di essere più organicamente collegate con quei partiti e quei sindacati che vogliono contrapporre alla crisi e alla recessione l'alternativa per cambiare.

I segni di questo insufficiente supporto sono evidenti: troppo deboli sono stati e sono la denuncia e il rifiuto della ideologia che sta dietro all'incremento del «reddito familiare» a scapito dell'occupazione; anzi vi sono stati cedimenti sul piano degli assegni familiari; non abbiamo contestato con forza la riproposizione di modelli tradizionali della vita familiare contenuta nelle proposte di assegni alle casalinghe, comunque camuffati; non abbiamo dato in modo adeguato una informazione sulle manovre che riducono i servizi sociali: tutte azioni che tendono a respingere la donna nel suo ruolo tradizionale espeliendola dal lavoro, imponendole di nuovo la sola gestione della economia domestica, dell'assistenza ai figli, della cura degli anziani. Sappiamo tutti che se passerà il decreto sulla finanza locale, il far frequentare la scuola materna comunale ad un bambino costerà fino a 250.000 lire; se non vi saranno interventi per gli anziani, e soprattutto per quelli non autosufficienti, le donne dovranno ricaricarsi di questi fardelli. Per questo credo che anche nella parte economica del documento, dove pure si accenna a questo problema, occorreva smontare meglio i congegni dell'azione di governo, proporre in modo più deciso le cifre dell'assistenzialismo comunque praticato e in positivo indicare una più ampia e diversa politica dei servizi: servizi senza sprechi, significa fare un intervento produttivo per l'occupazione, per la qualità della vita, per porre fine ad un degrado sociale che ha effetti deleteri in qualsiasi ipotesi di ripresa economica. C'è pericolo che ci attacchi, come un cancro maligno, il convincimento di chi vuole colpevolizzarci, che vuol poter dire che le cause del caos della finanza pubblica stanno negli interventi che abbiamo fatto, fra l'altro non dovunque, sul piano dei servizi sociali. Ho letto recentemente in un libro questa osservazione: «Che l'esterno all'ordine dato sia il caos lo dice appunto l'ordine dato, e i "semplici" che "sì" vivono come portatori di caos assumono proprio in questo l'ideologia dominante». Non dobbiamo accettare in nessun momento di sentirci «caos», ma dobbiamo avere l'orgoglio, nella teoria e nella pratica, di essere portatori di un ordine nuovo, che mentre denuncia la gravità della crisi e propone misure per superarla, rifiuta di sentirsi colpevole per aver dato asili nido, più scuole, strutture sociali, sostegni culturali, di aver migliorato, dove governiamo, la qualità della vita di tutti e di aver così contribuito alla liberazione ed emancipazione della donna.

L'assunzione di questi obbiettivi è necessaria anche perché le donne comuniste non si vivano come perdenti. Le voci delle nostre militanti sono quelle che anche nei momenti più caldi quando si voleva da parte del femminismo rifiutare la politica, produrre separatezza, hanno continuato a ritenere valida la necessità di far parte di un partito come il nostro, caricandosi sulle spalle il peso di tante lotte che solo il resistere di una cultura e di comportamenti derivati, forse incolpevolmente, da una logica maschilista poteva definire «delle donne». Si è corsa l'Italia per parlare di parità, di aborto, di consultori, di informazione sessuale nelle scuole, di occupazione, di lavoro nero, di caporalato, di violenza sessuale; abbiamo dovuto rintuzzare chi ci definiva donne-uomini, difendere il partito nel suo complesso dalle accuse di una politica poco chiara nei confronti delle donne, convinte che solo restando ai nostri posti di lotta di donne politiche del PCI potevamo ottenere dei risultati. E così è stato. Ma le lotte che il partito, e non solo le donne, devono intraprendere non riguardano solo la difesa di ciò che si è raggiunto ma l'acquisizione sempre più vasta e convinta, dentro e fuori del partito, fra le donne e fra gli uomini, che le alleanze si possono fare solo fra parti ciascuna delle quali ha da guadagnare dagli alleati. Altrimenti è paternalismo.

Morena Pagliai
Sezione Chiesa Nuova, Prato
deputata del PCI

Due premesse per dare credibilità alle nostre proposte economiche

LA PARTE del documento del CC e della CCC dedicata alla crisi economica e alle proposte per uscirne, credo che sia completa nel senso che contiene tutto. D'altro canto, poichè si rifà espressamente ai «materiali e proposte per un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia» del 1981, è praticamente impossibile trovare carenze o limiti.

All'interno di questa complessità e completezza in cui, ovviamente, mi ritrovo, vi sono importanti novità come il rilievo dato all'associazionismo economico ed alla cooperazione, ai nuovi soggetti economici che sono i giovani disoccupati, le donne in cerca di occupazione e quelle espulse, dalla crisi e da questo sistema produttivo, dal lavoro. Mi riesce però difficile trovare nonostante un'attenta rilettura, l'idea forza, il cardine sul quale far ruotare tutto il ventaglio delle nostre proposte. Ho l'impressione insomma che da un'analisi generale, che è giusto fare per aprire il dibattito congressuale sui problemi economici, non si arrivi a proposte che per essere concrete devono obbligatoriamente assumere uno scenario mondiale negativo come dato, nel senso che questo non è influenzabile in modo sensibile ed immediatamente. Voglio dire per esempio che Ronald Reagan resterà presidente degli Stati Uniti e continuerà a dare «una risposta conservatrice ad una crisi profonda» che investe tutto il mondo sino a quando gli elettori americani lo sostituiranno, come pure gli scheicchi continueranno la politica che loro ritengono giusta a meno che non si proponga di accettare una vecchia e famigerata proposta di Kissinger che consisteva (ricordiamo?) semplicemente nel bombardare i pozzi petroliferi del Golfo Persico, magari con bombe atomiche Credo superfluo sottolineare che questo ragionamento non significa minimamente accettare il fosco scenario mondiale così come è, ma lavorare per modificarlo con l'unico mezzo possibile per noi: il consolidamento e l'allargamento del consenso operaio, dei giovani, dei contadini, degli intellettuali, del ceto medio produttivo ed una grande lotta di massa che abbia caratteristiche nazionali, anticorporative e perciò unitarie. Una lotta che tenda a cambiare veramente, alla base, nelle strutture, i meccacnismi che reggono da sempre l'economia del nostro Paese.

Credo che individuare oggi elementi concreti e «veri», capaci di suscitare una lotta di questo tipo e consensi sufficienti intorno ad essa significa porre al centro due questioni:
1) il fatto che il costo del lavoro non è una delle cause fondamentali della crisi:
2) che la questione meridionale non è una delle componenti della bassa produttività del sistema economico nazionale (come dice il documento), ma la questione nazionale per ogni forza, democratica e progressista, comunista e non. Sulla prima questione voglio solo ricordare che, negli ultimi mesi, ad affermare che il costo del lavoro non è componente fondamentale della crisi e dell'inflazione sono stati anche dirigenti d'industria come De Benedetti oltre che la grande consultazione operaia promossa dalla federazione sindacale. Le questioni immediate da affrontare oggi dovrebbero essere ben altre: risanamento della gestione delle grandi aziende private in crisi, riforma delle partecipazioni statali, riforma del fisco, risanamento e moralizzazione del sistema bancario, riduzione del costo del denaro, lotta alla intermediazione parassitaria ecc. Sul secondo punto sono ancora convinto (spero di non aver capito bene quello che nel documento del CC è scritto) che la questione meridionale sia il risultato di un meccanismo sviluppo distorto che ha sempre puntato in Italia a mortificare risorse umane e della terra per privilegiare il capitale e quindi determinate aree del Paese. Su questo argomento il lungo documento congressuale, a differenza che in altre parti, non si rifà a precedenti documenti come per esempio il dibattito dell'ultima Conferenza meridionale del partito che alcune cose, anche nuove, le aveva dette. Non credo che sia questione di poco conto.

Non vorrei che le considerazioni, che condivido, contenute in un articolo di Alfonso Madeo sul *Corriere* del 16 dicembre scorso, dedicate all'assenza del Mezzogiorno nel programma fanfaniano, entusiasticamente accettato da Craxi, si possano fare anche per ciò che di programmatico contiene il nostro documento. Madeo afferma che vi è il articolo che passi un tentativo del «centro» del nostro sistema politico-economico di isolare il Sud dal dibattito nazionale «imponendogli i caratteri di una categoria che infastidisce, inceppa la vita di una società industriale». Credo debba risultare bene a tutti, a Torino come a Trapani, che in questa manovra non ci stiamo e che il centro del nostro programma è il Mezzogiorno, proprio perchè si tratta di un programma democratico e riformatore.

Due parole infine sul capitolo del documento dedicato alla prospettiva del socialismo ed in particolare sul terzo paragrafo. Penso che far assurgere a dignità politico-strategica e culturale, nel momento in cui si scrive un documento congressuale, una frase come «...esaurita la spinta propulsiva di un'esperienza storica del socialismo...» sia un errore grave, di storia prima ancora che di politica.

Recentemete in una intervista sul suo ultimo libro, il compagno Ingrao rispondendo ad una domanda su Chaplin, ha risposto che Charlot gli piace «perché ricorda una "tradizione" da cui bisogna partire per il nuovo progetto».

Questo concetto vale sempre per i comunisti anche e specialmente per i grandi fatti propulsivi della storia umana, e la rivoluzione di Lenin è certamente fra questi. Fuori da questo indirizzo (che peraltro è togliattiano) vi è soltanto l'intolleranza, della quale vedo il pericolo, che sarebbe dannosa per il partito in quanto tale, non solo per la sua unità che è cosa anch'essa estremamente importante.

Domenico D'Onchia
membro della CCC

Il partito nel Sud non è all'altezza di una linea d'alternativa

LA STRATEGIA dell'alternativa democratica indica l'urgenza di indirizzi radicalmente nuovi di politica economica e di un mutamento profondo dei rapporti di forza politici nel Paese. Il Mezzogiorno è il fondamentale terreno di verifica di questa strategia. Sia perché lo sfascio prodotto nell'economia dal sistema di potere dc ha qui raggiunto livelli mostruosi sia perché dall'ampiezza dei consensi meridionali la DC attinge quella forza che le consente di essere ancora partito dominante nel Paese. Con l'avvento di De Mita la DC meridionale ha acquisito ancora maggior peso politico nel Partito.

Nel documento congressuale la tematica meridionale ha insufficiente rilievo troppo assorbita nel suo insieme. Tanto più che nel Mezzogiono la lotta di classe e politica si avvia verso una brusca radicalizzazione. La crisi fiscale dello Stato ulteriormente aggravata dalla crisi di ampi settori dell'apparato produttivo riduce fortemente i margini finanziari per quelle erogazioni clientelari che hanno consentito a fasce estese di popolazione di sopravvivere ed alla DC di mantenere un ampio flessibile articolato sistema di potere. Qui sta il nodo vero da sciogliere: quale linea politica scegliere nei confronti dello Stato assistenziale nel Sud? Indulgere verso di esso significherebbe contribuire a perpetuare quella «bassa produttività media del sistema» (documento congressuale) causa decisiva della crisi italiana, rendendo vana ogni ipotesi di trasformazione profonda del sistema di potere dc e di rilancio dell'economia su basi nuove. Una strada perdente. Neanche la scelta opposta, di indiscriminata negazione di ogni forma di assistenza mi pare convincente perché aggraverebbe fortemente la condizione materiale d'esistenza di fasce assai estese di popolazione che ci individuerebbero come nemici, col rischio di un arretramento complesivo delle forze del progresso, della creazione di movimenti regressivi di massa e di tracolli elettorali.

Che fare allora? Si tratta di operare una selezione-riduzione graduale e progressiva delle somme indirizzate verso l'assistenza e di forte incremento delle somme destinate ad investimenti produttivi. Si tratta cioè di delineare in modo persuasivo una risposta positiva in termini di lavoro e di civiltà.

Mi pare un nodo centrale da analizzare a fondo e da sciogliere sapendo che le semplici acrobazie verbali non servono a niente.

Il partito al Sud è all'altezza della sfida ambiziosa contenuta nella strategia dell'alternativa democratica? Ha saputo adeguare la sua politica e la sua organizzazione ai profondi mutamenti intervenuti nella dinamica delle classi e nella cultura delle popolazioni? Credo proprio di no. Siamo lontani dall'aver realizzato il disegno togliattiano di un partito che lavorando quotidianamente in modo tenace e fantasioso fosse capace di superare la tradizionale oscillazione delle genti meridionali tra improvvise fiammate ribellistiche e lunghi periodi di torpore. Spesso addirittura il partito si caratterizza per essere una componente organica della stagnazione meridionale che sta attenuando la sua capacità di essere partito del riscatto delle plebi meridionali e nel contempo incapace di rispondere alle nuove esigenze di modernità e di civiltà maturate nel seno della società e soffocate dal sistema di potere dc. Dobbiamo avviare a tappe forzate la costruzione di un partito dell'alternativa nel Sud, altrimenti mancheranno le «gambe» a questa strategia politica. In quale direzione andare? Io vorrei semplicemente indicare l'esigenza di un «trapasso di cultura» che ci faccia superare i pesanti retaggi di un operaismo e di un plebeismo che non corrispondono completamente alle reali stratificazioni socio-economiche e culturali paralizzando il partito anche sotto il profilo del linguaggio politico. Prospera — sotto l'augusto manto della tolleranza — un lassismo culturale che ci sta disarmando. S'avverte un divario abissale tra i livelli della ricerca e dell'elaborazione politica nazionale e la loro circolazione-ricezione nel corpo del Partito. Una massa enorme di compagni ignora i dati più elementari della cultura marxista e i capisaldi della nostra strategia. Se non si compie un faticoso ma prezioso lavoro in questa direzione capace di stimolare e di formare nuovi quadri e gruppi dirigenti tutta la nostra prospettiva s'oscura. D'accordo con i compagni che hanno sottolineato l'esigenza di un sistema formativo permanente: ne sottolineo la particolare urgenza per l'intero Sud.

Tino Parisi
Sezione di Furci Siculo (Messina)

Mass media e cultura: un tentativo di spezzare ogni coscienza critica

NEL DIBATTITO sviluppatosi intorno al documento conclusivo che costituirà la base del prossimo congresso del partito, non si è, forse, posta la dovuta attenzione al problema della cultura, giustamente inquadrato, peraltro, nella luce di una questione nazionale.

Inadeguata appare in questa direzione l'enuncleazione di due aspetti in particolare: da un lato quello che potremmo chiamare, per usare un termine già diffuso — e relativamente incontroverso — l'imperialismo culturale di matrice nordamericana, dall'altro l'influenza devastante di un rinascente irrazionalismo.

Se il documento congressuale pone con precisione gli attuali confini della battaglia culturale e delle esigenze che scaturiscono dal protagonismo delle masse, fenomeno nuovo e caratteristico del nostro secolo, mi pare rinunci invece a scandagliare con analoga meticolosità il fenomeno, ad esso strettamente correlato, del primato della politica, intesa ideologicamente quale nuovo strumento logico atto a comprendere il processo di riclassificazione di tutte le forme di vita al quale l'imperialismo piega ogni altra esigenza. La politica perde cioè la sua dimensione separata, esplode la sua alterità dalla società civile poiché essa diviene leninianamente «espressione concentrata dell'economia».

Scienza e cultura organizzate nella società borghese come potenze separate si sostanziano in una funzione di dominio verso le masse attraverso la scomposizione del sapere in tecniche e nozioni neutre e separate. L'egemonia della classe dominante, ormai non più garantita dall'isolamento dei produttori che il meccanismo del mercato non è più sufficiente a conservare senza la mediazione di un processo di disarticolazione della totalità della vita reale, necessita di strumenti culturali che ricompongano in una visione falsamente oggettiva e non antagonistica istituzioni, valori, strumenti di mediazione ideologica del conflitto di classe. Ne discende una visione della politica come «condensato della storia», luogo nel quale le forze sociali prendono forma, acquistano coscienza e si organizzano; consapevoli dei nuovi problemi posti all'ordine del giorno dalle crescenti contraddizioni dell'imperialismo e dalla vittoriosa Rivoluzione d'Ottobre.

Il problema di una battaglia ideologica per una riforma della nostra cultura che, rifiutando tentazioni integralistiche, si ricongiunga a tutto il filone progressivo della cultura italiana che va dal Rinascimento e dalla successiva rinascita della scienza, attraverso il pensiero democratico risorgimentale fino a Labriola e Gramsci, non può prescindere da siffatte considerazioni.

In questo segno si inscrive, perciò, la necessità di contrastare adeguatamente la progressiva influenza di mode, valori, stereotipi pseudoculturali esportati dagli USA spesso avvalendosi di mezzi tecnici di nuova diffusione. Dai programmi televisivi — interminabili serie di telefilm e micidiali cartoons — al cinema, dalla pubblicità ai videogiochi, allo sport fino al modo stesso di concepire i rapporti sociali e la quotidianità, l'influenza americana ha fatto progressi continui dal dopoguerra in poi tanto che una fonte «insospettabile» come il ministro della cultura francese, ha potuto lanciare, pochi mesi fa, un grido di allarme contro questo autentico imperialismo culturale. Non si tratta, è ovvio, di ritornare all'autarchia, bensì di sottolineare il progressivo depauperamento della nostra tradizione culturale nonché il pericolo — basta guardarsi intorno alle stesse Feste dell'Unità — di contrabbandare per un dato di apparente neutralità il sottile tentativo di spezzare ogni coscienza critica,la sostanziale apologia dei valori di feticismo e alienazione dell'uomo propri dell'apparato sovrastrutturale del modo di produzione capitalistico.

Tale operazione ideologico-politica si coniuga bene, peraltro, con la crescente diffusione di un nuovo misticismo, di tendenze di pensiero irrazionalistico che cominciano con il culto di oroscopi e profezie e giungono a negare l'esistenza della reltà sensibile e della possibilità della scienza di indagarla, un pensiero negativo per il quale il finito fuori dell'infinito non ha vera realtà.

Né si può tacere che tali idee si diffondono tra intellettuali che si riconoscono nelle posizioni del partito, ma contro questa «eclisse della ragione» che, traducendosi in una critica nostalgica della società si sostanzia nell'esaltazione dei valori del profitto, si deve reagire riaffermando l'idea della cultura come bene universale, dell'oggettività della conoscenza scentifica, lottando perché non siano mandati al macero — come da taluno si vorrebbe — i valori della partecipazione, dell'uguaglianza, della emancipazione dell'uomo, nel solco autentico della tradizione comunista.

Elena Di Bonaventura
sezione Bifossi, Bologna

La «centralità» della sezione più che proclamarla si tratta di praticarla

A NOI pare che la scala sulla quale opera la sezione territoriale sia in generale inadeguata a cogliere i processi tipici delle grandi aree urbane. Il modo frantumato con cui quei processi possono essere colti in un piccole comune o in un'area della grande città rende quasi impossibile scorgerne le caratteristiche. D'altronde, se la risposta a tutto ciò deve avere una forte capacità di indirizzo verso un progetto di trasformazione e anche verso una proposta di governo per l'oggi, ancor più inadeguato e fuorviante appare insistere su una centralità sempre più simile, perché generica e rituale, all'araba fenice.

Più produttivo è invece ragionare su quali lati dell'iniziativa politica la sezione può essere centrale, senza preoccuparsi di trasferire altrettanta centralità verso differenti livelli ed istanze del Partito.

Certo migliore è la condizione della sezione nei luoghi di lavoro, nel senso che può avere referenti reali nei livelli (tutti da conquistare!) di partecipazione e democrazia industriale, tant'è vero che l'esperienza delle conferenze di produzione ci ha già dato riscontri positivi. È vero che questo è stato possibile in aziende di dimensioni consistenti, ma indubbiamente in quei casi le sezioni hanno potuto esprimere centralità sia verso una controparte certa, sia verso altri strati sociali (tecnici, ricercatori) sia verso organismi di massa (sindacato), riuscendo proprio per questo ad estendere collegamenti ed articolando seppur parzialmente un sistema di alleanze e convergenze. Ma si pensi a quanto ricco di prospettive sarebbe un analogo rapporto realizzato per vaste aree territoriali.

Scontiamo un ritardo consistente nell'espansione della forza organizzata del partito nel settore terziario pubblico e privato, il che comporta serie difficoltà non solo nel collegamento con settori di lavoratori, ampi nonché unici in aumento, ma anche per mettere in circuito tutti i lati di una iniziativa programmatica forte, come è evidente anche nelle più grandi federazioni provinciali.

Per tornare alla sezione territoriale, pare opportuno definire l'ambito di intervento entro il quale possa essere davvero proficuamente svolto un ruolo centrale.

Pena un netto ritorno indietro, la sezione è prima di tutto protagonista per la definizione degli indirizzi generali del partito e in questo senso va dato corso effettivo agli orientamenti espressi dal CC nel gennaio 1981 (e, anche se un po' più pallidamente, ripresi nel documento congressuale); da questa funzione deriva il compito di propaganda e organizzazione sulla linea politica generale (informazione - mobilitazione - confronto), tanto più possibile se sorretto da una pratica diffua di intervento attivo sulla definizione degli orientamenti (forme di consultazione; attenuazione delle campagne di tipo orientativo oggi prevalenti). Detto questo, preliminare per lo svolgimento di un rapporto democratico fecondo, si tratta di vedere su cosa la sezione si impegna direttamente.

A) *Politica amministrativa comunale*, in quanto corrispondente al raggio d'azione della sezione (singola od associata nei comuni con più sezioni) e in quanto oggetto di decisioni con effetto concreto. Un ruolo maggiore dei gruppi consiliari non è contraddittorio con la sezione sede delle scelte, a patto di sapere ciò che si chiede agli uni e all'altra. In particolare alla sezione — ma al partito come tale — si chiede di esprimere un progetto di sviluppo e di gestione rispetto al quale continuamente verificare la coerenza degli atti fondamentali dell'amministrazione.

B) *Il rapporto con i cittadini*, in quanto utenti di servizi, sia perché in prevalenza pubblici, sia perché questo è il punto essenziale dei bisogni immediati della gente, oggi, e per una fase non breve, al centro di incessanti attacchi.

C) *Il rapporto con forme e presenze associate nella vita civile*, sia di tipo tradizionale che nuove, assolvendo a tre funzioni di fondo: assoluto rispetto dell'autonomia di tali associazioni ed organismi; stimolo alla loro aggregazione; confronto aperto per riferirli a progetti più generali di trasformazione (perché non può esservi l'atteggiamento un po' snobistico di chi ritiene di non aver nulla da imparare, magari dispensando la qualifica di «prepolitico»).

Restano fuori almeno due questioni rilevantissime: la gestione e il funzionamento di servizi e strutture fondamentali di servizio pubblico (sistema sanitario, servizi di trasporto, consorzi, scuola ecc.) e le scelte inerenti lo sviluppo di grandi aree.

Ci sembra necessario venga messo alla prova fino in fondo l'avvio di trasformazione politica e organizzativa aperta dai congressi regionali, ricollegando questi due temi a livelli di direzione politica di grande area (zone), sia per il carattere appunto sovracomunale delle scelte da compiere, sia perché pare più congruo a tale livello il collegamento con l'ampia serie di specialismi che a quel punto si rende decisivo.

Sia chiaro: in una società come la nostra la questione degli specialismi si pone a tutti i livelli e si intreccia ad ogni punto della vita quotidiana; ci interessa sottolineare che un rapporto fortemente strutturato, capace di incidere nell'immediato e al tempo stesso di elaborare una prospettiva, abbia bisogno di ambiti di discussione e di scelta per vaste aree, né si può pensare che ogni singola sezione possa realizzarli se non episodicamente e per far fronte a circostanze particolari. In questo quadro è necessario definire una politica di decentramento e articolazione regionale dei centri studi del partito.

Rapporto con specialismi significa non solo il tradizionale contributo del singolo, spesso, ma non esclusivamente, comunista, ma invece rapporto con le specifiche organizzazioni (p.es. gli ordini professionali), con particolari concentrazioni produttive (es. gli addetti di aziende del settore informativo o energetico); significa anche strutturare il lavoro nostro in modo tale per cui alcune riunioni del Comitato federale o del Comitato direttivo siano chiamate a decidere sulla base non del lavoro del «consigliere del re», ma sulla base di ipotesi definite in gruppi di lavoro anche aperti a contributi di vario tipo.

Alessandro Pollio
del Comitato federale di Milano

Non c'è ancora stata la «crisi generale» dello stalinismo

IL TEMA dei rapporti del nostro partito con l'Unione Sovietica e del giudizio che dà il PCI sull'esperienza storica e sulla realtà attuale di questo paese, rappresenta sicuramente il «punto critico» del dibattito congressuale, il baricentro polemico attorno a cui ruotano antiche sedimentazioni, più recenti acquisizioni, nuovi appassionamenti. Tutto ciò è molto importante a patto di non evadere dalle più scottanti questioni.

Se devo dire la mia, apertis verbis, cioè senza peli sulla lingua, a me pare che le posizioni del compagno Cossutta esistano solo e in quanto quelle maggioritarie del partito sono esitanti ed ambigue, timorose e reticenti. Sono i ritardi del partito e i suoi limiti che creano il terreno residuo su cui appoggiano le posizioni irrealistiche e puramente ideologiche dei «filosovietici». Per dirla in termini paradossali e, s'intende, simbolici, è Berlinguer che crea Cossutta. Cossutta lamenta lo «strappo» che avrebbe operato il PCI. Io, invece, ne lamento la mancanza, oggi come ieri.

Nel PCI è prevalsa spesso l'usanza di mediare dall'alto le novità, nel segno della continuità. La continuità, a cominciare da quella dello stesso gruppo dirigente, è servita ad «incassare» — termine pugilistico — i colpi più duri, le verità più brucianti e sconvolgenti della storia, senza mettere in crisi sostanziale e irreversibile il suo vecchio ordine: comportamenti, istituti, regole, teorie. C'è stata la crisi dello stalinismo, ma non c'è stata la sua «crisi generale», e non c'è stata quindi la sua fine.

L'unico vero «strappo» è stato il XX congresso del PCUS ed il rapporto segreto di Kruscev. Ma si è trattato appunto di uno strappo, ricucito ben presto, prima dallo stesso Kruscev e poi dalla paziente opera restauratrice di Breznev.

Ma come è stato vissuto, come abbiamo reagito, a questo unico, drammatico ma temporaneo, «strappo», qui da noi, nel nostro partito? La bufera, certo, si è abbattuta tremendamente anche sul PCI, ha scosso le coscienze, ha provocato anche traumi, e soprattutto nel gruppo dirigente. Ma poi? Si è andati alle radici? Si è avviato senza sosta e interruzioni il tenace «lavorio» della riforma intellettuale e politica che avrebbe dovuto seguirne? Si è creata, sulla base di una diffusa e profonda e corretta conoscenza storica, una cultura coerentemente e radicalmente antistalinista? Ci si è emendati di tutti i limiti, i vizi, le incrostazioni che si sono depositati sulla italiana «sezione della III Internazionale»?

Abbiamo imparato ad inchinarci sempre e senza riserve mentali alla maestà della verità e in particolare di quella storica? In modo che Verità e Partito non debbano trovarsi contrapposti e che comunque non ci siano esitazioni sul fatto che la prima, pur non essendo forse sempre rivoluzionaria, dovrebbe essere sempre dei rivoluzionari? Se così fosse, e fosse sempre stato, oggi non dovremmo ancora curarci della malattia infantile del fideismo e del dogmatismo (e dell'opportunismo che spesso la strumentalizza).

Quando il compagno Cossutta si invola nella ditirambica esaltazione delle «conquiste» dell'URSS, occorre qualcuno che si alzi e dica: «Momento, compagno, di che cosa stai parlando? La più grande conquista per un popolo è la sua libertà (in primo luogo quelle libertà già dette semplicisticamente "borghesi", ma che furono la conquista di valore universale della Rivoluzione Francese). Essa è la premessa su cui poggiano tutte le altre, che tu tanto decanti. E mancando questa premessa, ogni conquista è precaria, minacciata, soggetta ad arbitri, contestata». E così è di fatto in Unione Sovietica.

Occorrerebbe dire che fino al '75 vigevano ancora nell'URSS le norme del cosiddetto «passaporto interno»: la forma più inaccettabile di controllo sociale, una reviviscenza medievale reintrodotta da Stalin. Occorrerebbe dire che la «Nomenklatura», da sempre e ancora oggi metodo vigente di distribuzione del potere, è una cosa ben peggiore del famigerato nostrano «manuale Cencelli».

Occorrerebbe, quando si parla della ricorrente o meglio permanente crisi dell'agricoltura nell'URSS, dire che essa è il risultato di un regime che in tutta la sua storia è l'esempio più macroscopico di oppressione anticontadina, e non solo per lo sterminio di milioni di presunti kulaki, ma per lo sfruttamento ostinato e intensivo di questo immenso serbatoio di forze e di ricchezze.

Occorrerebbe dire tante altre cose, ma non è possibile e sarebbe anche sbagliato farlo: non si può ridurre la storia ad elenco. Ed ecco il punto: la storia, la conoscenza. C'è troppa distanza tra essa e il partito. Il «filosovietismo» è l'espressione di questo «gap», di questo ritardo. E da qui un altro problema: quello della difficoltà di comunicare, di capirsi, un certo ripiegamento individualistico, un isolarsi e rimuginare solipsisticamente.

Non si può imparare sui libri quello che devi dimenticare, o anche solo presentare, per senso di responsabilità, in forma riveduta e corretta o comunque limitata, in sezione. Con questo si concorre a creare degli spostati, compagni scissi e lacerati.

È difficile essere comunisti, sempre. Lo è di più, quando la paura di portare scandalo impone che il proprio animo diventi l'unica sede ove si addensano e scontrano così forti passioni... e del tacere ci si fa un obbligo. Ma è giusto?

Arturo Colaminici
Sezione A. Cervi, Bresso (Milano)

E ora che ne è della pensione?

Solo dal 1° ottobre la nuova contingenza

Facciamo i conti in tasca ai pensionati dopo l'accordo fra il governo e i sindacati

Pensione mensile lorda al 1-1-1983	CON NORME VIGENTI: Importo annuo lordo pensione	Irpef annua netta dell'Irpef	Imp. annuo pensione al netto pensione	CON NUOVI CRITERI: Importo annuo lordo	Irpef annua netta dell'Irpef	Imp. annuo pensione al netto	Maggiore imp. annuo con nuovi criteri *
320.000	4.660.250	242.000	4.418.250	4.606.450	141.000	4.465.450	+ 47.200
400.000	5.700.250	429.000	5.271.250	5.646.450	328.000	5.318.450	+ 47.200
450.000	6.350.250	563.000	5.787.250	6.296.450	445.000	5.851.450	+ 64.200
500.000	7.000.250	706.000	6.294.250	6.946.450	562.000	6.384.450	+ 90.200
550.000	7.650.250	853.000	6.797.250	7.596.450	679.000	6.917.450	+120.200
600.000	8.300.250	1.016.000	7.284.250	8.246.450	796.000	7.450.450	+166.000
650.000	8.950.250	1.178.000	7.772.250	8.896.450	913.000	7.983.450	+211.200
700.000	9.600.250	1.353.000	8.247.250	9.546.450	1.078.000	8.468.450	+221.200
750.000	10.250.250	1.528.000	8.722.250	10.196.450	1.375.000	8.821.450	+ 99.200
800.000	10.900.250	1.704.000	9.196.250	10.846.450	1.492.000	9.354.450	+ 156.200

*** Differenza per il combinato effetto della modifica dei criteri nel calcolo dell'Irpef e nel calcolo della scala mobile. Questo calcolo *si riferisce a pensionato senza carico di famiglia agli effetti Irpef. Nel caso di pensionato con coniuge a carico agli effetti Irpef le quote* dell'ultima colonna vanno aumentate di 60.000 lire anno in ragione della maggiore detrazione di tale imposta, gli assegni familiari per il coniuge restano immutati.**

ROMA — I pensionati sono persone precise. Capaci di calcolare — come si dice — «alla lira». Conti ne hanno già fatti, dunque, per vedere cosa succederà ai loro redditi dopo l'accordo governo-sindacati sul costo del lavoro. L'universo delle pensioni è toccato in misura diversa dalle nuove norme. C'è chi — come i lavoratori dipendenti — può recuperare completamente la manovra sulla scala mobile attraverso le nuove aliquote fiscali e «guadagnarci» un po' con l'attenuazione del «fiscal drag». Per altri non è così. Mancando la contrattazione, questi lavoratori in pensione dovranno avere assicurato l'attuale meccanismo di aggancio alla dinamica salariale, pena una diminuzione secca delle entrate. Su questo incombe il destino che la maggioranza — impegnata con i sindacati nella difesa integrale dei redditi più bassi — darà alla legge finanziaria, che metteva in discussione proprio questo meccanismo.

LA SCALA MOBILE — Intanto — lo confermano anche all'INPS — i nuovi punti per i pensionati non potranno decorrere che dal 1° ottobre 1983 e, sul piano pratico, non saranno conteggiati prima del 1° gennaio 1984. I pensionati — infatti — non solo prendono l'80% della contingenza maturata nelle buste paga dei lavoratori dipendenti (1910 lire sulle 2389 del vecchio punto; 5440 lire sulle 6.800 del nuovo), ma vi è uno slittamento di sei mesi fra il momento in cui i nuovi scatti entrano nei salari e il momento in cui passano nelle pensioni. Il 1° aprile prossimo, dunque, ai pensionati dovranno andare in tasca i punti maturati entro ottobre del 1982 (la scala mobile sulle pensioni è quadrimestrale e la quantità dei punti si calcola facendo il confronto fra due trimestri successivi), quindi tutti «vecchi».

Calcolando al peggio — cioè facendo partire da luglio la nuova normativa — e immaginando un incremento dell'indice del costo vita del 4,10% nel trimestre novembre '82-gennaio '83 e del 3,30% nel trimestre febbraio-aprile 1983 il 1° luglio le pensioni aumenterebbero di 26.740 lire per effetto della contingenza; di 21.000 lire dal 1° ottobre, mentre ad aprile lo scatto sarebbe di 22.920 lire di scala mobile. Una pensione di 320.000 lire lorde al mese, calcolando solo la contingenza, perderebbe nell'anno 53.800 lire. Come si vede nella tabella — però - l'effetto combinato della minore scala mobile e della maggiore detrazione fiscale porta ad un guadagno.

Tuttavia, se la legge finanziaria fosse approvata così com'è — ma contro questo evento i pensionati si stanno battendo da mesi e continueranno a battersi—, poiché prevede una diminuzione secca dell'aggancio alla dinamica salariale, il pensionato in questione ci rimetterebbe 32.850 lire lorde al mese. Si può dire in generale, che le pensioni che vanno da un importo mensile di 400 mila lire a 550 mila lire, recuperano con le nuove aliquote fiscali tutta la scala mobile perduta, anche con un certo vantaggio, ma non tutto l'effetto perverso del fiscal drag. Dalle 600 mila lire mensili, il recupero è totale. Dunque per la fascia svantaggiata è fondamentale la battaglia contro le insidie della legge finanziaria.

TICKETS E TARIFFE — I pensionati non hanno solo lo svantaggio di non poter contrattare col padrone le quote di reddito aggiuntivo derivanti dai contratti di categoria, ma subiscono anche un'erosione più vistosa dalla spesa sanitaria — che si tende, almeno in parte, a privatizzare —, mentre gli aumenti tariffari incidono percentualmente di più su entrate ridotte. Con il recente accordo, però, una fascia più larga di pensionati sarà esentata dal pagamento dei tickets sanitari: chi è soltanto al minimo, anche se entrambi i coniugi, e chi nel 1981 ha avuto un reddito inferiore all'importo annuo di 4 milioni 830 mila lire. Per le analisi, invece, l'elevamento a 4 milioni e mezzo del reddito esente diviene di fatto un restringimento della fascia esentata, perché si fa riferimento al reddito del 1981, anziché a quello del 1980.

A parte questo, l'incidenza sulla spesa è forte: si tratta del 15% sui prezzi dei farmaci, più 1000 lire per ogni ricetta. Pensate a chi — ammalato cronico come molti anziani — presenta ogni settimana due, tre ricette. Anche per le analisi, il rincaro è notevole: da un minimo di 1500 lire per la singola prestazione, ad un massimo di 20.000; da 40mila a 50mila per le prestazioni multiple. Tutta da quantificare l'incidenza delle nuove tariffe elettriche, telefoniche, dell'assicurazione auto e dei biglietti dell'autobus urbano. Per i pensionati, come si sa, il termine «fascia sociale» vale più che per chiunque altro.

Nadia Tarantini

Lettera polemica

«E per favore non chiamatemi emarginato»

Carissimi compagni e compagne, vi scrivo queste quattro righe dopo aver letto la pagina anziani del 30 novembre, dove si descrive la vicenda di due elettricisti Enel di Roma, vicenda più che lodevole, ma che mi ha lasciato un po' perplesso. Mi pare infatti di aver capito che se questi due elettricisti non avessero trovato quel posto d'insegnamento gratuito, si sarebbero considerati degli emarginati, dato che sono in pensione tutti e due. Ed è su questa brutta parola — emarginato — che faccio polemica.

Sociologi, psicologi, medici, preti, giornalisti, radio, televisione usano questa parola secondo me troppo a sproposito, dicono cioè che un uomo o una donna che non sono più addetti alla produzione sono degli emarginati. Io questo lo nego nel modo più assoluto

Sono più di dieci anni che sono in pensione, essendo nato il 1° maggio 1912 (cioè ho già passato i 70), ma vi posso garantire che da quando sono nato non ho mai passato anni così sereni come quelli della pensione. Anche se sono ormai solo, perché la compagna della mia vita è morta di tumore, non mi sento affatto un emarginato.

Il 1° maggio 1969, cioè tre anni prima di andare in pensione, ho cominciato il conto alla rovescia, come si usa dire oggi: mesi trentasei, poi trentacinque ecc. ecc., ed il perché è subito detto. Noi pensionati dell'Inps siamo coloro che hanno lavorato dipendenti da terzi, e questi terzi chi non sono se non i padroni, i dirigenti d'azienda, i direttori, i capi e i capetti che ci hanno sfruttato in tutti i modi?

Siamo fuori dalla produzione? Ma io la produzione ho cominciato a darla che aveno 13 anni, nel settore edile, e a 60 anni mi sono trovato la pensione, le ossa rotte per infortunio e per cause di guerra. È per queste disavventure che la parola «emarginato» si addice meglio a coloro che tuttora lavorano, e non ai pensionati. Questo è il mio modo di pensare e perciò questa brutta parola non mi si confà.

Il regista e scrittore Mario Soldati, che è stato intervistato alla TV qualche settimana fa, ha dichiarato ai giovani che lo interrogavano, che lui al mattino quando si sveglia felice di essere ancora vivo, ringrazia. Ed ha specificato che non ringrazia Dio, ringrazia e basta. Io penso che ringrazia madre natura.

Quando mi alzo al mattino piuttosto tardi, verso le dieci, mi scaldo il caffelatte, poi lo bevo seduto al tavolo, e anch'io ringrazio di stare bene in salute e di non avere più davanti agli occhi i capi e i capetti. Ed è così che si deve fare per non subire questa emarginazione.

Padroni a parte, io credo che anche se vivessimo in una delle migliori società socialiste, uomini e donne hanno diritto a una certa età al dolce far niente, altrimenti perché lottare per questo socialismo? Mi sono sfogato!!! Vi chiedo scusa per gli errori e per il mio italiano da V elementare e vi saluto di tutto cuore.

CAMILLO CATTANEO
Milano

Sente meno il peso degli anni chi non si ferma mai

Henry Laborit, biologo francese, che qualcuno forse ricorda per i suoi topi nel film «Mon oncle d'Amerique», ritiene di aver dimostrato che l'inibizione dell'azione è causa di malattia e di follia. Ha messo un topo in gabbia, poi gli ha fatto passare una lieve ma fastidiosa corrente elettrica tra le zampe e ha osservato che se gli si lasciava la possibilità di fuggire in una gabbia accanto o di azzuffarsi con un compagno di prigione, tutto andava benone, ma se gli si impediva sia l'una che l'altra possibilità, il topone si raniccchiava in un angolo, non mangiava più, si spellava tutto e deperiva fino a morire.

Qualcosa di simile accade anche a noi se non sappiamo o non possiamo reagire a qualcosa che ci minaccia o ci tormenta: si cade nell'angoscia, si sta male, si finisce nella nevrosi e in qualche caso nella follia. Questa condizione, che è frequente nel corso della vecchiaia, porta dritti alla depressione e all'autoisolamento.

Per fortuna qualcuno si è ricordato che gli uomini non sono topi e ha trovato la maniera di uscire da tali condizionamenti. Anzi c'è stato chi da vecchio, come certi vini generosi, ha saputo fare ancora meglio. Per esempio Verdi ha fatto «Falstaff», la sua opera più matura attorno agli anni ottanta; Bernini, già vecchio, ha fatto uscire dal marmo l'Estasi di Santa Teresa D'Avila, e così Tiziano ha circondato la sua vecchiaia di donne opulente in un mare di colore. Poi Chaplin, Einstein, Picasso, l'elenco è lunghissimo e sta lì a dimostrare che chi ha arte e parte anche da vecchio se la cava egregiamente.

La specie umana, rispetto alle altre specie animali, ha avuto la capacità di sviluppare il lobo prefrontale, sede della memoria e della coscienza del futuro. Questo ci permette di uscire dagli automatismi cui sono sottopostiquelli che hanno un lobo pre-frontale appena abbozzato, come topi, e ci dota di una marcia in più che è la capacità di creare. La creatività è una facoltà propria della specie umana, frutto dell'evoluzione e può essere utilizzata durante tutto l'arco della vita. È vero che anche altri animali possiedono questa capacità, come il gatto, il delfino, il castoro, ma è anche vero che la esercitano solo da giovani. Da vecchi non sanno fare più niente.

Anche nell'uomo però la creatività può decadere col procedere degli anni, e questo è da attribuirsi o alla accumulazione di uno scarso patrimonio creativo durante l'età evolutiva e adulta, o alla mancanza di esercizio. La scarsa attitudine alla creatività in gran parte è dovuta all'educazione rigida finalizzata a scopi utilitaristici o ideologici: che ne so, andare a scuola per imparare un mestiere o una professione, condizionare il proprio comportamento a credi religiosi o politici, tutto questo va benissimo per molti versi, ma non aiuta a diventare creativi. Creatività vuol dire esprimersi nel modo più genuino al di là delle attribuzioni e dei condizionamenti altrui, vuol dire operare in base al proprio carattere, alla propria indole, ai propri sentimenti, alla propria cultura.

L'atto creativo non conosce limiti al di fuori della propria personalità, e invecchia meglio, perché dotato di un potente mezzo di equilibrio, chi resta creativo. Ma allora bisogna prepararsi per tempo. L'educazione alla creatività va ampliata e potenziata non solo in vista della formazione della personalità dei giovani, ma anche per garantire loro, quando diverranno vecchi, una buona attitudine alla creatività. E bisogna fare esercizio. Volete restare attivi da vecchi? Cominciate da subito a continuare sempre, e non abbiate paura di ricominciare anche se gli anni che sono passati possono sembrare tanti.

Uomini, prendete esempio dalle donne, che tra l'altro hanno scoperto il modo di campare più a lungo, quelle non si fermerebbero mai e riempiono le loro case, e le case dei figli e dei nipoti con i loro ricami, le loro tovaglie, i loro tappeti, le loro coperte, mentre voi state lì rattrappitosu una sedia ad aspettare che passi l'inverno. Facciamo una cosa, torniamo a scuola. Avevamo tanto pensato di dedicarci alla musica, alla pittura, volevamo spere di storia e di geografia, facciamolo. Possibilmente andando a scuola per avere l'occasione di confrontarsi, di scambiarci idee ed opinioni. Non esistono scuole per vecchi? Lo so. Ma allora organizziamole, ci sarà pure chi vorrà aiutarci.

Insomma, dobbiamo ribaltare il concetto che da giovani si studia o si impara un'arte o un mestiere, da adulti si lavora e da vecchi ci si riposa. Tutte queste cose bisogna farle a tutte le età, studiare, lavorare, riposarsi, divertirsi, sono cose che s'hanno da far sempre, da giovani e da vecchi. Anzi, da vecchi possiamo farle anche meglio, perché meno assillati dai pruriti giovanili e perché soltanto da vecchi sapremo distinguere quali fallimenti nella nostra vita ci hanno giovato e quali successi ci hanno portato su false strade, e saremo più in grado di distinguere le illusioni ormai morte dalle speranze ancora valide.

Argiuna Mazzotti

Contingenza e assegni tra i conti che l'INPS deve rifare

L'accordo governo-sindacati sul costo del lavoro prevede la presentazione e l'entrata in vigore di una serie di provvedimenti legislativi che interessano, sotto molteplici aspetti, le gestioni amministrative dell'INPS.

In particolare l'Istituto sarà direttamente impegnato dal provvedimento concernente l'istituzione, dal 1 luglio '83, dell'assegno integrativo per i figli a carico di età inferiore ai 18 anni. I riflessi sull'attività dell'ente derivano dalla valutazione dei dati relativi al reddito degli aventi diritto agli assegni, in relazione al fatto che per alcune categorie di lavoratori, quali gli agricoli, gli addetti ai servizi domestici e familiari, i titolari di indennità che comportano l'erogazione di assegni, nonchè per i pensionati, la gestione di tali dati dovrà necessariamente far capo all'Istituto.

Adempimenti di natura sostanzialmente analoga ai precedenti, cioè il controllo e la gestione dei dati concernenti il reddito, comportano per l'Istituto l'attuazione del provvedimento sulla riforma dell'invalidità pensionabile, in rapporto alla introduzione di un limite di reddito derivante da lavoro autonomo o professionale, al di sopra del quale non viene considerata ridotta la capacità di guadagno. Un ulteriore impegno per l'Istituto deriva dall'intesa sulla revisione del meccanismo del calcolo della contingenza. V'è da rilevare, peraltro, che dovendo gli effetti dell'accordo - secondo le prime valutazioni - produrre modificazioni sulle pensioni con effetto dal 1° ottobre 1983, cioè dal terzo trimestre del corrente anno, e tenuto conto che i trattamenti pensionistici sono congiuntamente interessati sia dal provvedimento di modifica del regime fiscale, che da quello concernente l'assegno integrativo per i figli a carico, sembra logico prevedere che l'INPS provvederà ad apportare gli interventi correttivi sulle pensioni - poste già in pagamento con le cedole relative all'intero anno in corso - in occasione dei rinnovi dei mandati per l'anno 1984.

Mario Nanni D'Orazio

Un centro a Modena per «stanare da casa» le donne sole

Dalla nostra redazione

MODENA — *L'altra settimana per iniziativa del comitato anziani del quartiere centro storico, si è aperto a Modena un locale ricreativo riservato alle donne. Non ci sono limiti di età, anche se di fatto la maggior parte delle persone che lo frequentano hanno passato gli «anta».*

Con nota efficienza la città ha provveduto in questi anni a rispondere a una serie di bisogni. In particolare la popolazione anziana, tendenzialmente maggioritaria a causa dell'inarrestabile crollo delle nascite, è il primo posto nei capitoli di bilancio. Così alle tradizionali iniziative destinate agli anziani — cinema, teatro, soggiorni estivi case albergo, ecc. si aggiungono voci nuove: ginnastica, corsi di nuoto, centri di aggregazione.

«Quando abbiamo deciso di aprire questo posto — dice Marchi, il presidente del comitato anziani del quartiere — pensavamo a tutte quelle donne che vivono da sole, che nel corso della giornata non hanno molte occasioni di socializzazione. Molte di loro, certo non tutte, hanno difficoltà ad entrare in locali che siano frequentati, anche da uomini. Sono proprio quelle che noi vorremmo "stanare", portare fuori di casa con questa iniziativa».

Su questo discorso non tutti concordano. Ci sono pro e contro. «No, Marchi — dice uno — non posso essere d'accordo. Qui ci sono tante donne che sono contrariate per il fatto che magari devono lasciare a casa il marito». «Ma in città — risponde Marchi — ci sono un sacco di posti dove possono andare insieme. Qui abbiamo cercato di rispondere a un altro tipo di esigenze».

Le signore ai tavoli intanto chiacchierano e giocano a carte. In futuro si pensa di organizzare altre attività: laboratori, una sala di lettura, iniziative culturali e ricreative varie. Non è neppure escluso che più avanti si aprano le porte agli uomini.

«State attente però — ammonisce Marchi — che se qui cominciano a venire degli uomini per voi è finita: non troverete più un tavolo libero e un po' alla volta saranno loro a cacciare fuori voi. Come avviene ovunque».

Susanna Ripamonti

Contributi, minimo, anzianità: ultimi gli artigiani

ROMA — Il capitolo delle pensioni è per gli artigiani uno dei più scottanti ed urgenti da affrontare. Dopo aver lavorato tutta una vita, un falegname o il proprietario di un qualsivoglia laboratorio artigiano, se è proprio fortunato, riesce a prendere 236 mila lire al mese, cioè il minimo, che, peraltro, è di circa 40 mila lire più basso di quello di un lavoratore dipendente.

Perché? Il massimo di anzianità che viene riconosciuto non può superare i 26 anni e, poi, i contributi versati non sono stati mai rivalutati, cosa invece avvenuta per altre categorie di lavoratori. L'inflazione tende così, sempre più rapidamente, vista l'escalation degli ultimi anni, ad assottigliare «il fondo pensione». Eppure lo sforzo contributivo fatto dagli artigiani, anno per anno, non è stato inconsistente: si aggira, infatti, intorno al 4% del reddito.

«Noi — dichiarano alla CNA (confederazione nazionale dell'artigianato) — non avremmo niente in contrario a versare una quota maggiore di contributi, basta però che che le pensioni vengano realmente adeguate». Coloro che hanno un reddito inferiore ai 6 milioni e 247 mila lire annue, percepiscono, almeno, il minimo di 236 mila lire. Chi, invece, durante la propria attività ha superato questo reddito, che corrisponde a 400-500 mila lire mensili, rischiano, a partire dal 31 gennaio, di prendere 50-70 mila lire di pensione.

Il governo, è questo uno dei tanti regali della legge finanziaria, ha deciso, infatti, di non concedere più alcuna integrazione a quelli che si è pensato fossero «artigiani ricchi».

Proprio nel corso della manifestazione a piazza Santi Apostoli i dirigenti della CNA, nel presentare la loro piattaforma rivendicativa, denunciavano il rischio che si verifichi, per alcune fasce di artigiani questo caso limite. La situazione è diversa, ovviamente, per tutti coloro che, andando in pensione, dimostrano di avere una o più persone a carico. In tal caso la cifra mensile corrisposta aumenta, ma, nonostante ciò, resta piuttosto bassa.

Gabriella Mecucci

Dalla vostra parte

Le pensioni d'annata

Le pensioni che percepiscono coloro che hanno lasciato l'attività lavorativa per anzianità, vecchiaia o invalidità alcuni o anche molti anni fa, sono di importo nettamente più basso di quelle spettanti a chi va in pensione oggi.

La sperequazione di trattamento collegata alla decorrenza della pensione è dovuta non solo e non tanto alla parziale difesa delle pensioni contro l'inflazione galoppante, quanto al fatto che i miglioramenti retributivi raggiunti dai lavoratori in attività ed i progressi registrati nei criteri per determinare la retribuzione pensionabile e un giusto rapporto fra pensione e retribuzione, non vengono di norma estesi ai lavoratori già in quiescenza, ossia ai pensionati.

Queste sono le pensioni di annata di cui si parla tanto riguardo ai pensionati statali, degli enti locali ed ospedalieri, a favore dei quali va ricordato l'impegno governativo di risolvere almeno in parte la questione nel giro di alcuni anni. È bene che questo avvenga presto ed in modo soddisfacente per la categoria che da tempo spinge in questa direzione. Non è affatto giusto, infatti, dare diversi trattamenti di pensione a lavoratori che hanno avuto un'identica anzianità lavorativa, identiche mansioni e qualifiche e retribuzioni corrispondenti.

Si parla e discute assai meno, purtroppo, delle pensioni di annata dei pensionati dell'INPS del settore privato per i quali il problema è più acuto e drammatico, sotto certi aspetti, che per i pensionati del settore pubblico. Per questi ultimi infatti la sperequazione delle pensioni di annata è abbastanza attenuata dal fatto che l'indennità integrativa speciale, ossia la scala mobile del pubblico dipendente, è corrisposta per intero su ogni pensione (attualmente 448.554 lire lorde mensili), indipendentemente dalla decorrenza e dall'anzianità di servizio maturata. Per i pensionati del settore privato — a favore dei quali ha preso sinora posizione favorevole, tra le forze politiche, soltanto il PCI attraverso il suo dipartimento sicurezza sociale la situazione è invece aggravata da molti fatti negativi. L'indennità di contingenza è compresa nella retribuzione pensionabile e perciò commisurata all'anzianità contributiva; le pensioni sono state liquidate in rapporto alla contribuzione sino al maggio 1968, quelle successive lo sono state con il sistema retributivo, ma in rapporto al 65%, al 70% o all'80% della retribuzione pensionabile; l'anno di attesa per il primo scatto della scala mobile è stato abolito soltanto a partire dal 1979; la retribuzione pensionabile è stata aumentata e indicizzata in epoche successive.

Il problema, quindi, è molto serio e sentito dai lavoratori; perciò non può essere risolto tenendo conto soltanto di qualche settore dei pensionati, con il rischio concreto di fare aumentare ancora di più le discriminazioni e le sperequazioni esistenti nel nostro paese.

a cura di
Paolo Onesti

Abbonamenti all'Unità del martedì

Per abbonarsi al numero del martedì dell'Unità, pagina Anziani e Società, inviare il proprio nome, cognome e indirizzo all'Ufficio abbonamenti del giornale (viale Fulvio Testi 75 - 20162 Milano), oppure effettuare il versamento sul conto corrente postale n. 420307 intestato a «l'Unità» Milano. Le tariffe: lire 16.000 per un anno, lire 8000 per sei mesi.

Domande e risposte

Questa rubrica è curata da
Lionello Bignami, Rino Bonazzi, Renato Buschi, Mario Nanni D'Orazio e Nicola Tisci

Integrazioni al minimo in caso di più pensioni

Titolare di pensione VO per avere lavorato dal 1924 al 1943 per complessivi 841 contributi. Dal 1946 sono stato impiegato alle II CC, Fondi speciali, e collocato a riposo il 1969 per raggiunti limiti di età.

Nel 1977 l'Inps mi contesta di aver percepito l'integrazione al minimo dal 1969 al 1976 sulla pensione VO e mi obbliga a restituire in cinque rate bimestrali quanto riscosso in sette anni.

Nella pagina «Anziani e società» apprendo che bastano 780 contributi in 15 anni per avere diritto alla pensione minima. Vorrei pertanto, sapere perché l'Inps si comporta diversamente nei miei confronti?

ALESSANDRO CORRADO
Napoli

———

L'Inps chiedendoti il rimborso ha applicato l'art. 2 della legge 1338 del 1962 nella parte in cui è stabilito che l'integrazione al trattamento minimo «non spetta ai titolari di più pensioni i quali, per effetto del cumulo, fruiscano di un trattamento complessivo di pensione superiore al minimo».

Con la legge 153 del 1969 si derogava parzialmente da questa norma riconoscendo diritto alla integrazione al minimo di pensione diretta a chi avesse contemporaneamente una pensione di riversibilità. Prendendo spunto da tale norma la Corte Costituzionale ha emesso sentenze di estensione del diritto alla integrazione al minimo per altri casi.

Pensiamo tu abbia letto il servizio a cura di Paolo Onesti pubblicato nella pagina «Anziani e società» di martedì 4 gennaio 1983, nel quale servizio si sottolinea che, sin qui, quelle sentenze non hanno efficacia per chi sia titolare di pensione a carico di un Fondo speciale Inps e, contemporaneamente, di una pensione inferiore al minimo dell'Ago-Inps.

Il PCI da tempo rivendica una norma di legge con la quale si stabilisca trattamenti similari per chi si trovi in analoghe condizioni. Ciò ha contribuito a inserire nel disegno di legge sul riordino delle pensioni una norma che si muove in tale direzione, anche se non è da noi interamente condivisa l'intenzione del governo in quanto coinvolge anche il reddito del coniuge. La norma è stata ora stralciata dal disegno-legge sul riordino e inserita in un decreto-legge governativo. Non siamo in grado di valutare se tu possa trarne vantaggio in quanto non ci hai fatto conoscere l'importo della pensione di ex addetto alle imposte di consumo, né se tu o la tua compagna godete di altri redditi.

Se il tuo reddito non supera il doppio del minimo Inps o, cumulato a quello della tua compagna, non supera l'importo dei tre minimi, potresti essere tra i pochi che traggano vantaggio da quel decreto.

I 175 punti vanno pagati

Impiegato edile, ho lavorato negli ultimi 20 anni alle dipendenze di una impresa di Milano. Sono stato licenziato per limiti di età il 30 luglio 1982. La mia domanda: che fine hanno fatto, o faranno, quei 175 punti di contingenza maturati dal 1977 al 1982, concessi con legge del 29/5/1982, art. 5, per evitare il referendum, e mai pagati per intero dalle imprese (almeno dalla mia) a chi ha smesso di lavorare nel secondo semestre 1982?

VITTORIO MASIERO
Corsico (Milano)

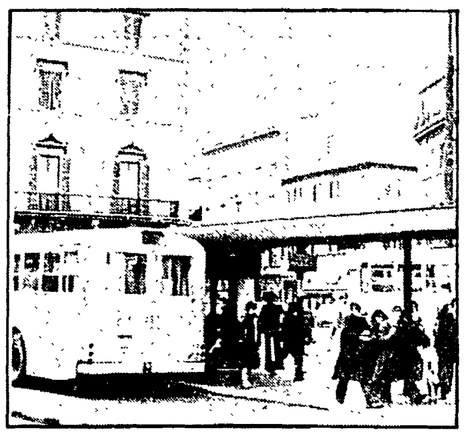
———

I 175 punti di contingenza maturati dal 1977 all'82, per chi ha terminato il lavoro nel periodo 1/6/82-31/12/82 vanno corrisposti «in aggiunta al trattamento di fine rapporto maturato» (terzo comma art. 5 legge 29/5/82 n. 297).

Non si capisce perché la tua impresa non voglia corrisponderli, quando anche la recente sentenza n. 736 della Pretura di Prato in data 6/12/82 ne ha riconosciuto il pieno diritto.

Pubblichiamo ogni martedì una o più lettere di interesse generale riguardanti i problemi previdenziali. Alle altre di interesse personale i nostri esperti risponderanno singolarmente. Tutte le lettere vanno indirizzate a «l'Unità» - «Anziani e società», Milano, viale Fulvio Testi 75, oppure Roma, via dei Taurini 19.

Incontro fino a tarda sera con la direzione dell'Atac Il Sinai avanza richieste assurde, e poi decide per lo sciopero



Oggi bus a singhiozzo Autonomi all'«attacco»

I mezzi Atac fermi dalle 18,30 alle 21, i pullman dell'Acotral dalle 16,30 alle 19 - Agitazioni anche nei prossimi giorni

Seguendo una strategia abbondantemente sperimentata durante la passata stagione autunnale, «bus selvaggio», cioè gli autonomi del Sinai, colpisce a sorpresa. Gli scioperi vengono annunciati con alcuni giorni di anticipo, ma la loro attuazione o revoca viene tenuta in sospeso fino all'ultimo. La cosa si è ripetuta ieri.

Dopo un primo incontro con la direzione dell'Atac, fissato per le 3 del pomeriggio, gli autonomi hanno chiesto un aggiornamento alle 20: lunga riunione fino a tarda sera poi la conferma degli scioperi. Oggi, quindi, niente bus dalle 18,30 alle 21; domani, come annunciato, fermata doppia dalle 6,30 alle 9 e dalle 12 alle 14,30. Sempre oggi i pullman dell'Acotral si fermeranno dalle 16,30 alle 19; domani dall'inizio del servizio alle 7,30 e poi dalle 12 alle 14,30.

L'unico obiettivo del Sinai sembra essere quello di creare più caos possibile, di sconvolgere drammaticamente la vita, anche produttiva della città. Una conferma è venuta dall'incontro di ieri sera al quale il Sinai aveva chiesto la partecipazione dei rispettivi legali.

Questo per poter «interpretare» la legge 30 che fissa rigidamente i criteri di inquadramento del personale. Infatti, nell'incontro del pomeriggio i dirigenti del Sinai erano tornati alla carica con la «famosa» richiesta del passaggio di livello (dal VII al VI per gli autisti e dall'VIII al VII per i bigliettai). La direzione dell'Atac, come è già accaduto in passato, ha ricordato agli autonomi che questo passaggio è vincolato appunto dalla legge 30, e che solo un nuovo provvedimento legislativo può modificare quanto in essa previsto.

Ma i dirigenti del Sinai questa volta hanno voluto vestire addirittura i panni del legislatore e nel vertice serale hanno proposto di elaborare un livello VI-bis, cioè un *escamotage* giuridico, che lo stesso legale del Sinai, in evidente difficoltà, era costretto a sostenere facendo i salti mortali.

Il Sinai ha insistito, sostenendo che non potevano tornare alla «base» senza qualche cosa di concreto. La direzione dell'Atac ha comunicato che per il 23 febbraio è in programma un incontro con tutte le rappresentanze sindacali per studiare una piattaforma in vista della scadenza a fine marzo del contratto integrativo.

Ma per chi, per mesi e mesi, ha cavalcato e alimentato la protesta più corporativa era troppo poco. Alla loro prima «uscita» hanno battuto il tasto del riconoscimento sindacale. Accusavano tutto e tutti di voler impedire il loro diritto di rappresentare la categoria. Poi venne l'accordo dell'ottobre scorso.

«Ci sono stati diversi incontri — dice Mario Bosca da appena quindici giorni presidente dell'Atac — nel corso dei quali questi problemi sono stati affrontati e superati: hanno i permessi sindacali, le loro bacheche nei depositi, addirittura, visto che ci tenevano tanto, abbiamo anticipato i tempi della firma della transazione per il riconoscimento giuridico del Sinai».

Sono dunque un sindacato a tutti gli effetti. Hanno voluto essere messi alla pari con gli altri sindacati. Il diritto lo hanno avuto, ma dei doveri sembrano infischiarsene. Forse perché sanno bene che la loro esistenza è tutta legata alla protesta. Finché urlano e fanno la voce grossa c'è chi li sta a sentire, quando si tratta di discutere seriamente, le cose per loro si complicano. Resta comunque la speranza che i lavoratori, a cominciare da oggi, facciano giustizia di questi metodi scorretti, che vanno contro i loro stessi interessi e quelli della città.

La fine atroce di una barbona della stazione Termini

È sporca, la lasciano morire

Si è sentita male, hanno chiamato l'ambulanza ma aveva i pidocchi e non l'hanno caricata

I barellieri si sono rifiutati di trasportarla - Un'agonia di quattro ore mentre medici, portantini, dirigenti discutevano chi doveva soccorrerla e in quale ospedale doveva essere portata - Quando hanno deciso era già morta - L'episodio segnalato alla Procura della Repubblica

È morta da barbona. L'hanno fatta morire. Si è sentita male ieri mattina alla stazione Termini. Hanno chiamato l'ambulanza che è arrivata dopo pochi minuti. Ma non l'hanno trasportata all'ospedale. La barbona aveva gli abiti pieni di pidocchi e nessuno la voleva caricare. Ci sono volute quattro lunghe ore per stabilire chi doveva prestarle soccorso. Quando dopo polemiche, trattative, telefonate, ordini e contrordini è stato deciso chi la doveva trasportare e dove, era ormai troppo tardi. A quel punto qualsiasi urgenza era inutile; i barellieri si sono accorti di caricare un cadavere sull'ambulanza.

Il Commissariato compartimentale della polizia della stazione Termini ha inviato alla Procura della Repubblica una «segnalazione preliminare» sull'episodio. Speriamo che la giustizia si metta in moto e che, almeno da morta, la barbona abbia quel minimo di giustizia e quel trattamento dignitoso che le è stato negato in vita. La sua morte è un episodio atroce, al limite dell'assurdo che sull'emarginazione sociale, la solitudine e la discriminazione dice molte più cose delle cento pagine di un saggio scritto in punta di penna.

Perché la barbona è morta per i pidocchi. Cioè, è morta perché, a causa dei pidocchi, degli stracci che aveva addosso, della sporcizia, le hanno negato quel trattamento che normalmente dovrebbe essere riservato a qualsiasi essere umano. La notizia è arrivata tardi sui tavoli delle redazioni: non si sa ancora da che cosa la donna sia stata stroncata. Può darsi che anche cure tempestive e sollecite non l'avrebbero salvata. Ma rimane lo scandalo: per portarla in un qualsiasi ospedale ci sono volute quattro ore. Il nome della barbona non è ancora noto e non è detto che lo si possa conoscere in futuro. Non si sa neppure la sua età; chi l'ha vista dice che aveva sessanta, forse sessantacinque anni.

Sono le otto di ieri mattina. Alla stazione fa freddo. Una barbona, una delle tante della numerosa colonia che frequenta Termini, si sente male. Se ne accorgono alcuni viaggiatori che segnalano il fatto agli agenti di polizia della stazione. Sono loro che le prestano le prime cure e la trasportano con una moto-lettiga fino all'ambulatorio della stazione. Qui il medico di servizio le dà un'occhiata e si accorge che la barbona «è affetta da pedicolosi», come informano le agenzie. Cioè, ha gli abiti pieni di pidocchi.

Il medico chiama la Croce Rossa. Sono le 8 e 23 quando la telefonata arriva al Policlinico. Parte l'autoambulanza. Doveva essere l'inizio della salvezza della barbona. È stato l'inizio della sua fine. Arrivati a Termini i barellieri vedono di persona lo stato della donna, si accorgono che è piena di pidocchi e obiettano — le informazioni vengono dagli ambienti della Croce Rossa — che la loro autoambulanza non era attrezzata per trasportare i malati infetti. Secondo un'altra versione — quella fornita dall'agenzia di stampa — sul rapporto della polizia alla magistratura ci sarebbe scritto che i barellieri si sono rifiutati di caricare la donna perché non sapevano in quale ospedale trasportarla «a causa delle condizioni igieniche determinati dalla presenza dei parassiti».

La donna rimane lì, nell'ambulatorio della stazione e le sue condizioni si aggravano. Ma probabilmente nessuno se ne accorge, forse addirittura nessuno le presta più attenzione. L'importate è stabilire a chi spetta il compito di trasportare un ammalato così «fastidioso». Tra rifiuti, trattative e ripensamenti, si va avanti a lungo. Poi a qualcuno viene in mente di rivolgersi allo Spallanzani, l'ospedale per le malattie infettive (forse perché si pensa che i pidocchi siano una malattia infettiva). Con la radio della prima ambulanza viene chiamato lo Spallanzani che decide di far uscire la sua auto attrezzata per il trasporto di pazienti colpiti da malattie infettive.

Ma nel frattempo sorge un altro conflitto di competenze. Dallo Spallanzani chiedono se la barbona può essere ricoverata; dall'altra parte del telefono il medico di Termini risponde di non ritenerla né contagiosa né infettiva. Del problema viene investito il direttore dell'autoparco della Croce Rossa, il dottor Marinocci. Nuovo giro di telefonate: all'ambulatorio della stazione, allo Spallanzani, al Policlinico. Alla fine la decisione: che sia trasportata al dermatologico San Gallicano. È quasi mezzogiorno. Nuova telefonata allo Spallanzani per far uscire l'autoambulanza. Quando finalmente arriva il nuovo equipaggio di barellieri, la barbona è morta.

Nessuno aveva chiesto solleciti, nessuno aveva chiesto interventi di urgenza. È morta perché aveva i pidocchi.

Daniele Martini

Distrutto un supermarket: è stata una vendetta della banda del racket?

L'esplosione in un negozio all'ingrosso sulla Nettunense - Lesionati tre appartamenti - Undici famiglie sono rimaste senza casa

Il boato pauroso, poi subito dopo l'esplosione violentissima. Un supermercato intero, un negozio di merci all'ingrosso al decimo chilometro della via Nettunense è letteralmente saltato in aria la notte scorsa; numerosi appartamenti che si affacciano sullo stesso stabile sono stati fatti evacuare e le undici famiglie che vi abitavano sono state costrette a riparare in alloggi di fortuna. Fino a tarda sera i vigili del fuoco sono rimasti nell'interno del locali danneggiati ma non sono riusciti ancora ad accertare le cause della deflagrazione: si è parlato di una fuga di gas, di una bombola esplosa, ma non si esclude l'ipotesi di una vendetta delle bande di taglieggiatori, che da tempo operano in pianta stabile sulla fascia del litorale romano.

I danni sono enormi, più di cento milioni. Il sindaco di Albano Mario Antonacci ha assicurato che il Comune si impegnerà a trovare una sistemazione per le persone che sono rimaste senza casa.

Era passata da poco l'una quando si è verificato lo scoppio. Il Sidis, un ampio locale al pianterreno è crollato come fosse cartapesta trascinando a terra solai, calcinacci e detriti: in pochi secondi è rimasto solo polvere e fumo. Solo per un caso non ci sono stati feriti. L'esplosione è stata talmente violenta da lesionare irreparabilmente anche gli appartamenti che si trovano al piano superiore. Gli abitanti terrorizzati hanno fatto appena in tempo a scendere in strada, mettendosi in salvo.

Il negozio, più di quattrocento metri quadrati in una specie di seminterrato è andato completamente distrutto. Sono stati anche distrutti i capi di abbigliamento che vi erano custoditi.

I proprietari del supermercato Salvatore e Giuseppe Del Prete due fratelli originari di Frattamaggiore, vicino Napoli, ma residenti a Cisterna hanno detto alla polizia di non aver mai ricevuto minacce e di non essere mai stati presi di mira dai racket. Identica risposta gli inquirenti hanno ricevuto da un altro commerciante, Stanislao Corsetti proprietario di un negozio di alimentari adiacente al supermercato, anche questo semidistrutto dall'esplosione.

La paura di vendetta o ritorsioni ancora più pesanti di queste ovviamente fanno tenere a molti le bocche cucite, in una zona che sembra diventata ormai terra di conquista per la manovalanza di camorristi e mafiosi. Per chi non si piega al ricatto, ci sono le intimidazioni, le telefonate anonime e infine il tritolo. È probabile che anche i fratelli Del Prete siano entrati nel mirino dei taglieggiatori e non abbiano voluto pagare la tangente. Dopo il rifiuto ecco arrivare puntuale la risposta dei banditi. Una carica sistemata davanti all'ingresso del locale, e il gioco è fatto. Alla prossima richiesta sicuramente la vittima non si farà pregare troppo prima di pagare i soldi richiesti, anche se a questi dovrà aggiungere quelli per ricostruire la sua proprietà. Un sistema già sperimentato in diverse zone della città e che in molti casi sembra essere stato assai convincente. E su questa pista che porta ai grossi trust trapiantati su una larga fetta di litorale della Campania stanno indagando i carabinieri di Castelgandolfo e i sostituti procuratori Palladino e Cesqui.

Da fine marzo a tutto l'84 niente più alloggi disponibili

Il Comune ha solo 4.000 case gli sfratti sono una valanga

Un vero e proprio grido d'allarme a Roma, tra qualche mese e fino alla fine dell'84 non ci saranno più case da assegnare. L'ha detto ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa, l'assessore alla casa Mirella D'Arcangeli. Dopo che saranno assegnati i quattromila alloggi di Rebbibbia, Tor Bellamonica, Pietralata — entro il 31 marzo — e dopo che saranno ultimati i lavori nelle case ex Caltagirone (e quindi saranno assegnati altri appartamenti) il Comune non avrà più un posto dove sistemare gli inquilini sfrattati. E tutto questo mentre 3000 sfratti stanno per divenire esecutivi, altri 15 mila stanno per «piombare» sulla testa di altrettanti cittadini e stanno anche per scadere i contratti di locazione.

Come intervenire in questa drammatica situazione? Il sindaco, in un recente incontro con Fanfani, ha chiesto provvedimenti urgenti per la capitale, illustrando come i fondi erogati per le abitazioni (sono 201,5 miliardi che serviranno per costruire 2000 alloggi, pronti non prima della fine dell'84) siano insufficienti per il fabbisogno crescente di case. Sempre per tentare di risolvere il problema, l'argomento sarà sottoposto all'attenzione del Consiglio dei ministri in una prossima riunione con la giunta capitolina. E sarà discusso anche oggi, quando si incontreranno con il ministro dei Lavori pubblici Nicolazzi gli assessori D'Arcangeli, Pala, Buffa, Gatto e Pietrini.

Cosa si chiede, in definitiva? Di dare potere ai sindaci, alle amministrazioni comunali di intervenire sugli alloggi sfitti. È questo l'unico mercato su cui può far leva per risolvere il problema a Roma. Sono più di trenta mila le case vuote da tempo, quasi tutte in mano alle grosse proprietà che aspettano soltanto di aprire una campagna di vendita con cui poter incrementare ancora le proprie rendite. Se in Belgio, per esempio, vengono date pesanti multe a chi tiene gli appartamenti vuoti per oltre sei mesi, se in Austria sanzioni altrettanto severe sono previste in casi simili, in Italia non è possibile fare nulla. Anzi, ha sottolineato Mirella D'Arcangeli, non è più possibile, a causa della legge Nicolazzi bis, nemmeno controllare le assegnazioni di case degli enti pubblici, cioè enti sovvenzionati con i danari della collettività.

A questa situazione il Comune vuole porre rimedio. Si batterà con forza, ha detto l'assessore. Tra due mesi, quando tutto il quadro del mercato degli «affitti» sarà chiaro (domani saranno discusse alla Camera, in sede di commissioni di Lavori pubblici e giustizia, le proposte Pci e sindacati inquilini di revisione della legge sull'equo canone ed entro il 10 febbraio la commissione di esperti nominata da Nicolazzi dovrà relazionare sempre in merito alla stessa questione), l'assessorato alla casa deciderà i provvedimenti necessari per sbloccare la situazione romana.

Nel frattempo, è stato detto, tutti gli sforzi possibili per venire incontro alle esigenze della collettività sono stati fatti. Si è chiesto di bloccare gli sfratti nell'Anno Santo, proprio per non creare inutili tensioni sociali; sono state fatte le assegnazioni per cui gli sfrattati (quelli che hanno ricevuto comunicazioni entro il luglio dell'81); e si attende la fine dei lavori per le case ex Caltagirone e quelle Iacp. Per il resto il problema è tutto ancora aperto. L'assessore ha infine informato della istituzione di un nuovo ufficio, aperto al pubblico la mattina, tutti i giorni tranne il lunedì, dove chiunque potrà avere informazioni e anche servizi di consulenza sul problema della casa.

Ma l'assessorato non è soltanto un ufficio che assegna case. Mirella D'Arcangeli ha quindi messo sull'avviso. Controlli rigorosi — chiederà in giunta — devono essere fatti in varie direzioni: innanzi tutto sull'uso degli appartamenti da cui si sono sfrattati gli inquilini, sul comportamento degli assegnatari delle case comunali e sui meccanismi di assegnazioni delle case degli enti previdenziali.

Rosanna Lampugnani

Attentato alla scuola Luxemburg: è il quarto in due mesi

«Qui Ronde proletarie armate. Abbiamo colpiti la Rosa Luxembrg. Stiano attenti tutti i professori e in particolare il preside che attuano la repressione nella scuola». Con queste parole una voce camuffata e aggressiva ha rivendicato, con una telefonata ad un'agenzia di stampa, l'ennesimo attentato contro l'Istituto tecnico commerciale «Rosa Luxemburg», in via Cesare Lombroso a Primavalle. Questa volta è stato preso di miradirettamente l'istituto. Con qualche tanica di benzina due o tre persone sono entrate la notte scorsa nella sala dei professori e vi hanno appiccato il fuoco. Le fiamme hanno distrutto i registri di classe, altri documenti e suppellettili e danneggiato alcuni mobili. Sulle pareti annerite la polizia, che è arrivata poco dopo la mezzanotte, ha trovato una scritta minatoria: «Professori, pagherete caro», una stella a cinque punte e la sigla R.P. Dopo quest'ultimo attimo di teppismo l'istituto tecnico di Primavalle ha raggiunto un primato nero: quattro attentati in due mesi. Il primo, la notte che precedeva l'inaugurazione della scuola dopo anni di battaglia per ottenere il nome di «Rosa Luxemburg», una serie di bombe carta danneggiarono vetri e ingresso della scuola. Qualche giorno dopo fu il turno di un professore: venne fatta saltare in aria la sua macchina. Il dodici gennaio è toccato al preside in persona subire lo stesso trattamento. Come era già successo per i precedenti attentati anche questa volta i docenti di tutto l'istituto si sono riuniti per esprimere il loro sdegno e la condanna contro l'ennesimo attentato teppistico. Anche gli studenti hanno organizzato un'assemblea di solidarietà con gli insegnanti.

Con le «tariffe a tempo» Sip gli altri aumenti vanno cancellati

Pubblichiamo il comunicato della FLT (Federazione lavoratori telecomunicazioni) sulle nuove tariffe urbane a tempo. «In relazione alla entrata in vigore a Roma e Milano dal 1° febbraio della tassazione a tempo anche per le telefonate effettuate nell'ambito urbano, la FLT (Federazione lavoratori telecomunicazioni) ha premesso che non è contraria ad una tariffazione a tempo in cui il prezzo della telefonata sia rapportato al costo industriale effettivo del servizio, denuncia come la SIP, con l'assenso della SST (azienda di Stato per i servizi telefonici), del ministero delle Poste e del governo abbia ottenuto una legge in cui la tassazione a tempo porta ad un aumento diretto del costo delle telefonate in quanto restringe di fatto l'attuale fascia sociale. La FLT/delegati, rileva la contraddizione tra l'adozione della TUT nell'ambito urbano di Roma e l'aumento in vigore da anni che, soprattutto gli utenti della capitale, devono corrispondere in aggiunta al normale canone base (sovrapprezzo di lire 3.000 per la categoria "abitazioni"; lire 6.300 per la categoria "affari"). Tale maggiorazione è calcolata in rapporto all'ampiezza della superficie urbana. La FLT esprime il legittimo dubbio che la tassazione a tempo delle telefonate sia incompatibile in presenza di un canone trimestrale fisso, sempre dovuto. La FLT non ritiene inoltre giustificato, per le tariffe a tempo, il criterio della distanza, considerato il prevalere nella rete di ponti radio e fibre ottiche che nella trasmissione sono pressoché indipendenti dal parametro-distanza».

informazioni SIP agli utenti

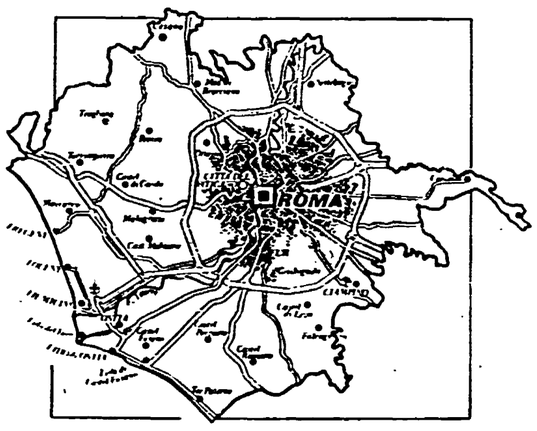
Dal 1° febbraio nella rete urbana di Roma (comprendente i comuni indicati nella piantina) viene applicata la

TARIFFA URBANA A TEMPO

Ciò significa che, nell'ambito urbano, **il costo delle telefonate viene determinato in base alla durata della conversazione.**

La TUT (tariffa urbana a tempo), stabilita in base al DPR 30.4.1982 n. 189, **scatta ogni 6 minuti (se la telefonata avviene tra le ore 8 e le 18, 30 dei giorni feriali dal lunedì al venerdì e dalle 8 alle 13 del sabato) e ogni 20 minuti (se la telefonata avviene tra le 18,30 e le 8 del mattino successivo dei giorni feriali dal lunedì al venerdì e dalle 13 del sabato alle 8 del lunedì successivo).**

Per i telefoni pubblici, l'intervallo di 6 minuti tra un impulso e l'altro rimane invariato nel corso della giornata, sia feriale sia festiva.



	0	8	18,30	24
da lunedì a venerdì	20'	6'	20'	

	0	8	13	24
sabato	20'	6'	20'	

	0	24
domenica e festivi	20'	

Accanto alla piantina della zona interessata è riportata anche una tabella con gli orari.

La tariffa urbana a tempo sarà applicata anche alle telefonate urbane dirette alla Città del Vaticano.

Le due diverse fasce orarie rispondono alla improrogabile necessità di distribuire meglio le chiamate urbane, che tendono a concentrarsi in particolari momenti della giornata, favorendo le telefonate di lavoro e d'urgenza.

Nel chiedere alla cortesia degli utenti di voler collaborare per una migliore utilizzazione del telefono e contribuire, così allo snellimento e alla migliore qualità del traffico, nel proprio e nell'altrui interesse, si segnala che gli uffici SIP sono a disposizione per ogni eventuale necessità di chiarimenti.

SIP Società Italiana per l'Esercizio Telefonico

Presidio del PCI al Pantheon contro la stangata e il «caso ENI»

Sconfiggere le scelte pericolose del governo e fare chiarezza sulla manovra in atto ai vertici dell'ENI.

È questo il senso del presidio popolare promosso dalla Federazione romana del PCI per oggi pomeriggio alle 17 in piazza del Pantheon.

Nel corso dell'iniziativa si svolgerà anche un incontro con i deputati comunisti Canullo e Macciotta che discuteranno i recenti avvenimenti politici in un confronto aperto al contributo di tutti i cittadini.

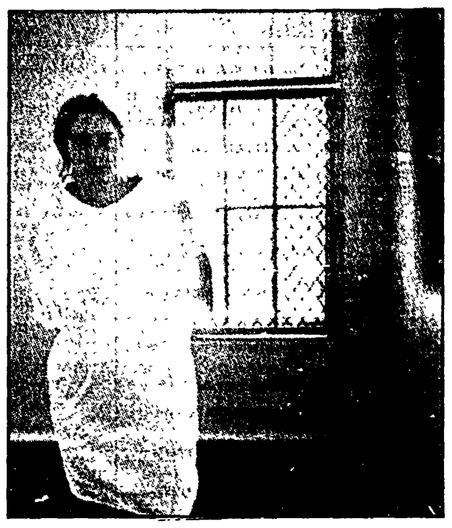
Due sono quindi i temi politici sui quali i comunisti intendono richiamare l'attenzione di tutti. Non è infatti possibile pensare che ad oscuri giochi interni alla maggioranza governativa vengano lasciate scelte importanti come la nomina del presidente dell'ENI. È evidente che tutti i cittadini — ed in prima fila gli scienziati che dell'ENI sono la forza trainante — si sentano offesi da comportamenti dettati dall'arroganza del potere con i quali ci si permette di cacciare — letteralmente, cacciare — pochi mesi dopo la nomina un presidente dell'ente degno e stimato come il professor Umberto Colombo.

Né, d'altra parte, l'accordo raggiunto tra sindacato e Confindustria è stato un passo indubbiamente positivo che non può certo attenuare la battaglia contro la manovra economica del governo. È a questo impegno che vengono chiamati tutti i cittadini che in tanti hanno già discusso nel corso delle numerose iniziative tenutesi su questi temi nei giorni scorsi in tutta la città.

I provvedimenti governativi, inoltre, così come sono avranno effetti disastrosi sulle finanze degli Enti locali. I Comuni per non *rischiare il disavanzo di gestione, che è reato penale,* saranno costretti ad applicare una raffica di aumenti sui servizi sociali.

Contro questa politica arrogante e contro una manovra economica composta da una semplice serie di balzelli, i parlamentari comunisti stanno conducendo la loro battaglia in Parlamento. Ma il PCI romano chiede che ad essi si affianchi una costante mobilitazione e un forte controllo popolare.

A piazza SS. Apostoli il Comitato per la «180» manifesta contro la Regione



Manifestazione oggi alle 15 a piazza SS. Apostoli contro i gravi ritardi regionali sulla psichiatria. L'iniziativa è del «Comitato in difesa della 180» di cui fanno parte oltre al PCI, al PDUP, a DP e ai radicali, la CGIL regionale, cooperative di lavoro e associazioni di familiari, Com - Nuovi tempi, operatori dei servizi territoriali.

Dalla piazza un corteo salirà fino in Campidoglio per chiedere al Comune la sua disponibilità in una battaglia che dura già da troppo tempo. Sotto accusa è la giunta regionale che non si decide a varare una legge già preparata e condivisa nella sua prima elaborazione sotto forma di delibera da tutte le forze politiche. Dietro la pressione dell'urgenza e degli ultimi tragici fatti di cronaca l'assessore Pietrosanti aveva approntato una delibera che però il Comitato rigetta e interpreta come un arretramento sostanziale rispetto allo spirito della Riforma.

Dopo un incontro alla Pisana l'assessore ha sospeso l'esecutività del provvedimento e si è detto disposto a rivederlo.

Scomparso il figlio di un industriale di Tivoli Sequestro?

La polizia sta indagando sulla scomparsa di un giovane di 23 anni, Carlo Mariotti, figlio di un industriale del marmo di Tivoli, cittadina a pochi chilometri da Roma, che si ritiene possa essere stato rapito.

A denunciare la scomparsa del giovane è stato proprio il padre, il quale rientrando ieri sera a casa, in via Bargo, a Bagni di Tivoli, ha trovato a poche decine di metri dalla sua abitazione la Fiat 127 del figlio ribaltata e con danni alla carrozzeria che fanno presumere che l'utilitaria possa essere stata speronata.

Nella ipotesi che il giovane fosse rimasto ferito in un incidente automobilistico la polizia ha compiuto ricerche negli ospedali della zona, senza però trovare alcuna conferma. E' in corso un sopralluogo da parte della polizia scientifica.

Le domande e le risposte al congresso del Pci di Viterbo

Alternativa alla Dc *con quali alleanze, movimenti e idee si può costruire*

Presenti 198 delegati - Emendamenti illustrati: 13, approvati: 2 - Il ruolo del Psi - I problemi della pace Il sindacato unitario - Trabacchini segretario

È stato un dibattito libero, appassionato, aperto quello svolto al XV Congresso provinciale del PCI di Viterbo, che si è concluso domenica, nelle prime ore del pomeriggio, a San Martino al Cimino. Centonovantotto erano i delegati in rappresentanza di 8506 iscritti (1217 donne, 7077 uomini, 212 delle FGCI), 45 gli interventi al microfono in quattro giorni di dibattito. Preceduto da un' ampia discussione nelle sezioni (vi hanno partecipato tremila compagni) il congresso ha approvato i documenti del comitato centrale e della commissione politica nominata dai delegati, la relazione tenuta dal segretario della federazione, Quarto Trabacchini, le conclusioni del compagno Edoardo Perna. Un solo voto contrario. Al termine dei lavori sono stati inoltre eletti i nuovi organismi dirigenti (età media 35 anni). Il compagno Quarto Trabacchini, segretario uscente, è stato confermato all'unanimità.

Gli emendamenti presentati sono stati 13: undici respinti e due approvati (questi ultimi proposti dalla FGCI). Il primo emendamento approvato (al capitolo 1, paragrafo 5, del documento precongressuale) reclama un'attenzione del partito non solo verso l'area cattolica ma anche verso le altre confessioni religiose». Il secondo emendamento (al capitolo quinto, secondo paragrafo, secondo comma) è più complesso da spiegare in poche battute. In sostanza, il congresso di Viterbo propone di sostituire il testo originale (dalla parola «blocchi» alla parola «Italia») con il seguente periodo: «All'interno della proposta politica del superamento dei blocchi va considerata la questione dell'uscita di certi paesi, tra cui l'Italia, dalle rispettive alleanze (Nato e Patto di Varsavia) in modo contestuale alla costituzione di un'area denuclearizzata e non allineata che comprenda l'Italia ed i paesi balcanici».

Gli emendamenti respinti invece sono: tre che si richiamavano alle posizioni del compagno Cossutta; uno che definiva come subalterno alla DC il ruolo svolto dal PSI oggi, riguardo alla prospettiva dell'alternativa democratica; uno che sosteneva l'impossibilità di attuare comunque convergenze o intese di qualsiasi tipo con la Democrazia Cristiana; uno che, per l'affermazione di una politica di pace, sottolineava, oltre che il diritto, anche il valore in sè dell'obiezione di coscienza e del servizio civile; uno che riproponeva per l'Italia la rimessa in discussione, unilaterale, della sua appartenenza alla Nato; uno che definiva il metodo del centralismo democratico, oggi, non più adeguato ai nuovi problemi, alle nuove forze ed esigenze presenti nel partito e nella società.

Ad eccezione dell'emendamento sull'obiezione di coscienza, votato a favore dal 45 per cento dell'assemblea congressuale e comunque non «passato» (56 sì, 64 no, 78 astensioni), tutti gli altri sono stati ampiamente respinti.

Ecco, comunque, per i più significativi il dettaglio delle votazioni: quello sul PSI, 17 sì, 171 no, 10 astensioni; quello sulla DC, 69 sì, 114 no, 15 astensioni; quello sulla Nato, 36 sì, 74 no, 88 astensioni.

Al centro del dibattito i temi del documento precongressuale, «corretti» dallo stimolo dell'attualità politica. «La proposta di alternativa democratica — è stato detto da molti intervenuti — costituisce anche una occasione per i comunisti viterbesi per la ricerca di nuove alleanze e di più estese collaborazioni». Le elezioni amministrative di primavera per il rinnovo del consiglio provinciale e di 14 Comuni, sono in tal senso un appuntamento di straordinaria importanza. Il sistema delle alleanze che è «la sostanza» della proposta di alternativa democratica, verso chi deve essere rivolto? La risposta dei comunisti di Viterbo è questa: certo l'alternativa va costruita con i partiti socialisti e laici, con le forze democratiche disponibili; ma anche con le nuove «realtà» professionali che stanno emergendo, con i movimenti delle donne, dei giovani, per la pace e per la salvaguardia dell'ambiente. «Alleati della nostra proposta — ha detto Antonio Capaldi, assessore provinciale — sono quelli che, nel Viterbese ad esempio, hanno partecipato alla battaglia contro l'ampliamento dei poligoni militari, contro l'apertura di cave di caolino sui monti Cimini: battaglie queste che hanno prodotto la realizzazione della prima riserva naturale parziale della provincia a Caprarola».

«Tutti movimenti e forze che si muovono», come ha detto il compagno Perna, presidente del gruppo dei senatori comunisti, della direzione del partito, nelle conclusioni, «per far maturare il cambiamento».

Molti intervenuti hanno sottolineato dalla tribuna congressuale, concordando con la relazione di Trabacchini, che «l'alternativa non può certo esaurirsi solo in una somma di partiti». Con questo PSI infatti, molti si sono chiesti, è possibile costruire l'alternativa democratica? Con quello di Craxi no, hanno risposto in molti; tuttavia «il PSI non si esaurisce nella sua attuale direzione»; esso ha una sua «base», una sua storia con la quale i comunisti debbono fare i conti. «Lo dimostrano le esperienze positive delle giunte di sinistra, nel Viterbese come in tutto il paese».

Il vero avversario da battere è dunque la Democrazia Cristiana e il suo sistema di potere. Numerosi compagni hanno denunciato con forza come l'acuirsi della crisi nella provincia, dipenda anche dall'aver voluto riportare la DC alla guida della Regione. I problemi dell'Alto Lazio si sono aggravati anche per questo.

Molti interventi hanno affrontato i problemi del partito. «È necessario riflettere sul calo dei reclutati negli ultimi anni», è stato detto. Come sulla scarsa presenza delle donne tra gli stessi delegati: solo 13 su 198. «Si corre così il rischio di un parziale offuscamento nel partito della questione femminile», ha detto Liliana Amici.

Altro tema significativo, la «qualità della vita», i bisogni della gente. «Nelle sezioni c'è stato un calo serio di attenzione verso i problemi della vita quotidiana dei «cittadini, dei servizi sociali», ha detto tra l'altro il compagno Sposetti — presidente della Provincia — sottolineando che il PCI deve mettersi, di fronte al drammatico problema della morte per eroina, alla testa del movimento contro la droga (il congresso ha infatti approvato una giornata di iniziativa e di solidarietà con i tossicodipendenti). Alcuni compagni hanno chiesto che il PCI inalberi la «bandiera verde» dell'ecologia, tra i principali fronti di azione politica e di massa.

Non sono mancate riflessioni critiche nei confronti del sindacato. È stato sottolineato che la sua crisi attuale dipende certo da una incapacità a comprendere l'insieme delle trasformazioni avvenute nella società, ma anche da una sorta di nuovo «collateralismo» di Cisl e Uil rispetto ai partiti di governo. Rilievi critici sono stati mossi al risultato ottenuto nell'ultimo accordo sul costo del lavoro: «Si era messo in piedi un grande movimento di lotta, si poteva ottenere un accordo migliore». «Nel sindacato occorre più democrazia interna», ha detto il compagno Pacelli, «l'unità sindacale è ora sottoposta a troppi compromessi e ad esasperanti mediazioni. La stessa pariteticità deve essere presto superata».

Molto si è parlato, inoltre anche dei giovani e della scienza, giudicata come una grande leva di cambiamento e di progresso della società, verso cui il PCI deve maggiormente guardare.

«Ma una visione della cultura scientifica come principale risorsa dello sviluppo civile, sociale e produttivo, richiede anche una politica più qualificata, un impegno massiccio di idee e di progetti verso la scuola e il mondo dell'informazione.

Infine, i temi della pace, del disarmo, della politica dei due blocchi sono stati spesso al centro del dibattito: «La lotta per la pace deve essere rilanciata e l'Italia deve svolgere un suo ruolo attivo in Europa»; «gli Usa di Reagan sono certo imperialisti, ma anche l'Urss nelle vicende della Polonia e dell'Afghanistan ha condotto una politica di potenza».

Hanno portato il saluto al congresso delegazioni di PSI, PRI, PdUP, PR, WWF, Partito comunista cileno, OLP, ANPI, Cgil, Cisl, Utav-Cna, il sindaco di Viterbo Rosati. Erano inoltre presenti delegazioni di DC, PLI, UIL, Confesercenti, Confcoltivatori.

Aldo Aquilanti

Ieri alla Regione con il voto contrario dei comunisti

Approvato il bilancio '83 Il PCI attende la giunta alla prova reale dei fatti

Segni di «disgelo» nell'area socialista - Una seduta molto confusionaria - Varata anche la legge sul diritto allo studio

Sotto un diluvio di emendamenti della maggioranza, il Consiglio regionale ha ieri mattina congedato il bilancio di previsione pluriennale e del 1983. Tutte le proposte comuniste di aggiustamento e miglioramento sono state respinte mentre in certi momenti la confusione in aula era tale che gli stessi consiglieri non sapevano cosa stessero votando e il presidente Mechelli è stato costretto più volte a richiamare all'ordine i colleghi .

Nel merito del bilancio siamo entrati più volte per ribadire ancora il perché dell'opposizione comunista a cui si è affiancato anche il compagnioVanzi del PdUP. Resta da registrare un atteggiamento di «disgelo» (così l'ha definito lo stesso Bruno Landi) nei confronti del PCI da parte dei socialisti nell'affrontare le questioni e gli impegni successivi a questo voto, la concretizzazione cioè di promesse e prospettive per l'anno in corso e quelli a venire.

Del resto i comunisti hanno giudicato positivamente anche la replica finale del presidente della giunta Santarelli in quei passi in cui egli si dice preoccupato per «la divaricazione in atto tra governo centrale e regionale» auspicando una concreta attuazione dello stato delle autonomie e quando critica le recenti determinazioni dell'esecutivo in materia di trasporti e sanità.

Il compagno Quattrucci, infatti, ribadendo il voto contrario del PCI per la mancanza di fiducia in questa giunta che ripropone, presentando come nuovi, gran parte degli impegni già assunti nell'82 (basterebbe citare gli 85 miliardi che l'anno passato non sono stati spesi per mancanza degli atti legisaltivi necessari per attivarli) ha assicurato che i comunisti non si arroccheranno in un'opposizione sterile ma, come sempre hanno fatto, continueranno a seguire il metodo del confronto sui contenuti.

Il capogruppo ha anche ricordato che il PCI ha presentato quattro ordini del giorno (sulle conseguenze dei decreti governativi sui trasporti, sull'edilizia abitativa, sulla sanità e sulla finanza per i servizi sociali) la cui approvazione sarebbe un'ottima occasione per il Consiglio, nel dimostrare la serietà di intenti più volte proclamata di una battaglia comune per superare il nodo dei rapporti fra Regione e governo. Qualunque siano le maggioranze alla Regione, ai Comuni, alle Province — ha concluso Quattrucci — non possono non ricercarsi linee comuni nell'interesse delle popolazioni amministrate e sulla necessaria riforma istituzionale per l'affermazione piena delle autonomie locali.

Precedentemente anche la sofferta legge regionale sul diritto allo studio era stata varata dal Consiglio con il voto contrario dei comunisti. Il compagno Gianni Borgna ha voluto comunque sottolineare che nonostante le scelte adottate e non condivise dal PCI (come per esempio l'istituzione degli istituti di diritto allo studio) emerge la necessità di un approccio diverso al problema, capace di coniugare la democrazia e la partecipazione all'efficienza e alla funzionalità e soprattutto occorre evitare, nella gestione dei nuovi enti, che si riaffermino logiche di lottizzazione politica.

Un altro provvedimento preso ieri dal Consiglio è stata l'inclusione dei farmacisti ospedalieri nei ruoli nominativi del Servizio sanitario nazionale.

A maggio apre i battenti una «nuova» Fiera di Roma

Per una fiera è d'obbligo far bella mostra di sé. Per quella di Roma poi la questione ha un carattere di estrema urgenza. C'è, è vero, un piano dell'amministrazione comunale per realizzare un quartiere fieristico nella zona di Tor Vergata, ma, anche mettendocela tutta, occorreranno comunque diversi anni. Per questo la direzione della Fiera ha deciso di sottoporre ad un profondo maquillage le attuali strutture. In una conferenza stampa il segretario generale dell'ente, dott. Enrico Cartoni ha presentato il piano di risanamento. I lavori sono già iniziati e saranno ultimati prima della Fiera Campionaria del prossimo maggio. La spesa sarà di tre miliardi.

È prevista la realizzazione di un nuovo padiglione interamente coperto che occuperà un area di circa 4.000 mq. Sempre per rilanciare la Fiera ieri è stata inaugurata una nuova struttura permanente dove ha trovato posto un «Centro natura». Il centro, che ora ospita una mostra di rettili, è diretto dal prof. Guido Lombardi, figlio del popolare «amico degli animali».

ZONE	'82	'83	Percent.
CENTRO	1.756	2.208	58,29
SALARIO NOMENTANO	1.394	1.346	72,27
ITALIA S. LORENZO	990	938	66,06
OLTRE ANIENE	1.287	1.110	56,17
TIBURTINA	2.735	2.820	74,76
PRENESTINA	1.875	1.943	72,50
CENTOCELLE QUARTICCIOLO	1.203	1.113	68,53
CASILINA	808	808	57,50
APPIA	1.177	1.137	70,71
TUSCOLANA	1.724	1.725	76,26
OSTIENSE COLOMBO	1.896	1.685	70,41
EUR SPINACETO	1.046	830	61,94
OSTIA	1.195	1.316	73,81
FIUMICINO MACCARESE	764	721	66,64
MAGLIANA PORTUENSE	1.059	1.154	65,94
GIANICOLENSE	843	829	62,14
PRATI	772	739	66,58
AURELIO BOCCEA	683	718	68,84
M. MARIO PRIMAVALLE	725	991	75,48
CASSIA FLAMINIA	885	946	68,65
ALTRE	259	16	3,54
TOTALE GENERALE —1.491	36.885	35.394	63,50
CITTA' + 30	25.076	25.106	66,91
PROVINCIA —1.551	11.809	10.258	56,45

25 mila iscritti al PCI

Come va il tesseramento al PCI romano? Rispetto ai dati della precedente tappa — dice il compagno Dainotto della segreteria della Federazione — ci sono segnali positivi. A oggi gli iscritti a Roma sono 25.106, un totale lievemente superiore agli iscritti nell'anno precedente alla stessa data. Sessantasette sezioni hanno superato l'obiettivo del 75%. Di esse 9 hanno raggiunto e superato il 100%: Filippetti, Colli Aniene, Ottavia Cervi, Ottavia Togliatti, Enea Casaccia, Testa di Lepre, Subaugusta, Portuense, Fiumicino Catalani.

Le Sezioni ancora sotto il 50%, sono 26. In un quadro dunque tendenzialmente positivo vanno però registrati alcuni fenomeni negativi su cui occorre intervenire per consolidare questa tendenza positiva e raggiungere, come è possibile, l'obiettivo del 100% per il congresso nazionale. Troppe sono le sezioni nelle quali il tesseramento appare fermo nel corso di questo mese, scarso è il lavoro specifico per il reclutamento e il recupero degli iscritti, inadeguato il coinvolgimento dei gruppi dirigenti delle sezioni e di molte zone nell'opera di tesseramento e rafforzamento del partito. Nel corso di queste settimane è diminuito il divario tra le tessere fatte e quelle pagate. Ma lo scarto è ancora alto e va perciò rapidamente colmato.

Intanto, pubblichiamo qui la graduatoria delle zone aggiungendo alla tradizionale percentuale il raffronto numerico tra oggi e la stessa data dell'anno scorso che ci sembra un criterio di valutazione più adeguato e puntuale.

Musica

La sapiente curiosità di Massimo Pradella

Sarà passato un quarto di secolo, e anche di più. Da tale distanza ci viene incontro l'immagine di un giovane direttore d'orchestra, che si avviava nella sua carriera risultata, poi, felicissima. I concerti di Santa Cecilia si svolgevano al Teatro Argentina, e il giovane maestro era Massimo Pradella, alle prese con *Petruska*, di Stravinski.

Ed ora, venticinque anni dopo, e anche di più, ecco Massimo Pradella, al Foro Italico (stagione pubblica della Rai-Tv), alle prese ancora con Stravinski. La sapienza gli governa la bacchetta e una rinnovata «curiosità» gli assicura una nuova freschezza, uno stato di grazia, che va tutto a vantaggio della musica.

Si tratta, questa volta dell'altro» Stravinski: quello che un po' si ripiega su *Petruska* e un po' si affaccia a vedere che cosa gli succede intorno. Troverà, poi, anche Schoenberg e Webern, ma intanto gli piace ancora il jazz. Ce n'è nell'*Ebony Concert*, spiritoso, brillante, ma anche, grazie a Pradella, un tantino patetico e disarticolato. Tutt'altra cosa dal jazz che anima il *Concerto per clarinetto e orchestra* di Aaron Copland, più schietto, certamente, ma più scontato (la sorpresa, semmai, è venuta dal clarinettista Franco Ferranti, formidabile per virtuosismo e sensibilità).

C'era nel programma una tendenza della musica a fare il verso a qualcosa, e Massimo Pradella ha pungentemente sottolineato questa propensione, sia nello stravinskiano *Chant du rossignol*, sia in *Parade*, di Satie, apparsa un po' meno «perfida» di quanto fosse in origine (1914), ma tuttavia simpatica nelle divertenti e ironiche battute, gustosamente realizzate dalla verve dell'applauditissimo direttore.

* * *

La pianista Anna Barutti, per Euromusica, ha portato al Teatro Ghione un suo Beethoven (*Sonate* op. 31, n. 2, op. 81 — *Les Adieux* — e op. 57 — *Appassionato*) che, interrogato con mani amorose, ha confessato, con sorprendenti voci di canto, la profonda e riposta valenza del proprio messaggio in un quadro interpretativo, globalmente classico.

Il concerto, che ha goduto dell'intelligente organicità del programma, ha avuto uno splendido epilogo nell'*Andantino* di Schubert, offerto come *bis* dalla Barutti che, senza allontanarsi dall'aura intima, quasi riflessiva della serata, ha mostrato il significato della confidenza intrattenuta con la musica del Novecento nel sottolineare la fantasiosa protesta di libertà, emergente dal fraseggio della parte centrale del programma.

* * *

Al liceo scientifico «Plinio Seniore», su iniziativa della presidenza e sotto il patrocinio dell'assessorato alla cultura della Provincia di Roma, un piccolo compiesso musicale del Ghana ha presentato a un fitto pubblico di studenti e insegnanti un programma di musiche e canti popolari della propria terra. La manifestazione ha assunto un significato di particolare peso umano e sociale, quando, dopo le presentazioni, dall'intervento del responsabile del complesso, è anche emerso il disagio vissuto dagli studenti di colore, a causa di problemi risalenti alle condizioni di separazione razziale, affrontate quotidianamente. Ancora una volta la musica ha voluto interpretare il positivo ruolo di efficace veicolo alla reciproca conoscenza e alla solidarietà.

Erasmo Valente

NELLA FOTO: Massimo Pradella

Budella e mani sotto spirito ma niente paura: questo è il museo dell'arte medica

Museo storico nazionale dell'arte sanitaria - Ospedale di S. Spirito - Lungotevere in Sassia 3, (lunedì-mercoledì-venerdì ore 10-12) - Tel. 650901

Potrebbe essere un'azzeccatissima alternativa a un thrilling. Andiamo a vedere un film di Dario Argento oppure andiamo a vedere il «Museo degli orrori»? Con la differenza che lì, stomachi, budella, mani, gambe, cadaveri, ossa, li vedi sulla pezza dello schermo, e qui li vedi a un palmo degli occhi, vuoi mummificati, in cera, sotto spirito, o in barattoli sott'olio.

Lungotevere in Sassia, 3. Il museo sta nell'ospedale fondato da papa Simmaco (498 d.c.) tre secoli prima che Carlo Magno fosse incoronato imperatore nella vicina S. Pietro. La ricerca non è lunga, nella città-ospedale costruita da Giovanni senza Terra sui giardini di Agrippina, e dove Giovanni da Montpellier portò il simbolo antico della doppia croce che è rimasto sul frontespizio araldico degli ospedali di S. Spirito. Si entra in una grande sala che sembra un teatro, e il thrilling comincia a funzionare non appena si sale la scalea che porta al museo: «Vede questa?» — dice il custode che mi accompagna —. «È la lastra di marmo sulla quale fu aperto il cadavere di Goffredo Mameli per l'autopsia». Intanto chi ha messo su questa regia spettacolare, sta sulle pareti. Sono i busti dei medici che appartengono al Gotha della scienza e dell'arte medica: Giuseppe Flaiani (1739-1808) fondatore del museo, Mondini, Costantini, Montenevosi, e il grande Capparoni, essendo il cardinale Francesco Saverio de Zelada, il mecenate. Una luce da «lux perpetua» accompagna una certa aria di suspense. Due banchi di bella linea settecentesca sono quelli su cui siedevano gli allievi del Lancisi quando dava lezioni di anatomia, e insieme alla sua voce sembra di udire anche quella del Baccelli che vi diede lezioni di clinica medica.

In una stanza conto 74 teche a forma di armadio con ricostruzione di scheletri in cera opera dello scultore Manfredini di Bologna (1790). I «mostri umani» stanno rattrappiti con lo stesso raccapriccio dei corpi di Pompei conservati dalla lava. Il silenzio è assoluto. Viene nessuno a vedere il museo? «Pochissimi italiani, moltissimi stranieri. Chi lo scopre è entusiasta. Soprattutto i ragazzi», risponde il custode. Fa osservare una batteria di recipienti in vetro con olio di trementina che racchiudono pezzi anatomici; la raccolta Carbonelli, la raccolta Capparoni, la raccolta Riva e il cippo sepolcrale del medico Edo Canziano vissuto all'età di Cesare. Il numero dei calcoli colicistici di pazienti inglesi del '700 non potrà mai superare quello dei romani nella stessa epoca. Roma è la città — a vedere queste vetrine dedicate alla «litiasi» — che batte il primato mondiale in quanto a calcoli renali. È il male più «romano» dell'antichità. Ce ne sono a centinaia. Fra le «pietre» di origine organica, ne spicca una grossa come un cocomero datata 1781.

Tra i «gioielli», ecco una mascella che rappresenta il capolavoro di ben tre operazioni per la disarticolazione di una metà della ganascia inferiore. Tutto da svegli, con il coltello del chirurgo che ti scricciola fra le ossa... Be', a questo punto, un certo formichio si sente. I medaglioni in porfido di Nicola Valentini, romano, e di Pio VI, guardano dall'alto, come compiaciuti, le filacce di lino usate da S. Camillo De Lellis per la sua piaga. Anche queste erano strumenti di cura.

Domando se il museo ha mai subito dei furti, e mi si risponde che sì, due volte sono venuti i ladri rubando oggetti preziosi, statuette e vasi antichi da farmacia, che poi è lo show del museo. L'ambiente è rimasto tale e quale a quel non so quale giorno del 1700. Non manca niente: i vasi azzurri di «Savona», la bilancia, le pareti in noce, gli armadi grandi come palazzi, alambicchi, 9 mortai, il caminone con il mantice enorme, e un torchio per la china che sembra un'edicola, tutto istoriato, elemento base della farmacopea d'Esculapio.

Domenico Pertica

Spettacoli

Scelti per voi

I film del giorno

Pink Floyd - The Wall
Alcyone
Fitzcarraldo
Archimede d'Essai, Nuovo
Yol
Augustus
Victor Victoria
Nir, Capranichetta
E.T. l'extraterrestre
Cola di Rienzo, Politeama
Eurcine, Fiamma B,
Supercinema, Superga
Rambo
Gioiello, Majestic, Reale, Empire, Cucciolo

Nuovi arrivati

Vado a vivere da solo
Embassy, Maestoso
Tutti per uno
Moderno
Una lama nel buio
Ariston 2, Ambassade
Star Trek II
Capranica, Europa
Cinque giorni un'estate
Rivoli
Ufficiale e gentiluomo
Etoile

Vecchi ma buoni

La notte di San Lorenzo
Quirinetta
Hair
Astra
La donna del tenente francese
Farnese
L'ultimo metrò
Rubino

Al cineclub

Eraserhead
Filmstudio, L'Officina

DEFINIZIONI — A: Avventuroso; C: Comico; DA: Disegni animati; DO: Documentario DR: Drammatico; F: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; S: Sentimentale; SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico

Lettere

«Non blocchiamo noi il tempo pieno»

Egregio Direttore,
La invitiamo, ai sensi dell'art. 8 della L. 8 febbraio n. 47, a rettificare, entro i tre giorni previsti dalla medesima, le asserzioni contenute nell'articolo del 14 dicembre u.s., a firma di Angelo Melone, avente per titolo: «Sei docenti possono bloccare una scuola?» (occhiello: «Il TAR sospende il tempo pieno alla Manunzio dopo la denuncia di alcuni professori»).

È obiettivamente privo di fondamento asserire che il tempo pieno possa essere bloccato presso la Manunzio dalla sospensiva disposta, in seguito al nostro ricorso, dal Tribunale Amministrativo Regionale, in quanto tale sospensiva non ha — com'è ovvio — il potere di sospendere la vigenza delle norme concernenti il tempo pieno.

Il TAR del Lazio non ha sospeso il tempo pieno alla Manunzio, ma solo il tempo pieno così come è stato arbitrariamente attuato nei nostri confronti in tale scuola.

La Preside della Manunzio avrebbe dovuto già da tempo convocare — com'era e come continua ad essere suo preciso dovere — il collegio dei docenti, al fine di eliminare le disposizioni irregolari da noi denunciate e la cui esecutività è stata sospesa dal TAR. Adeguare il tempo pieno alla sospensiva in questione significherebbe, d'altra parte, poiché essa è operante solo ed esclusivamente nei nostri confronti, mantenere — integralmente nella durata e quasi inalterato nella sostanza — il tempo pieno alla Manunzio.

Distinti saluti

I sei professori che hanno presentato ricorso al TAR: Francesco Romano, Caterina Ambra, Margherita Carloni, Ines Fadda, Rita Pellegrino, Silvia Tullio

———

Nel dibattito interno alla scuola Manunzio, cui fanno riferimento i sei professori firmatari del ricorso al TAR, e nelle loro valutazioni sull'operato della preside il cronista — ovviamente — non può entrare. E non ha espresso un giudizio nemmeno nell'articolo del 14 dicembre scorso, limitandosi a riportare le parole di molti, moltissimi docenti della stessa scuola favorevoli al tempo pieno ed al modo in cui era stato applicato e preoccupati delle difficoltà di carattere organizzativo che sarebbero seguite all'esposto.

È ovvio, inoltre, che il provvedimento del TAR non ha il potere di sospendere le norme del tempo pieno, come giustamente asseriscono i sei docenti. La preoccupazione espressa nell'articolo era infatti di carattere più generale. La riportiamo con le stesse parole: «Se queste iniziative (ci riferiamo al ricorso ed alla conseguente, rapidissima decisione del TAR - ndr) si generalizzassero, sarebbe giusto che una minoranza possa mettere in discussione il tempo pieno in tutta la città?». In questi termini l'interrogativo, purtroppo, rimane.

a. me.

Taccuino

Dibattito alla casa della cultura sulla psichiatria

Giovanni De Plato, Pietro Ingrao, Raffaello Misiti, Agostino Pirrella, Franca Prisco e Rossana Rossanda discuteranno di psichiatria, istituzione, movimenti e alternative, giovedì 3 febbraio alle 21 alla casa della cultura, Largo Arenula, 26.

Gli indirizzi delle farmacie comunali

Pubblichiamo gli indirizzi delle farmacie comunali che continuano ad accettare regolarmente le ricette mediche: Corso Vittorio Emanuele II 343 (tel. 654.34.80); Piazza della Rovere 103 (tel. 654.34.80); Piazza della Rovere 102 (tel. 656.14.67); via Castorano 35 (tel. 691.04.00); via Montelimetto, lotto 47 (tel. 612.53.97); viale dei Salesiani 41 (tel. 742.422); via delle Palme 195 (tel. 258.24.381); via Paperino 49 (tel. 450.59.69); via Casini 55 (tel. 606.71.17); via Prati Pape 26 (tel. 558.99.87); via Mosca 12 (tel. 523.16.97); via Sante Bargellini 9 (tel. 439.09.11).

Al Convento occupato incontri di matematica ed altro

Sono cominciati ieri pomeriggio e proseguiranno fino a maggio gli incontri organizzati al Convento occupato su matematica ed altro. Le conversazioni offriranno la possibilità di sviluppare un dialogo tra gli scienziati e l'uomo della strada nella prospettiva di una diversa divulgazione scientifica. Per informazioni rivolgersi al movimento scuola lavoro, Via del Colosseo 61, telefono 679.58.58 il lunedì, mercoledì e venerdì dalle ore 16 alle 20.

1983 Roma e cultura

Carlo Aymonino, Renato Nicolini e Pier Luigi Severi discuteranno sul caso Roma venerdì 4 febbraio alle 21 alla casa della cultura in Largo Arenula, 26. Moderatore: Costantino Dardi.

Interrogazione sull'Opera Pia S. Caterina della Roma

I compagni Leda Colombini, Mario Quattrucci e Giovanni Ranalli hanno inviato un'interrogazione urgentissima al presidente della giunta regionale per accertarsi se sono fondate le voci secondo cui il commissario dell'opera dovrebbe essere sostituito senza alcuna motivata giustificazione.

Piccola cronaca

Nozze

Si sono sposati i compagni Roberta Franchini e Luigi Saffa della sezione di Ostia centro. Dalla sezione, dalla zona, dalla federazione e dall'associazione «Amici dell'Unità» giungano loro i migliori auguri.

Benzinai notturni

AGIP - via Appia km 11; via Aurelia km 8; piazzale della Radio; circ.ne Gianicolense 340; via Cassia km 13; via Laurentina 453; via O. Maiorana 265; Lungotevere Ripa 8; Ostia, piazzale della Posta; viale Marco Polo 116. **API** - via Aurelia 570; via Casilina km 12; via Cassia km 17. **CHEVRON** - via Prenestina (angolo via della Serenissima); via Casilina 930; via Aurelia km 18. **IP** - piazzale delle Crociate; via Tuscolana km 10; via Prenestina (angolo via dei Ciclamini); via Casilina 777; via Aurelia km 27; via Ostiense km 17; via Pontina km 13; via Prenestina km 16; via delle Sette Chiese 272; via salaria km 7; **MOBIL** - corso Francia (angolo via di vigna Stelluti); via Aurelia km 28; via Prenestina km 11; via Tiburtina km 11. **TOTAL** - via prenestina 734; via Appia (angolo Cessati spiriti); via Tiburtina km 12. **ESSO** - via Anastasio II 268; via Prenestina (angolo via Michelotti); via Tuscolana (angolo via cabiria); via casilina km 18. **FINA** - via Aurelia 788; via Appia 613; **GULF** - via Aurelia 23; S.S. n. 5 km 12. **MACH** - piazza Bonifazi.

Farmacie notturne

ZONA: Appio - Primavera, via Appia 213/A, tel. 786.971. **Aurelio** - Cichi, via Bonifazi 12, tel. 622.58.94. **Esquilino** - Ferrovieri, Galleria di testa Stazione Termini (fino ore 24), tel. 460.776; De Luca, via Cavour 2, tel. 460.019. **Eur** - Imbesi, viale Europa 76, tel. 595.509. **Ludovisi** - Internazionale, piazza Barberini 49, tel. 462.996; Tucci, via Veneto 129, tel. 493.447. **Monti** - Piram, via Nazionale 228, tel. 460.754. **Ostia Lido** - Cavalieri, via Pietro Rosa 42, tel. 562.22.06. **Ostiense** - Ferrazza, c.ne Ostiense 269, tel. 574.51.05. **Parioli** - Tre Madonne, via Bertoloni 5, tel. 872.423. **Pietralata** - Ramundo Montarsolo, via Tiburtina 437, tel. 434.094. **Ponte Milvio** - Spadazzi, piazzale Ponte Milvio 19, tel. 393.901. **Portuense** - Portuense, via Portuense 425, tel. 556.26.53. **Prenestino-Centocelle** - Delle Robinie 81, tel. 285.487; Collatina 112, tel. 255.032; **Prenestino-Labicano** - Amadei, via Acqua Bullicante 70, tel. 271.93.73; Lazzaro, via L'Aquila 37, tel. 778.931. **Prati** - Cola di rienzo, via Cola di Rienzo 213, tel. 351.816; Risorgimento, piazza Risorgimento 44, tel. 352.157. **Primavalle** - Sciorilli, piazza Capecelatro 7, tel. 627.09.00. **Quadraro Cinecittà Don Bosco** - Cinecittà, via Tuscolana 927, tel. 742.498, in alternanza settimanale con: Sagripanti, via Tuscolana 1258, tel. 749.14.47. **Trieste** - Carnovale, via Roccantica 2, tel. 838.91.90; S. Emerenziana, via Nemorense 182, tel. 834.148. **Monte Sacro** - Severi, via Gargano 50, tel. 890.702, in alternativa settimanale con: Gravina, via Nomentana 564, tel. 893.058. **Trionfale** - Frattura, via Cipro 42, tel. 638.08.46; Igea, l.go Cervinia 18, tel. 343.691. **Trastevere** - S. Agata, piazza Sonnino 47. **Tuscolano** - Ragusa, via Ragusa 13, tel. 779.537. **Tor di Quinto** - Chimica Grana, via F. Galliani 15, tel. 327.59.09. **Lunghezza** - Bosico, via Lunghezza 38, tel. 618.00.42. **Marconi** - Andronio, viale Marconi 178, tel. 556.02.84. **Monteverde** - Garroni, piazza S. Giovanni di Dio 14.

Il partito

Roma

SEZIONI DI LAVORO: alle 16 in federazione coordinamento FFSS (Chiolli).

CONGRESSE OPERAIA TIBURTINA alle 17.30 con il compagno Bufalini; FATME alle 18 a Cinecittà (G. Berlinguer); PPTT CENTRO alle 16.30 a Testaccio (Fredduzzi); ENTE MONTEVERDE alle 15.30 (Ariemma); ATAC NORD alle 16.30 (Fredda); OPERAIA SALARIA (Granone); CELLULA FIAT alle 17 a Magliana (S. Micucci); ACOTRAL LIDO alle 17 a Ostiense (Spera); CREDITO ITALIANO alle 17.30 a Campo Marzio (Stigliz).

ASSEMBLEE: TOR SAPIENZA Cantiere Cima alle 12 (Colasanti).

Zone della provincia

SUD: GROTTAFERRATA presso la Sala Consiliare assemblea pubblica di zona alle 17 su: «Il congresso del PCI. Quali orientamenti e quali proposte sulla questione femminile». Partecipano Anna Maria Ciai, Luciano Gruppi e Enrica Fulgenzi.

EST: TIVOLI alle 18 commissine Sviluppo economico (Cerqua); MONTEROTONDO alle 15.30 gruppo USL RM24 (Abbamondi, Perini); TIVOLI alle 18 CD zona più segreteria sezione e consulta operaia su accordo sindacale (Quattrucci).

Frosinone

SERRONE LA FORMA alle 20.30 CD congiunti (Loggiero).

● **Si terrà oggi alle 15.30 presso l'Henry Hotel una conferenza stampa per la presentazione del congresso provinciale (N. Mammone).**

TUTTA ROMA NE PARLA
UN CIRCO MERAVIGLIOSO GIOVANE! QUELLO DI
NANDO ORFEI
Il successo del giorno Via C. Colombo - Tel. 5115700
Fino al 27 Febbraio

Ambra Orfei
Ogni giorno 2 spett. ore 16.15 e 21.00
TUTTI I MARTEDÌ E GIOVEDÌ SPETTACOLI A PREZZI POPOLARISSIMI PER FAMIGLIE A L. 3.500 E 6.000
Festivi 3 spett. ore 14.45 - 17.45 - 21.00

Musica e Balletto

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118 - Tel. 3601752)
Domani alle 20.45. Presso il Teatro Olimpico **Concerto del baritono Martin Egel e della pianista Marisa Borini.** Musiche di Lieder, Schumann. Biglietti in vendita alla Filarmonica.

ACCADEMIA NAZIONALE DI S. CECILIA
Riposo.

ASSOCIAZIONE AMICI DI CASTEL S. ANGELO (Lungotevere Castello, 50 - Tel. 3285088)
Riposo.

ASSOCIAZIONE CULTURALE I DANZATORI SCALZI (Vicolo del Babuccio, 37)
Corsi di danza moderna di Patrizia Cerroni per principianti, intermedi ed avanzati, alla Dance Factory, via di Pietralata, 157. Per informazioni ed iscrizioni tel. 6781963 - 6788121 ore 14/15 e 20/21.

ASSOCIAZIONE «VICTOR JARA» SCUOLA POPOLARE DI MUSICA
Sono aperte le iscrizioni ai corsi di canto e strumenti musicali.

AUDITORIUM DEL FORO ITALICO (Piazza Lauro De Bosis)
Riposo.

CENTRO ITALIANO DI MUSICA ANTICA
Riposo.

CENTRO ROMANO DELLA CHITARRA (Via Arenula, 16)
Riposo.

COOP. SPAZIO ALTERNATIVO MAJAKOVSKJ (Via Romagnoli, 155)
Riposo.

CENTRO SOCIALE MALAFRONTE (Via Monti di Pietralata, 16)
La Scuola Popolare del Centro Sociale Malafronte apre i corsi di musica, disegno, teatro, danza, rock acrobatico, hata yoga, tessitura.

GHIONE (Via delle Fornaci, 37)
Domani alle 21. Euromusica presenta **Concerto straordinario di Tatiana Oluich (violino), Christopher Axworthy (pianoforte). Musiche di Tartini, Beethoven, Paganini.**

GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785)
Sono aperte le iscrizioni al Laboratorio di animazione musicale per bambini dai 9 ai 12 anni. Tutti i mercoledì.

ISTITUZIONE UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Via Fracassini, 46)
Alle 20.30. Presso l'Aula Magna dell'Università degli Studi di Roma **Quartetto Sydney.** Musiche di Don Banks, Bartok, Brahms. Concerto gratuito riservato a docenti, studenti e personale universitario e soci della UIC.

LAB II (Arco degli Acetari, 40 - Tel. 657234)
Sono aperte le iscrizioni al laboratorio di musica antica per flauti, ance doppie, archi. Proseguono inoltre le iscrizioni ai corsi per tutti gli strumenti. Segreteria aperta dalle 17 alle 20 sabato e festivi esclusi.

OLIMPICO (Piazza Gentile da Fabriano)
Riposo.

ORATORIO DEL GONFALONE (Via del Gonfalone, 32/A)
Riposo.

PALAZZO BARBERINI CIRCOLO UFFICIALI DELLE FF.AA. D'ITALIA (Via delle 4 Fontane 13)
Riposo.

SALA CASELLA
Riposo.

SCUOLA POPOLARE DI MUSICA DONNA OLIMPIA (Via di Donna Olimpia, 30 - Lotto III, scala C)
Sono aperti i corsi di mimo, clown ed espressione del corpo. Insegnante e coordinatore Maurizio Fabbri. Continuano le iscrizioni gratuite ai laboratori di musica antica, coro, ascolto guidato, improvvisazione jazz, lettura e pratica di insieme.

TEATRO ARGENTINA
Riposo.

TEATRO DANZA CONTEMPORANEA DI ROMA (Via del Gesù, 57)
Sono aperte le iscrizioni al IV Corso Invernale di Danza Moderna tenuto da Elsa Piperno, Joseph Fontano e la Compagnia «Teatrodanza». Informazioni: tel. 6782884/6792226 ore 16-20.

TEATRO SISTO (Viale dei Romagnoli, 121 - Ostia - Tel. 5610570)
Riposo.

Prosa e Rivista

ABACO (Lungotevere dei Mellini, 33/A)
Alle 21.30. La Cooperativa Gruppo Quattro Cantoni presenta **Su Bataille da Bataille** di Rino Sudano.

ALLA RINGHIERA (Via dei Riari, 81 - Tel. 6568711)
Alle 21.30. Gastone Pescucci in **Così... tanto per ridere** di Barbone, Floris, Tinn, Pescucci; con Nikki Gaida. Regia di Angelo Guidi.

ANTEPRIMA (Via Capo d'Africa, 5 - Tel. 736255)
Alle 21.15. **La purga di Totò** di George Feydeau. Riduzione di Mario Moretti. Regia di Alberto Gagnarli; con Carlo Croccolo, Rosaura Marchi, Luigi Uzzo.

BEAT 72 (Via G.G. Belli, 72)
Alle 21.30 «Prima». L'Associazione Culturale Beat 72 e il Laboratorio Elettronico Canale Zero presentano **Addio di Barbara Alberti** e Guido P. Schlinkert; con Tamara Triffez e Carlo Monni. Regia di Simone Carella.

BELLI (Piazza S. Apollonia, 11/A - Tel. 5894875)
Alle 21.15. La Comp. Teatro Belli presenta **Orchestra di dame** di Jean Anouilh (Una storia di donne interpretata da uomini); con Alessandri, Romoli, Sansavini, Tamarov, Sinatti, Buffoni, Tesconi. Regia di Antonio Salines.

BORGO S. SPIRITO (Via dei Penitenzieri, 11)
Riposo.

CONVENTO OCCUPATO (Via del Colosseo, 61 - Tel. 6795858)
Riposo.

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4758598)
Alle 20.45 (fam. turno F). La Compagnia Teatro Popolare presenta Luigi De Filippo e Geppy Gleyeses in **Quaranta... ma non li dimostra** di Peppino e Titina De Filippo. Regia di Luigi De Filippo.

DEI SATIRI (Via di Grottapinta, 19)
Alle 21. Il Teatro Club Rigorista presenta **La donna del mare** di Ibsen. Regia di Nivio Sanchini; con Martinelli, Bartoccetti, Fabbri, Fino, Lombardi, Mauri, Saponi.

ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 462114)
Alle 20.45 (abb. E/1). Anna Proclemer in **Le piccole volpi** di L. Hellman; con L. Pistilli, M. Crotti, N. Garay. Regia di Giancarlo Sbragia.

ETI-CENTRALE (Via Celsa, 6 - Tel. 6797270)
Alle 21.15. La Coop. Incontro presenta **Tenerezza** di Enzo Milioni; con Milla Sannoner, Gabriele Antonini, Emilio Marchesini. Regia di Enzo Milioni.

ETI-QUIRINO (Via Marco Minghetti, 1 - Tel. 6794585)
Riposo.

ETI-SALA UMBERTO (Via della Mercede, 49 - Tel. 6794753)
Alle 21. **Pentesilea** di Heinrich Von Kleist. Regia e scene di Mario Ricci; con Delia Boccardo, Consuelo Ferrara, Walter Mramor, Carlo De Meio, Claudio Angelini, Donato Placido, Michetta Farinelli, Silvia Nebbia.

ETI-TORDINONA (Via degli Acquasparta, 16)
Riposo.

ETI-VALLE (Via del Teatro Valle, 23/A - Tel. 6543794)
Alle 21 (fam.). Venetoteatro presenta **Venezia salvata** di T. Otway; con Corrado Pani, Carlo Simoni, Valeria Ciangottini, Claudio Gora, Margaret Mazzantini, Ennio Groggia. Regia di Gianfranco De Bosio.

GHIONE (Via delle Fornaci, 37 - Tel. 6372294)
Alle 21. **Soltanto una vacanza** di Asher; con Ileana Ghione, Walter Maestosi, Angiolina Quinterno, Giovanna Mainardi, Pietro Barreca. Regia di Silverio Blasi.

GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360/384454)
Riposo.

LA CHANSON (Largo Brancaccio 82/A)
Alle 21.30. **Pasquino Superstar** due tempi di Alfredo Polacci; con Luciana Turina, G. Valeri, S. Tardioli, M. Manno, E. Sarcinella. Coreografie di Nadia Chiatti. Costumi di Corrado Colabucci. Musiche di Flavio Bocci.

LA MADDALENA (Via della Stelletta, 18)
Seminari di Ida Bassignano e Piera Degli Esposti. Prenotazioni tel. 6569424.

LA SCALETTA AL CORSO (Via del Collegio Romano, 1)
SALA A: Riposo.
SALA B: Alle 21.30. La Compagnia I famigli del Muppental show pres in **Bric a brac** con Beppe Chierici.
SALA C: Alle 18. La Compagnia della Parola pres.: **Il vangelo di Marco** letto da Franco Giacobini. L'incasso sarà devoluto per la Fame nel Mondo e per il recupero dei tossicodipendenti.

META-TEATRO (Via Mameli, 5)
Alle 21.30. La Compagnia del Meta-Teatro presenta **Admiral's Men** con Gianfranco Amoroso, Patrizia Bettini, Mauro Cremonini, Loris Liberatori, Luigi Lodoli, Sergio Sandrini, Patty Vailati. Regia di Pippo Di Marca.

OLIMPICO (Piazza Gentile da Fabriano)
Alle 10. Il Teatro Stabile di Bolzano presenta **Pene d'amor perdute** di Shakespeare. Regia di Marco Bernardi. Botteghino teatro 10/13 e 16/19.

PADIGLIONE BORGHESE (Via dell'Uccelleria - Villa Borghese)
Riposo.

PALAZZO TAVERNA INARCH (Via di Monte Giordano, 36 - Tel. 6542254)
«Il silenzio riempito» incontri, seminari, spettacoli sulla vocalità in teatro. Alle 16. «Il gusto della vocalità» seminario di Nino De Tollis e Marina Faggi. Alle 18. «La voce nel terzo teatro» seminario di Daniela Regnoli.

PARIOLI (Via G. Borsi, 20 - Tel. 803523)
Alle 21 (fam.). **Tre civette sul comò** di R. De Baggis; con P. Borboni, Diana Dei, Rita Livesi. Regia, scene e costumi F. Battistini. Musiche B. Nicolai. *(Ultimi giorni).*

PICCOLO DI ROMA (Via della Scala, 67 - Tel. 5895172)
(Ingr. L. 1000)
Alle 21. La Coop. «Teatro de Poche» presenta **I pensieri e le operette** di Giacomo Leopardi.

PICCOLO ELISEO (Via Nazionale, 183 - Tel. 465095)
Alle 20.45. Adriana Martino e Cesare Gelli con la partecipazione di Ettore Conti presentano: **I Fabbricanti di Mostri.** Uno spettacolo di Grand Guignol con testo originale di Corrado Augias. Regia di Augusto Zucchi. Scene e costumi di Lorenzo Ghiglia.

POLITECNICO (Via G.B. Tiepolo, 13/A)
SALA A: Alle 21.15. **Puzza di basilico** di e con Antonio Petrocelli. Regia di Amedeo Fago.

ROSSINI (Piazza S. Chiara, 14 - Tel. 6542770)
Riposo.

SISTINA (Via Sistina, 129 - Tel. 4756841)
Alle 21. Garinei e Giovannini presentano Enrico Montesano in **Bravo.** Musical di Terzoli e Vaime. Regia di Pietro Garinei.

SPAZIO UNO (Vicolo dei Panieri, 3 - Tel. 5896974)
Alle 21.30. Manuela Morosini presenta **L'astuzia della realtà** da Emily Dickinson.

TEATRO ARGENTINA (Via dei Barbieri, 21 - Tel. 6544601)
Alle 20.45. **Il cavaliere della rosa** di H. Von Hoffmansthal; con Valeria Moriconi, Virginio Gazzolo. Regia di Egisto Marcucci.

TEATRO BERNINI (Piazza G.L. Bernini, 22)
Alle 21. La Piccola Ribalta presenta **Pensione Pomodoro** 2 atti di Fiorenzo Fiorentini. Regia di Benito Deotto.

TEATROCIRCO SPAZIOZERO (Via Galvani)
Riposo.

TEATRO DELLE MUSE (Via Forlì, 43 - Tel. 862948)
Alle 21.30. La Comp. L'Allegra Brigata presenta **Giulio Cesare è... ma non lo dite a Shakespeare** di Ciufoli e Insegno. Regia di Massimo Cinque.

TEATRO DELL'OROLOGIO (Via dei Filippini, 17/A - Tel. 6548735)
SALA CAFFÈ TEATRO: Alle 21.30 «Prima». Il Collettivo Isabella Morra presenta **Madre Saginata** di Dacia Maraini e Federica Giulietti; con Federica Giulietti.
SALA GRANDE: Alle 21. La Coop. Teatro I.T. presenta **Baraonda** testo e regia di Marco Messeri; con Luca Biagini, Marco Messeri, Cristina Noci.

TEATRO IN TRASTEVERE (Vicolo Moroni, 3 - Tel. 5895782)
SALA A: Riposo.
SALA B: Alle 21. La Compagnia Aleph Teatro presenta **Woyzeck** da G. Buchner.

TEATRO TENDA (Piazza Mancini)
Alle 10. **Forza venite gente.** Musical di Mario Castellacci; con Silvio Spaccesi. Regia di Castellacci e Ventura.

TEATRO TSD (Via della Paglia, 32)
Riposo.

TEATRO TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7810302)
Alle 21.30. **Il cervello esploso** di Leo De Bernardinis, con Leo De Bernardinis, Tindaro M. Di Luca, Mitra Divshali, Martin Joseph e i partecipanti alla Scuola Viva di Teatro.

TEATRO ULPIANO (Via L. Calamatta, 38 - Tel. 3567304)
Riposo.

Prime visioni

ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153)
Testa o croce con R. Pozzetto e N. Manfredi - C
(16-22.30) L. 5.000

AIRONE (Via Lidia, 44 - Tel. 7827193)
Fuga per la vittoria, con S. Stallone - DR
(16-22.30) L. 4000

ALCYONE (Via L. di Lesina, 39 - Tel. 8380930)
Pink Floyd - The Wall di A. Parker - M (VM 14)
(16.30-22.30) L. 3500

ALFIERI (Via Repetti, 1 - Tel. 295803)
La cosa di R. Russell - M (VM 18)
(16-22.30) L. 3000

AMBASCIATORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570)
Superexcitation e rivista di spogliarello
(10-11.30-16-22.30) L. 3500

AMBASSADE (Via Accademia Agiati, 57-59 - Tel. 5408901)
Una lama nel buio con M. Streep - H (VM 14)
(16-22.30) L. 4.500

AMERICA (Via Natale del Grande, 6 Tel. 5816168)
In viaggio con papà con A. Sordi e C. Verdone - C
(16-22.30) L. 4500

ANTARES (Viale Adriatico, 21 - Tel. 890947)
Tenebre di D. Argento - H. (VM 18)
(16-22.30) L. 3000

ARISTON I (Via Cicerone, 19 - Tel. 353230)
Il Conte Tacchia con E. Montesano e V. Gassman - C
(15.30-22.30) L. 5000

ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267)
Una lama nel buio con M. Streep - H (VM 14)
(15.30-22.30) L. 5000

ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656)
In viaggio con papà con A. Sordi e C. Verdone - C
(16-22.30) L. 3.500

AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455)
Yol di J. Guney - DR
(16-22.30) L. 3000

BALDUINA (Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592)
Annie di J. Huston - M
(15.30-22.30) L. 4000

BARBERINI (Piazza Barberini, 52 Tel. 4751707)
In viaggio con papà con A. Sordi, C. Verdone - C
(16-22.30) L. 5000

BELSITO (Piazza delle Medaglie d'Oro, 44 - Tel. 340887)
Il tempo delle mele n. 2 con S. Marceau - S
(16-22.30) L. 4000

BLUE MOON (Via dei 4 Cantoni, 53 - Tel. 4743936)
Rivelazione di una governante
(16-22.30) L. 3000

BOLOGNA (Via Stamira, 7 - Tel. 426778)
Amici miei atto II con U. Tognazzi, P. Noiret - C
(15.45-22.30) L. 5000

CAPITOL (Via G. Sacconi - Tel. 393280)
Il tifoso, l'arbitro e il calciatore con A. Vitali, P. Franco - C
(16-22.30) L. 4000

CAPRANICA (Piazza Capranica, 101 - Tel. 6792465)
Star Trek 2 - FA
(16-22.30) L. 4000

CAPRANICHETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 6796957)
Victor Victoria con J. Andrews - C
(17.15-22.30) L. 5000

CASSIO (Via Cassia, 694 - Tel. 3651607)
Annie di J. Huston - M
(16-22.15) L. 3000

COLA DI RIENZO (Piazza Cola di Rienzo, 90 - Tel. 350584)
E.T. L'Extraterrestre di S. Spielberg - FA
(15.45-22.30) L. 5000

DEL VASCELLO (Piazza R. Pilo, 39 - Tel. 588454)
Il tempo delle mele 2 con S. Marceau - S
(16-22.30)

EDEN (Piazza Cola di Rienzo, 74 - Tel. 380188)
Amici miei atto II con U. Tognazzi, P. Noiret - C
(15.45-22.30) L. 4000

EMBASSY (Via Stoppani, 7 - Tel. 870245)
Vado a vivere da solo con J. Calà - C
(16.30-22.30) L. 4000

EMPIRE (Viale Regina Margherita, 29 - Tel. 857719)
Rambo con S. Stallone - A
(16-22.30) L. 5000

ESPERO
Rocky III con S. Stallone - DR

ETOILE (Piazza in Lucina, 41 - Tel. 6797556)
Ufficiale e gentiluomo con R. Gere - DR
(15.30-22.30) L. 5000

ETRURIA (Via Cassia, 1672 - Tel. 3791078)
N.P.

EURCINE (Via Liszt, 32 - Tel. 5910986)
E.T. L'Extraterrestre di S. Spielberg - FA
(15.30-22.30) L. 5000

EUROPA (C. Italia, 107 - Tel. 865736)
Star Trek 2 - FA
(16-22.30) L. 4500

FIAMMA (Via Bissolati, 51 - Tel. 4751100)
SALA A: **Amici miei atto II** con U. Tognazzi, P. Noiret - C
(15.30-22.30) L. 5000
SALA B: **E.T. L'Extraterrestre** (vers. italiana) di S. Spielberg - FA
(15.30-22.30) L. 5000

GARDEN (Viale Trastevere, 246 - Tel. 582848)
Bingo Bongo con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 4500

GIARDINO (Piazza Vulture - Tel. 894946)
Annie di J. Huston - M
(16-22.30) L. 4000

GIOIELLO (Via Nomentana, 43 - Tel. 864149)
Rambo con S. Stallone - A
(16-22.30) L. 4500

GOLDEN (Via Taranto, 36 - Tel. 7596602)
Cenerentola - DA
(15-22.30) L. 4000

GREGORY (Via Gregorio VII, 180 - Tel. 6380600)
Bingo Bongo con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 4000

HOLIDAY (Largo B. Marcello - Tel. 858326)
In viaggio con papà con A. Sordi, C. Verdone - C
(16-22.30) L. 5000

INDUNO (Via Girolamo Induno, 1 - Tel. 582495)
Il Conte Tacchia con E. Montesano - C
(15.30-22.30) L. 4000

KING (Via Fogliano, 37 - Tel. 8319541)
Bingo Bongo con A. Celentano - C
(16.15-22.30) L. 5000

LE GINESTRE (Casal Palocco - Tel. 60.93.638)
Bingo Bongo con A. Celentano - C
(16-22.30)

MAESTOSO (Via Appia Nuova, 176 - Tel. 786086)
Vado a vivere da solo con J. Calà - C
(16.30-22.30) L. 4000

MAJESTIC (Via SS. Apostoli, 20 - Tel. 6794908)
Rambo con S. Stallone - A
(16-22.30) L. 5000

METROPOLITAN (Via del Corso, 7 - Tel. 3619334)
Chi osa vince con R. Widmark - A
(15.30-22.30) L. 4000

MODERNETTA (Piazza Repubblica, 44 - Tel. 460285)
Calde labbra
(16-22.30) L. 4000

MODERNO (Piazza della Repubblica, 44 - Tel. 460285)
The Beatles in **Tutti per uno** - M
(16-22.30) L. 4000

NEW YORK (Via delle Cave, 36 - Tel. 7810271)
Testa o croce con R. Pozzetto e N. Manfredi - C
(16-22.30) L. 4500

NIAGARA
Delitto a Porta Romana, con T. Milian - G
(16-22.30)

N.I.R. (Via B.V. del Carmelo - Tel. 5982296)
Victor Victoria con S. Andrews - C
15.45-22.30) L. 4500

PARIS (Via Magna Grecia, 112 - Tel. 7596568)
In viaggio con papà con A. Sordi, C. Verdone - C
(16-22.30) L. 4500

QUATTRO FONTANE (Via IV Fontane, 23 - Tel. 4743119)
Executor - FA
(16-20) L. 4500

QUIRINALE (Via Nazionale - Tel. 462653)
Il Conte Tacchia con E. Montesano, V. Gassman - C
(15.30-22.30) L. 4000

QUIRINETTA (Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012)
La notte di S. Lorenzo di P. e V. Taviani - DR
(16.20-22.30) L. 4000

REALE (Piazza Sonnino, 7 - Tel. 5810234)
Rambo con S. Stallone - A
(15.30-22.30) L. 4.500

REX (Corso Trieste, 113 - Tel. 864165)
Il tempo delle mele n. 2 con S. Marceau - S
(16-22.30) L. 4500

RITZ (Viale Somalia, 109 - Tel. 837481)
Il tifoso, l'arbitro e il calciatore con A. Vitali, P. Franco - C
(16-22.30) L. 4500

RIVOLI (Via Lombardia, 23 - Tel. 460883)
Cinque giorni una estate con S. Connery - DR
(16-22.30) L. 5000

ROUGE ET NOIR (Via Salaria, 31 - Tel. 864305)
Il Conte Tacchia con E. Montesano, V. Gassman - C
(15.30-22.30) L. 5000

ROYAL (Via E. Filiberto, 175 - Tel. 7574549)
Il tifoso, l'arbitro e il calciatore con A. Vitali, P. Franco - C
(16-22.30) L. 5000

SAVOIA (Via Bergamo, 21 - Tel. 865023)
Apocalisse di un terremoto di S. Pastoree - DR
(16-22.30) L. 5000

SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498)
E.T. L'Extraterrestre di S. Spielberg - FA
(15.45-22.30) L. 4000

TIFFANY (Via A. De Pretis - Tel. 462390)
Il mondo perverso di Beatrice
(16-22.30) L. 3500

UNIVERSAL (Via Bari, 18 - Tel. 856030)
Testa o croce con R. Pozzetto e N. Manfredi - C
(16-22.30) L. 4.500

VERBANO (Piazza Verbano, 5 - Tel. 851195)
Bianco rosso e Verdone con C. Verdone - C
(16-22.30) L. 4000

VITTORIA (Piazza S. Maria Liberatrice - Tel. 571357)
Il tifoso, l'arbitro e il calciatore con A. Vitali, P. Franco - C
(16-22.30) L. 4500

Visioni successive

ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049)
Film per adulti

ADAM (Via Casilina, 816 - Tel. 6161808)
Riposo

AMBRA JOVINELLI
Hard love pornoadolescenti e rivista di spogliarello
L. 3000

ANIENE (Piazza Sempione, 18 - Tel. 890817)
Cristine

APOLLO (Via Cairoli, 98 - Tel. 7313300)
Lili Marleen, con M. Schygulla - DR

AQUILA (Via L'Aquila, 74 - Tel. 7594951)
Film per adulti
(16-22.30) L. 1500

AVORIO EROTIC MOVIE (Via Macerata, 10 - Tel. 7553527)
Film per adulti
(16-22.30) L. 2000

BRISTOL (Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424)
Bingo Bongo con A. Celentano - C
(16-22.30) L. 2500

BROADWAY (Via dei Narcisi, 24 - Tel. 2815740)
Film per adulti
L. 2000

CLODIO (Via Riboty, 24 - Tel. 3595657)
Il laureato, con A. Bancroft - S
(16-22.30) L. 2500

DEI PICCOLI
Riposo

DUE ALLORI
Il tempo delle mele n. 2 con S. Marceau - S

DIAMANTE (Via Prenestina, 230 - Tel. 295606)
Bingo Bongo con A. Celentano - C

ELDORADO (Viale dell'Esercito, 38 - Tel. 5010652)
Il gatto a 9 code, con I. Franciscus - G (VM 14)

ESPERIA (Piazza Sonnino, 37 - Tel. 582884)
La cosa di R. Russel - H (VM 18)
(16-22.30) L. 3000

MADISON (Via G. Chiabrera, 121 - Tel. 5126926)
Il fantasma del palcoscenico, con P. Williams - SA (VM 14)
(15.15-22) L. 2500

MERCURY (Via Porta Castello, 44 - Tel. 6561767)
Corpi bollenti d'amore
(16-22.30) L. 2500

METRO DRIVE IN (Via C. Colombo, Km. 21 - Tel. 6090243)
Riposo

MISSOURI (V. Bombelli, 24 - Tel. 5562344)
Film per adulti

MOULIN ROUGE (Via Corbino, 23 - Tel. 5562350)
Film per adulti

NUOVO (Via Ascianghi, 10 - Tel. 588116)
Fitzcarraldo con K. Kinski e C. Cardinale - DR
(16-22.15) L. 2500

ODEON (Piazza della Repubblica, - Tel. 464760)
Film per adulti

PALLADIUM (Piazza B. Romano, 11 - Tel. 5110203)
Cleo NL con R. Zero - M

PASQUINO (Vicolo del Piede, 19 - Tel. 5803622)
Cuba, con S. Connery - DR
(16-22.40) L. 2000

PRIMA PORTA (Piazza Saxa Rubra, 12 - 13 - Tel. 6910136)
Paradiso blu con J. Richardson - S

RIALTO (Via IV Novembre, 156 - Tel. 6790763)
Per favore non mordermi sul collo di R. Polanski - SA
Alle 0.30 **Dio li fa poi l'accoppia** con J. Dorelli - C (VM 14)
L. 2000

SPLENDID (Via Pier delle Vigne, 4 - Tel. 620205)
Super and love

ULISSE (Via Tiburtina, 354 - Tel. 433744)
Felicità nel peccato

VOLTURNO (Via Volturno, 37)
Casadei super sexy e rivista di spogliarello
L. 3000

Ostia

CUCCIOLO (Via dei Pallottini - Tel. 6603186)
Rambo con S. Stallone - A
(16-22.30) L. 4000

SISTO (Via dei Romagnoli - Tel. 5610750)
In viaggio con papà con A. Sordi e C. Verdone - C
(16-22.30)

SUPERGA (V.le della Marina, 44 - Tel. 5696280)
E.T. L'extraterrestre di S. Spielberg - FA
(16-22.30)

Cinema d'essai

AFRICA (Via Galla e Sidama, 18 - Tel. 8380718)
Riposo

ARCHIMEDE (Via Archimede, 71 - Tel. 875.567)
Fitzcarraldo con K. Kinski e C. Cardinale - DR
(18.45-22.15) L. 2000

ASTRA (Viale Jonio, 105 - Tel. 8176256)
Hair di M. Forman - M
(16-22.30) L. 2000

DIANA (Via Appia Nuova, 427 - Tel. 780.145)
Lili Marleen, con H. Schygulla - DR
(16-22.30) L. 2500

FARNESE (Piazza Campo de' Fiori, 56 - Tel. 6564395)
La donna del tenente francese con M. Streep - S
(16-22.30) L. 3000

MIGNON (Via Viterbo, 11 - Tel. 869493)
Kagemusha di A. Kurosawa - DR
L. 2000

NOVOCINE (Via Merry del Val - Tel. 5816235)
La donna del tenente francese con M. Streep - S
(18-22.30) L. 2000

RUBINO (Via San Saba, 24 - Tel. 5750827)
L'ultimo metrò di F. Truffaut - DR
(18-22.30) L. 2000

TIBUR
Sul lago dorato con H. Fonda, K. Hepburn - DR

Ciampino

CENTRALE D'ESSAI (Via del Lavoro, 43 - Tel. 6110028)
Io e Annie con W. Allen - SA
(18-22)

Maccarese

ESEDRA
Grease II con M. Caufield - S

Fiumicino

TRAIANO
Bingo Bongo con A. Celentano - C

Frascati

POLITEAMA
E.T. L'extraterrestre di S. Spielberg - FA
(16-22.30)

SUPERCINEMA
Il Conte Tacchia con E. Montesano e V. Gassman - C
(16-22.30) L. 4000

Cineclub

FILMSTUDIO (Via degli Orti d'Alibert, 1/c - Tel. 657378)
(Tessera trim. L. 1000, Ingr. L. 2000)
STUDIO 1: Alle 16.30, 18.30, 20.30, 22.30 **Gimme Shelter** di D. Maysler con i Rolling Stones
STUDIO 2: Alle 18.30, 20.30, 22.30 **Eraserhead** di D. Lynch (v.o.) con sottotitoli in italiano

GRAUCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785)
Riposo

IL LABIRINTO
SALA A: Alle 17.30-22.30: **Una 44 Magnum per l'ispettore Callaghan,** con C. Eastwood - DR
SALA B: Alle 18.30-22.30 **Il fantasma della libertà** di L. Buñuel

SADOUL (Via Garibaldi, 2/A - Trastevere - Tel. 5816379)
(Posto unico L. 2000 - Tessera quadrim. L. 1000)
Alle 19, 21, 23 **Anni di piombo** di M. Von Trotta - DR

L'OFFICINA (Via Benacco, 3 - Tel. 862530)
Alle 18.30: **Alexander's ragtime band** (1938) di Henry King (versione originale). Alle 21: **Una notte a Casablanca** (1946), con i fratelli Marx. Alle 22.30: **Un giorno alle corse** (1937), con i fratelli Marx (versione originale con sottotitoli in italiano)

CASA DELLO STUDENTE (Via Cesare De Lollis)
Riposo

POLITECNICO (Via G.B. Tiepolo 13/A - Tel. 3619891)
Alle 18.30, 22.30: **Gli occhi la bocca** di M. Bellocchio.
L. 3.500

Sale parrocchiali

AVILA
Riposo
BELLE ARTI
Riposo
CASALETTO
Riposo
CINEFIORELLI
Riposo
DELLE PROVINCE
Riposo
ERITREA
Riposo
EUCLIDE
Riposo
GERINI
Riposo
KURSAAL
Riposoi
LIBIA
Riposo
MONTFORT
Riposo
MONTEZEBIO
Riposo
NOMENTANO
Riposo

Jazz - Folk - Rock

EL TRAUCO (Via Fonte d'Olio, 5)
Alle 21.30. **Dakar** peruviano folklorista sudamericano. **Giovanni «El Principe della chitarra», Manuel Marquez** percussionista argentino. Piano Bar.

FOLKSTUDIO (Via G. Sacchi, 3)
Alle 21.30. Eccezionale prima con il mimo-clown Turk Pipkin nello spettacolo **Catch him.**

GRAN CAFFÈ ROMA ALEXANDERS (Piazza dell'Aracoeli, 4)
Dalle 16.30 alle 0.30. American Piano Bar (sotto il Campidoglio). **Luciano Scarano al piano.** Cocktails e Parties privati. Prezzi da listino. Mercoledì riposo.

YELLOW FLAG CLUB (Discoteca Piano Bar - Via della Purificazione, 41)
Alle 22. **Agostino Flores e Gianni Pellegrino** nel loro repertorio di canzoni di ieri e di oggi.

MAHONA (Via Bertani, 6 - Tel. 5895236)
Alle 22.30. **Musiche sudamericane** con il cantante Chaly.

MANUIA (Vicolo del Cinque, 56 - Tel. 5817016)
Alle 22.30. Musica brasiliana con **Gim Porto.**

MISSISSIPPI JAZZ-CLUB (Borgo Angelico, 16 - Tel. 6540348)
Riposo.

MUSIC INN (Largo dei Fiorentini, 3)
Riposo.

NAIMA CLUB (Via dei Leutari, 34)
Dalle 19. **Jazz nel centro di Roma.**

Cabaret

EXECUTIVE CLUB (Via S. Saba, 11/A)
Venerdì alle 22.30 Vito Donatone e i «Frutta Candita» in **Baffi e Collants n. 4.** Domenica alle 23 Dodo Gagliarde in **Cabareccatera.**

IL PUFF (Via Giggi Zanazzo, 4)
Alle 22.30. Lando Fiorini in **Pinocchio colpisce ancora** di Amendola e Corbucci; con O. Di Nardo, M. Giuliani, F. Maggi. Musiche di M. Marcilli. Regia degli Autori.

PARADISE (Via M. De' Fiori, 97 - Tel. 854459)
Alle 22.30 e 0.30. Paco Borau Ballet in **Notti in Paradiso.** Alle 2 **Champagne e calze di seta.** Informazioni tel. 854459-865398.

Circo e Lunapark

CIRCO NANDO ORFEI (Via C. Colombo - Tel. 5115700)
Il favoloso Circo di Nando Orfei. Tutti i giorni 2 spettacoli ore 16 e 21. Tutti i festivi 3 spettacoli ore 14.45, 17.45, 21. Attrazioni da tutto il mondo. Informazioni e prenotazioni tel. 5115700. Lunedì riposo.

LUNEUR (Via delle Tre Fontane EUR - Tel. 5910608)
Lunapark permanente di Roma. Il posto ideale per divertire i bambini e soddisfare i grandi.

Teatro per ragazzi

CRISOGONO (Via S. Gallicano, 8)
Alle 17. Rassegna Teatro di Marionette, Burattini, Pupi. La Comp. Nuova Opera dei Burattini presenta **I suonatori ambulanti**

ETI-AURORA (Via Flaminia Vecchia, 520)
Alle 10. Il Teatro Popolare La Contrada presenta **Poema a fumetti** di Dino Buzzati. Opera Rock a cura di Luisa Crismani.

GRAUCO (Circonvallazione Appia, 33/40 - Tel. 7822311)
Alle 18.15. Laboratorio di formazione teatrale per operatori del settore e insegnanti.

GRUPPO DEL SOLE (Via Carlo Della Rocca, 11)
Alle 16. Presso il Circolo Culturale Centocelle (Viale della Primavera, 317) «Prove aperte» **(X-Y-Z) al quadrato, ovvero gioco tra parentesi.** Pantomima su musiche dei Beatles. Regia Armando Profumi.

IL TEATRINO IN BLUE JEANS (Tel. 784063)
Spettacoli per le scuole. Prenotazioni ed informazioni tel. 784063.

LA STRADA (Via Torricelli, 22 - Tel. 571881)
Sono aperte le iscrizioni al laboratorio «Arriva Re Carnevale» (trucco, costume, danza) fino al 4 febbraio. Durata dal 7 al 13 febbraio.

TEATRO DEI COCCI (Via Galvani)
Mattinate per le scuole. **Petrogalera** di Dora e Pierluigi Manetti; con Elisabetta De Vito e Aurelio Tontini.

TEATRO FLAIANO (Via S. Stefano del Cacco)
Alle 10. Il Teatro di Roma e il Clownotto presentano **Trenetino e la parola magica.** Regia di Giancarlo Zagni.

Calcio

Le nove reti hanno reso personaggio l'attaccante del Verona

Penzo giudica le «tre grandi»

«La Juventus intossicata dall'obbligo di vincere»

«La Roma è la più forte per compattezza. All'Inter manca un secondo attaccante»

Gennaio si è consumato tra sorprendenti (per l'Italia del freddo naturalmente) giornate di sole e nebbie da incubo. I vecchi almanacchi ripetono la fola della merla rifugiata nei camini per salvarsi dalla neve. Nei prossimi anni si parlerà anche di questo gennaio anomalo meteorologicamente che ha visto il campionato togliersi il cappello davanti al Verona uscito a testa ancor ben alta dopo le tre sfide consecutive con le «Grandi». Doveva soccombere ed invece ha misurato i panni addosso a Inter, Roma e Juventus. Con tutte e tre ha diviso la posta consacrando, a dispetto degli increduli quel suo posto in vetta. I complimenti maggiori vengono da Liedholm che delle bravure veronesi ha potuto godere largamente innalzando il suo volo. Verona giudice irriverente e imparziale, i suoi primati gli danno (per quanto ancora?) soddisfazioni genuine e non nevrosi. E tra i primati anche quello di Domenico Penzo cannoniere di ventura mai abbastanza considerato e oggi personaggio per queste nove reti che valgono celebrità e onori (e lui recrimina ricordando le altre cento, anonime ma ugualmente sudate). A Penzo chiediamo un giudizio sulle big appena incontrate per tentare di capirne segreti e problemi.

«Domenica sera, finita la battaglia di Torino, ho proprio pensato a queste tre squadre così diverse che abbiamo affrontato in gare che venivano giudicate decisive addirittura per lo scudetto. Per me, per tutti noi, una bella esperienza. Dico subito che delle tre squadre quella che mi ha impressionato di più è stata la Roma e non per alcune individualità che professionalmente mi hanno impressionato, parlo di Conti, di Prohaska, di Di Bartolomei, e nemmeno per il gioco a zona che la squadra di Liedholm pratica con grande bravura e che si sta rivelando un'arma formidabile».

Che voi avete saputo contrastare assai bene per altro.

«Certo andare contro la Roma è difficile perché trovi tutte le zone del campo presidiate, ma è anche vero che il nostro gioco veloce è altrettanto valido. Egoisticamente dico che nel gioco a zona ci sono più possibilità di divertimento. Per un attaccante la marcatura a uomo, alle volte, mortifica; ci sono pochi attimi pr sfruttare le proprie capacità. Insomma in una difesa a zona uno ha più chances. Vince la Roma, ma lascia anche giocare; un merito in più. Ma la sua forza credo stia nell'eccezionale spirito di squadra. L'impegno è totale, si sente che vi è una grossa solidarietà tra i giocatori. In questo la Roma assomiglia a noi, al Verona. Altro punto di forza che fa la Roma superiore rispetto a Inter e Juve è la grande tranquillità».

Vale a dire?

«Entrano in campo con il primato da difendere ma non ne sembrano ossessionati. È una squadra con temperamento, che applica il suo modulo di gioco indipendentemente dagli avversari, in trasferta come in casa: per vincere e basta. E questo lo trovo superiore, segno di una grande sicurezza».

È forse questa la differenza dalla Juventus che avete appena affrontato a Torino?

«Credo proprio di sì. I bianconeri hanno grossi problemi di gioco. Mi pare che utilizzino schemi ormai vecchi. Chiusi gli spazi sulle fasce si trovano in difficoltà. Poi in quell'area si trovano in troppi. E Rossi non farà mai bene in quelle condizioni. Mi ha impressionato la grande carica agonistica e la determinazione. Pareva che giocassero una finale europea, si capiva che per loro era l'ultima spiaggia. Ho avuto anche l'impressione che il carico enorme di responsabilità, le stesse difficoltà, creino dei rapporti difficili tra i giocatori. Lo stress deve essere terribile; non credo che alla Juve si viva bene e giocarvi non deve essere semplice».

E l'Inter?

«All'inizio del campionato la pronosticavo seconda, dietro alla Juve. Hanno sofferto per le polemiche sul centrocampo. Ho avuto l'impressione che lì ci siano dei problemi ma credo che Beccalossi e Muller possano benissimo giocare insieme. Perché possa essere l'antagonista ufficiale della Roma a mio avviso le manca un secondo attaccante. Altobelli è troppo solo. Ha però un ottimo rendimento in trasferta; se migliora in casa allora diventerà molto forte. Dell'Inter ricordo un magnifico Collovati, lo stopper migliore che abbia incontrato. Peccato che sia uscito... così tardi. Fuori lui ho avuto, e sprecato, due palle gol. Pazienza».

Per finire, chi darà più fastidio alla Roma?

«A questo punto potremmo essere proprio noi. Superati gli incontri diretti ora dovremo fare i conti con noi stessi. Se riusciremo a mantenere la spensieratezza che ci ha dato tranquillità e quindi forza potremo continuare questa marcia ma potrebbe non essere così facile. Tutto dipende da come si vivono le responsabilità. Quando si incomincia ad andare in campo con l'assillo della partita che decide e determina tutto un anno di lavoro sono guai. Allora il calcio non diverte più, si avvelena. La forza della Roma quest'anno mi pare sia quella di saper gestire questa dimensione; a noi finora è riuscito, Inter e Juve hanno invece sofferto e vissuto in modo esasperato troppe partite. Per lo meno io la vedo così».

Gianni Piva

● PAOLO ROSSI esce dal campo dopo la sostituzione. I problemi della Juve lo riguardano da vicino

L'ultimo saluto a Scaini

VICENZA — Nella chiesa di San Pietro a Vicenza si sono svolti ieri i funerali del calciatore del Vicenza Enzo Scaini, morto il 21 gennaio scorso dopo un'operazione al ginocchio compiuta in una clinica romana. Alla cerimonia funebre hanno partecipato, oltre alla moglie del giovane, Maria, ai giocatori e ai dirigenti del Vicenza, anche rappresentanti di altre squadre italiane — tra queste, il Monza e il Perugia, in cui Scaini aveva giocato in passato — e il presidente del sindacato giocatori, Sergio Campana. Il feretro è stato portato allo stadio «Menti» e, di lì, nella chiesa di San Pietro, dove la funzione è stata celebrata da Padre Pasquale, l'assistente spirituale del Vicenza. Scaini verrà sepolto a Lodi dove risiede la moglie. Per ricordare la figura di Enzo Scaini si disputerà — la data non è ancora stata stabilita — una partita amichevole, a Vicenza, tra il Verona e una formazione composta da giocatori del Vicenza, del Padova, del Mestre e del Treviso. L'incasso sarà devoluto in favore della vedova del calciatore.

Convegno alimentazione

Liedholm: «Acciughe sardine e salame, e la Svezia perse 5-2»

● LIEDHOLM

ROMA — L'alimentazione dell'atleta sta assumendo una importanza pari alla sua preparazione fisica. È emerso in modo eclatante al «Mundial» spagnolo, dove la nazionale azzurra ha fatto uso, come integrativo, della «Carnitina». Ecco, perciò, l'infittirsi di convegni aventi per tema l'alimentazione e gli ergogeni (sorta di additivi naturali). In quello tenuto ieri presso un hotel della capitale, l'allenatore della Roma, lo svedese Nils Liedholm, ha svelato il perché la Svezia perse la finalissima con il Brasile ai «Mondiali» di calcio del 1958 a Stoccolma. «C'entrò una cattiva alimentazione — ha detto Liedholm —. La nostra squadra a pranzo mangiò, fra l'altro, acciughe, sardine e salame. Non tutti i miei compagni se ne cibarono (io fui tra questi), ma il ridotto rendimento di quelli che lo fecero fu dovuto, in buona parte, ad una cattiva digestione. Se viceversa il capitolo alimentazione fosse stato tenuto nel giusto conto, come avviene oggi, non avremmo perso per 5-2».

Ma un valido contributo per una migliore comprensione dell'importanza dell'alimentazione in un atleta, è stato portato anche dai proff. Venerando, Piro, Santilli e Candela. Gli intervenuti hanno posto l'accento su un prodotto, il «Top-ten», integratore energetico che può venire usato anche da chi fa jogging, footing, oppure pratica una qualsiasi attività amatoriale. Il «Top-ten» consente di non accusare defaillance muscolari e collassi. A questo proposito il medico sociale della Roma, prof. Ernesto Alicicco, ha detto che lo somministra ai giocatori della squadra come equilibratore del fabbisogno calcrico. «Se dovessi fornire un giocatore di 4 mila calorie con un solo pasto — ha esemplificato Alicicco —, dovrei farlo alcune ore prima di una partita onde consentirgli l'assimilazione e la digestione. Io invece gliene fornisco la metà sotto forma di cibi variati e l'altra metà con l'integratore naturale». Appunto il «Top-ten».

Entrambe le compagini stanno zoppicando in campionato

Tra il Billy e la Ford sfida di Coppa Campioni all'insegna della paura

Le trasferte sono il tallone d'Achille, ma non mancano presunzione e superficialità - Sui canturini peserà la sconfitta di Mosca?

Basket

MILANO — Coppe che esaltano, coppe che uccidono; vecchie magagne che tornano a galla, storie antiche come quella della Mobil Girgi che vinse il trofeo europeo a Ginevra e perse, distrutta di gambe e di testa, il campionato contro la Sinudyne. Domenica scorsa non era in ballo lo scudetto, ma il Billy e, in un certo senso, la Ford soffrono della stessa malattia: le trasferte, gli stress e le attese negli aeroporti lasciano il segno: le vittorie che conseguiscono «allevano» presunzioni e superficialità, le sconfitte che bruciano scoprono difetti che si pensavano ormai dimenticati. I milanesi a Maccabì hanno giocato soli contro tutti, per dimostrare a se stessi e a tanti altri che sono squadra che quando conta sa vincere, che sono forti e non temono nessuno. Come era possibile poi impegnarsi contro una Cagiva a pezzi, sul campo di Varese dove il pubblico fischia il proprio allenatore e lo contesta alla più piccola mossa sbagliata? Difficile, quindi, quasi impossibile il compito. D'Antoni era stanco anzi cotto: ma Peterson si affida ad un dogma: «Se non muore non lo tolgo». Il Billy ha così perso perché non ha voluto far respirare il playmaker stanco, perché i giocatori non vogliono rendersi conto che stanno perdendo, ma anche perché l'allenatore americano non sembra ce la faccia a farlo capire loro. Varese, un episodio, di un campionato bislacco, che langue in attesa dei play-off; un episodio che può dirla lunga: la squadra di Milano certi lussi — purtroppo — non se li può permettere. Quest'anno le manca un uoma decisivo: Franco Boselli, il tiratore dello scudetto. Per un ruolo solo ci sono tre uomini che si azzuffano (i due Boselli e Premier), quindi la concorrenza sta tramutandosi in guerrra fratricida. Peterson, che di psicologia va giù pesante, prosegue imperterrito ribadendo il motto: son professionisti, si arrangino.

Domenica prossima però sarà in agguato il Banco Roma, mentre domani, evento assai più importante, il Billy affronterà la Ford per la Coppa dei Campioni. Una Ford che buttata al vento la possibile vittoria di Mosca, starà attenta a non fallire definitivamente. In campionato la Ford fatica più del necessario; la macchina che sembrava definitivamente lubrificata dopo i trionfi europei, sembra si sia inceppata come all'inizio dell'anno. In più da Cantù fanno sapere che Brewer, cioè mezza squadra, ha mal di schiena e l'altro ieri è stato in panca parecchio tempo. Si parla di dolori addominali per Marzorati e turbe psicologiche per Innocentin che non riesce ad inserirsi e buca una partita dopo l'altra. Domani, quindi, sarà lotta tremenda, davanti a 13 mila spettatori.

La Ford però ha bisogno di vincere se non vuole compromettere il suo quarto posto in campionato, già traballante e in comproprietà, che consentirebbe riposanti vantaggi nella battaglia finale per lo scudetto.

Silvio Trevisani

Slittino: gli azzurri trionfano nella Coppa del mondo

LAKE PLACID — Ancora gli italiani protagonisti nelle gare di slittino. A Lake Placid, nella Coppa del mondo, che sono poi il preludio dei campionati mondiali in programma sabato e domenica prossima, gli atleti azzurri l'hanno fatta da veri padroni sia nella prova del singolo, sia nella prova del doppio.

Nelle quattro manche del singolo, nella quale si è articolata la coppa, Paul Hildgartner ha fatto registrare il miglior tempo complessivo di 2'51"91, precedendo di appena quattro centesimi di secondo il canadese Miroslav Zajonc, che è stato cronometrato in 2'51"95.

Il successo degli italiani è stato completato anche dal terzo posto di Ernest Hastinger, che dopo i mille metri di pista del monte Van Hoevenburg, ha fatto registrare il tempo totale di 2'52"03.

Al successo conquistato da Hildgartner nello slittino singolo si è aggiunto subito dopo il primo posto anche nella prova del doppio per merito di Hansjorge Raffl e Norbert Huber.

Come nel singolo, anche in questa specialità gli azzurri hanno fatto loro il terzo posto, per merito dei fratelli Helmut e Walter Brunner.

Totocalcio: ai «13» L. 3.803.000

ROMA — Il servizio Totocalcio comunica le quote del concorso n. 23 del 30-1-1983: ai 2.033 «13» L. 3.803.000; ai 51.733 «12» L. 149.000.

Ferruccio Valcareggi la vede così

Ora la Juventus è pure sfortunata ma attenti a darla per finita

La diciottesima giornata è stata decisiva per l'assegnazione dello scudetto? Il vantaggio della Roma è ormai incolmabile? A prima vista si potrebbe affermare che i giallorossi possono iniziare a cucirsi il tricolore sulle maglie, poiché i punti che distanziano i romani dagli inseguitori sembrano incolmabili. Invece, e mi spiace se a qualcuno potrò sembrare troppo caparbio, pur non mettendo in dubbio il valore della Roma, non credo sia giunto il momento di proclamare i giallorossi campioni d'Italia. Lo dico in base alla mia esperienza di tecnico, prima ancora che di giocatore. Nel corso della mia carriera ne ho viste di tutti i colori; ho visto squadre precipitare nel giro di un mese e squadre resuscitare e vincere il titolo. Per tutti questi motivi sono pienamente d'accordo con Liedholm quando butta acqua sul fuoco degli entusiasmi. Il tecnico svedese sa, come lo sappiamo tutti, che prima o poi anche la Roma mostrerà un po' la corda: i giallorossi hanno vinto le 9 partite casalinghe ma possono trovare la giornata storta. Mi si potrà far rilevare che le inseguitrici si dimostrano abbastanza abili ma non perentorie come i giallorossi. Questo è vero come è vero che il Verona è riuscito a pareggiare con un certo affanno a Torino. Si può aggiungere che i bianconeri non hanno avuto un briciolo di fortuna mentre non sarà male ricordare che l'Inter da tempo non perde terreno e che sia i nerazzurri sia i bianconeri e i giallo-blù potranno ancora dire la loro.

Per essere più chiari ancora ricorderò che la Roma deve ancora incontrare la Juventus e l'Inter, mentre i bianconeri devono vedersela con i nerazzurri di Marchesi. Si potrebbe verificare questo: la Juventus che batte la Roma e l'Inter, mentre la Roma perde anche contro l'Inter. Nessuno si scandalizzi. Sono cose che potrebbero accadere. Detto ciò aggiungo che se la Roma vuole vincere lo scudetto deve contare soltanto sulle proprie forze. Deve cioè vincere tutte le partite interne ed evitare grossi scivoloni in trasferta. Contro la Sampdoria i giallorossi hanno vinto, ma da quanto ho letto non hanno convinto appieno. I liguri hanno forse avuto il torto di badare troppo a difendersi nel primo tempo. Quando hanno osato di più nella ripresa, lo hanno fatto con poca lucidità.

Chi invece avrebbe dovuto vincere e non c'è riuscito è stata la Juventus che si è vista respingere due palloni a portiere battuto dai «legni», mentre l'arbitro, dopo averle assegnato un calcio di rigore è tornato sulla decisione su segnalazione del guardalinee. È certo però che la squadra campione d'Italia sta ritrovando la migliore condizione, come è certo che Trapattoni dovrà riportare correttivi al meccanismo: la squadra è troppo sbilanciata in avanti, le punte non trovano spazi utili per imporsi. Contro il Verona anche i difensori facevano a gara nel portarsi in attacco intasando l'area, facilitando così il compito del Verona che è abilissimo nel difendersi e nel colpire con azioni di rimessa. Già che sto parlando della Juventus, che è rimasta l'unica squadra a deludere le attese, voglio dare una risposta a chi ha posto l'accento sulla preparazione approssimativa dei bianconeri. Non credo che Trapattoni abbia sottovalutato la preparazione atletica, mentre sono convinto che lo scarso rendimento sia dovuto in primo luogo alle copiose sponsorizzazioni e ai festeggiamenti. Non escludo neppure che qualcuno dei campioni del mondo si sia sentito appagato. Per rendere al meglio occorrono molti sacrifici. Basta un nonnulla per trovarsi a corto di fiato e fare delle brutte figure.

Ferruccio Valcareggi

Tra boschi e sentieri s'è ripetuta la bella storia della Marcialonga

La lunga sudata dei «bisonti» della neve

Sci

Dal nostro inviato

MOENA — Si chiama Alighiero Sommecal, è di Cuneo, ed è arrivato ultimo. Ma non per questo è meno felice. Si è conclusa così la 12ª Marcialonga di Fiemme e Fassa partita da Moena, alle 9 precise, di domenica, dopo il classico colpo di pistola, pardon, di cannone.

L'ha vinta l'austriaco Walter Mayer per una «punta di sci» sul cadorino Maurilio De Zolt, il favorito. Ma questo è già sui giornali, i risultati sono noti e per il grande pubblico non fanno quasi più notizia. Altre gare, altri scontri, distraggono gli sportivi.

Lo confessiamo. Non avevamo mai assistito a una gara di questo tipo ed eravamo alquanto scettici. Una marcialonga come una maratona domenicale di città, avevamo pensato. Vinca il migliore e si proceda. Ma non avevamo fatto i conti con i «bisonti», quella massa di sportivi che viene qui da ogni regione d'Italia e dall'estero per partecipare. Non avevamo fatto i conti anche con le difficoltà del tempo. Poca, pochissima neve (ma la beffa è stata una nevicata, sia pure leggera, venuta giù nella serata di domenica quando i concorrenti erano tutti — o quasi — a letto) ha costrette gli organizzatori ad una fatica bola: portar giù sulla pista tremila metri cubi di neve per riempirla. 240 enormi camion carichi fino all'orlo che hanno lavorato notte e giorno.

Il sindaco di Moena, Felicetti, ci ha detto che il Comune ha dovuto spendere trenta milioni in più, proprio per ovviare a questa difficoltà. Ma la «Marcialonga» è la «Marcialonga» e per Moena è un vanto e un «impegno — dice il sindaco — al quale teniamo molto».

I «bisonti». È loro la «Marcialonga», anche se quel che conta sono i vincitori. È dei signori Rossi (ce ne erano tredici con questo cognome) e dei signori Bianchi (ed erano otto). Non sono tra i primi cinque e nemmeno tra i primi cinquanta. Ma hanno partecipato, si sono allenati, sono arrivati. È tanto familiare questa corsa, che abbiamo assistito, venti minuti dopo la partenza, al bisticcio di due coniugi in gara. Lui rimproverava a lei di far sempre le «stesse storie», le «stesse lagne» ogni anno. Chissà se hanno continuato a lungo? E se si fa eccezione per il gruppetto di testa (i primi cinquanta) il grosso dei concorrenti ingloba al passaggio per i paesi anche i turisti e i locali che assistono alla corsa. Ce ne sono di quelli che, ad un certo momento, si fermano e si fanno uno spuntino. Certo, è uno spettacolo vedere il norvegese Dag Alle Bjorkheim — vincitore dello scorso anno —, lungo lungo, magro magro, nella tuta bianco-argentea «spazzolare su per la salita» e passarci dinanzi come un fantasma. Gli sono accanto quelli che hanno «deciso» che non deve vincere quest'anno (e infatti sarà diciassettesimo). Le tecniche sono diverse: «piede che spinge» e «piede che pattina», oppure tutte e due le gambe che «pattinano» è la scuola nordica quella che si impone e quello che più conta «azzeccare» la sciolina giusta.

Tutti quelli ai bordi dicono la loro, sanno tutto, beati loro. Ma stanno ai bordi mentre i «bisonti» — non tutti hanno la snellezza e l'eleganza di un De Zolt o di un Chiocchetti (sfortunato moenino che ha perduto un bastoncino sostituitogli con un altro di diversa lunghezza) — sudano come si fosse a ferragosto. Dalle tute di lana emergono a volte sporgenze posteriori che in città si cercherebbe in ogni modo di nascondere.

Se la marcialonga è gara di competizione, pure il suo fascino nasce dall'amore per il fondo, questo particolare modo di praticare lo sci, a contatto con la natura tra i boschi, fermandosi quando e quanto si vuole anche se la sua origine è, come tutti sanno, nata dalla necessità dei valligiani (quando non esistevano nemmeno le strade) di raggiungere altri paesi, altre comunità, altre valli.

Dalla «necessità» al piacere della natura ritrovata, lasciando ai forzati dello skilift, seggiovie e via dicendo, il gusto della velocità.

La marcialonga di Fiemme e di Fassa ha avuto quest'anno, alla sua dodicesima edizione, la sua prima vittima: un concorrente milanese (di origine bellunese) è deceduto per infarto dopo trenta chilometri di corsa. Si chiamava Franco De Rolt e aveva 49 anni. Insufficiente preparazione? Il fatto ripropone comunque il problema non solo della preparazione atletica, ma anche della necessità di corredare i documenti di iscrizione con un certificato medico e non solo con l'appartenenza a un gruppo di sportivi e avendo non meno di diciotto anni.

D'altra parte il marcialonghista (sia «bisonte» o «atleta di grido») non si improvvisa. Sugli atleti sono stati compiuti la prima volta nel '74 e poi nell'81 con tecniche sofisticate esperimenti di cronobiologia con elettrocardiogrammi a distanza per una ricerca sullo sforzo prolungato (alcuni partecipanti erano forniti di uno speciale apparecchio trasmittente) in modo da controllare le variazioni del battito cardiaco a distanza e per tutto il percorso della gara. Il risultato dello studio ha dimostrato che l'età è un fattore secondario sullo sforzo sportivo, se la persona è allenata.

Ecco dunque che per concludere, sui «bisonti» c'è poi poco da scherzare. Quello che conta nello sport è allenarsi, partecipare. Alighiero Sommecal, in tal senso, è il vero eroe della 12ª Marcialonga.

Mirella Acconciamessa

Oggi il caso ENI alla Camera

nuto. Palazzo Chigi ha taciuto per una giornata intera. E Fanfani ha fatto sapere di aver parlato per telefono con i segretari dei partiti governativi. Craxi ha spostato a questa mattina la riunione dell'ufficio politico del PSI: ufficialmente perché ieri sera aveva qualche linea di febbre, in realtà perché si riserva di esercitare all'ultimo momento delle pressioni sul presidente del Consiglio.

Nell'aula di Montecitorio non si tratta però di discutere soltanto la nomina del nuovo vertice dell'ENI. Questo è solo un aspetto. Occorre prima di tutto fare chiarezza sulle vicende dell'ente, e quindi fare chiarezza sul «caso» incredibile della rimozione d'autorità di un presidente — Colombo — che al momento della nomina e dopo aveva raccolto intorno a sé unanimi consensi. Chi ha deciso l'avvio di questa operazione? Irritato, il gruppo dirigente democristiano afferma di essere stato tenuto all'oscuro dal presidente del Consiglio. Ed aggiunge: nulla di male se Fanfani e il governo avessero deciso per proprio conto, sulla base di valutazioni autonome della situazione dell'ENI; ciò sarebbe stato corretto. Ma non è andata così. Il presidente del Consiglio non si era consultato — si afferma — con Piazza del Gesù, ma aveva concordato l'operazione del cambio della guardia all'ENI, con Craxi, e questo non poteva essere accettato da De Mita. Ecco la molla che ha fatto scattare lo scontro nella maggioranza, e che ha portato la DC a pronunciare il «no» nei confronti di Ratti.

Ora la DC fa sapere di *«apprezzare molto»* la scelta del dibattito parlamentare: è un modo — dice — per *«reimpostare la questione»*. Ciò che è accaduto, tuttavia, rimane ad inasprire il clima. Gli interrogativi sono molti. *«È sconcertante* — ha dichiarato Granelli, della Direzione democristiana — *che in uno stato di diritto un alto e stimato dirigente pubblico venga nominato ad altro incarico privandolo di fatto, contro la sua volontà, di quello già assunto con larghissimo apprezzamento. La procedura in questo caso è sostanza, e bisogna fare chiarezza su chi ha provocato ed avallato comportamenti così contorti e con quali motivazioni»*. La botta è per Fanfani, ma in qualche modo tocca anche la segreteria democristiana, se non altro per difetto di vigilanza. Un altro parlamentare dc, Publio Fiori, ha rivelato l'esistenza di un *dossier* preparato da una commissione d'inchiesta (Costa, Guatri, Brogini): e questo documento — dice — potrebbe aprire uno *«squarcio allarmante»* sui traffici internazionali in cui l'ENI è stato implicato.

Ecco un punto ulteriore che richiede un chiarimento da parte di Fanfani.

Altri quesiti non mancano. La Sinistra indipendente (Bassanini, Minervini, Galante Garrone) ha presentato un'interpellanza con la quale si afferma che *«il professor Colombo è a tutti gli effetti presidente dell'ENI, carica che di conseguenza non è vacante»*; ha chiesto perciò che si proceda alla sola nomina della giunta dell'ente. E sollecita una spiegazione circa acquisti di impianti e attività dei gruppi Monti, Occidental e Montedison da parte dell'ENI.

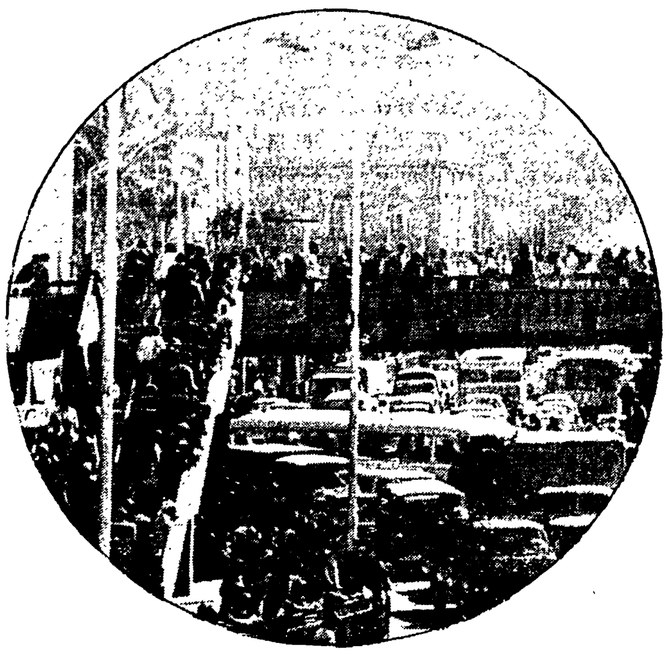
Per il PCI, a Montecitorio parlerà Giorgio Napolitano. Il gruppo dei deputati comunisti valuterà poi, sulla base dell'andamento del dibattito, con quali altre iniziative proseguire l'azione sul piano parlamentare.

Candiano Falaschi

I dirigenti dell'ENI chiedono un incontro a Fanfani

ROMA — Una delegazione dell'ENI, composta da alti dirigenti della Holding e delle società del gruppo, ha chiesto ieri sera di essere ricevuta dal presidente del Consiglio. Intende presentare al senatore Fanfani un documento sulle vicende dell'ente.

La popolazione verso i 77 milioni Enorme l'indebitamento con l'estero



Egitto, un modello per il duemila tutto da rivedere

Il Cairo, megalopoli nevrotica e disumana, è il simbolo di un'occidentalizzazione senza progetto Le novità politiche

Dal nostro inviato

IL CAIRO — *Nei trent'anni trascorsi dalla rivoluzione dei «liberi ufficiali», la popolazione dell'Egitto è raddoppiata: da ventidue a quarantaquattro milioni, la maggior parte dei quali si concentrano in un'area pari al quattro per cento del territorio nazionale. Si prevede che nel duemila gli egiziani saranno settantasette milioni. Ogni anno che passa fa lievitare la dimensione dei problemi e ne rende più ardue le soluzioni. L'urbanizzazione contrae ancora l'area delle terre fertili. Dall'inizio degli anni settanta, la dipendenza dall'estero si è aggravata, e con essa l'indebitamento, che ha superato i diciotto miliardi di dollari annui. Solo per contenere il prezzo del pane si spenderà quest'anno una somma eccedente le rendite del Canale di Suez; per il grano, l'olio e lo zucchero non basterà l'intero incasso del turismo. Nel duemila occorreranno altri sette milioni di unità abitative e ne saranno state costruite, con i ritmi attuali, solo un milione e mezzo. Per quella stessa data, il numero di bambini in età scolastica sarà raddoppiato.*

Lo scenario è fosco. Il Cairo ne offre, con la sua vita di ogni giorno, un impressionante campione. Qui il tempo è passato più in fretta che altrove. Gli anni di Sadat sono bastati per cancellare quasi del tutto l'immagine sorridente, umile ma fiera, di una delle grandi capitali storiche del mondo arabo, protagonista del suo risveglio, e per dar vita, nel segno di una «occidentalizzazione» selvaggia, a una megalopoli nevrotica, disumana, ignara di se stessa.

Nessuno è in grado di calcolare il numero degli abitanti, che la fuga dalle aree rurali ha gonfiato oltre il tollerabile: dodici, forse quindici milioni di egiziani vivono qui, in massima parte nella precarietà e nell'alienazione. Nessuno sa chi siano, da dove vengano e dove vadano le decine di migliaia di automobilisti che, tra l'alba e il tramonto, al volante dei veicoli con i segni di precedenti vite in ogni parte del mondo, combattono una impari, assordante battaglia contro la marea dei pedoni, in una giungla di selciati sconnessi, viadotti, barriere metalliche e passaggi aerei. Sul profilo decrepito della città incombono i simboli di quell'influenza americana che è sempre più percepita, secondo le indicazioni di un'indagine recente, come una sorta di «governo invisibile».

«Sulle autorità di governo - ha scritto su "Al Ahram Al Iktisadi" il professor Saad Eddin Ibrahim, un sociologo ritenuto vicino al presidente Mubarak - ricade il biasimo per non aver previsto questa penetrazione e per non aver elaborato una strategia capace di arginarla, di preservare l'indipendenza nazionale e l'affidamento su noi stessi».

Il tempo di correre ai ripari e ciò richiede una espansione della vita democratica, un'apertura a tutte le forze

nazionali. Non è difficile identificare il bersaglio della critica, il «modello» da rivedere. Assai più che come l'artefice di una pace impossibile, Sadat passerà alla storia come l'uomo che ha sostituito all'ipotesi di una società più giusta il mito della «libera iniziativa» e che ha rivolto gli strumenti della discriminazione e della repressione contro coloro che a quell'ipotesi erano rimasti fedeli. La sua ricetta è stata tutt'altro che miracolosa. L'aiuto statunitense, del quale l'Egitto è stato negli ultimi sette anni il maggiore destinatario mondiale, è servito in pratica a rendere più ricchi gli strati privilegiati e a stimolare la bramosia di quelli parassitari, accrescendo l'abisso che li divide dall'immensa maggioranza del paese.

Inutile dire che in quegli strati il predecessore di Mubarak ha lasciato rimpianti. Lo attesta la frequenza con cui il suo ritratto è affiancato a quello del presidente in carica, o addirittura esposto da solo, come simbolo di una scelta di campo. Ma se dal centro della città ci si spinge verso i fatiscenti scenari della periferia, la gerarchia dei ritratti cambia, ed è un terzo, simbolo di un'irriducibile carica di speranza, a prevalere: quello di Nasser. Tanto Sadat quanto Nasser, riassume un osservatore straniero, sono figure nelle quali ci si può riconoscere e identificare; l'immagine di Mubarak non è ancora definita.

In effetti, l'opera del nuovo presidente è rimasta, fino a questo momento, entro limiti interlocutori. I precedenti equilibri governativi sono stati ritoccati gradualmente, ma non sostanzialmente modificati. Il ministro dell'economia di Sadat, Abedel Razzak Abdel Meguid, è uscito di scena un anno fa e nella stessa occasione il ministro degli interni, Nabawi Ismail, ha lasciato il suo incarico per diventare vice-premier, con la responsabilità dell'amministrazione locale. In agosto anche Ismail se ne è andato. Nel gabinetto rimaneggiato, il maresciallo Abdulhalim Abu Ghazala, vice-premier e ministro della difesa, è considerato come la personalità più legata all'opposizione che privilegia il rapporto con gli Stati Uniti e come un potenziale concorrente di Mubarak.

Le novità politiche vanno in tre direzioni. Innanzi tutto, come si è già accennato, quella del sostegno agli sforzi del mondo arabo per una soluzione del conflitto con Israele che non si traduca in acquiescenza all'espansionismo e in abbandono della causa palestinese. Anche se, di fronte all'invasione del Libano e alle stragi di Sabra e Chatila, il Cairo si è limitato a un gesto dimostrativo, come il richiamo dell'ambasciatore da Tel Aviv, questo gesto e la ripresa del dialogo con la OLP hanno parzialmente lenito il senso di frustrazione creato dalla sterile pace di Camp David nelle forze armate e nella società nazionale.

La seconda novità consiste in un relativo ampliamento degli spazi democratici. Personalità della sinistra nasseriana, democratica e socialista hanno potuto dar vita a una Concentrazione delle forze nazionaliste, progressiste e unitarie, che raccoglie significativi consensi. Il suo leader è Khaled Mohiddeine; il suo settimanale, «Al Ahali», ha una diffusione tra le più elevate. Un disgelo si è manifestato sulla stampa. Il dibattito aperto da «Al Ahram Al Iktisadi» sulle vie della «infiltrazione» statunitense nella vita nazionale ha registrato interventi la cui franchezza ha avuto una eco nei circoli anglofoni.

Una rettifica sembra delinearsi, infine, nella direzione economica. Le misure che dovrebbero seguire a quelle già adottate nel quadro della «lotta contro la corruzione» (un'operazione che ha portato sul banco degli accusati, per «profitti di regime», anche il fratello di Sadat, Ismat) puntano a restituire all'industria, il cui nucleo fondamentale è il settore pubblico creato negli anni di Nasser, e all'agricoltura il ruolo di basi fondamentali della crescita e del riequilibrio degli scambi con l'estero. «Investimenti», «produzione», «realismo» sono le parole-chiave dell'appello al paese.

Ennio Polito

I fallimenti di De Michelis

delle imprese pubbliche e dell'ENI. E in qualche modo ciò rappresenta uno scacco istituzionale, non solo personale.

Poco dopo aver assunto, nella primavera del 1980, la carica, De Michelis annunciò tre linee-guida per la sua azione: 1) il superamento degli steccati tra pubblico e privato, da un lato affidando di nuovo a privati pezzi delle Partecipazioni statali; dall'altro riportando l'impresa pubblica a funzionare con criteri di efficienza e regole di mercato; 2) complemento naturale di questa impostazione doveva essere la proiezione multinazionale delle imprese, anche attraverso accordi con compagnie straniere; 3) coronava il tutto la riforma degli statuti degli enti e un assetto istituzionale del sistema che affidasse in sostanza all'amministrazione statale una funzione direttiva.

Idee interessanti e da esaminare con attenzione, intendiamoci. Anche l'ultima, sebbene contenesse una esplicita limitazione dell'autonomia degli enti di gestione. Molto se ne è parlato e se ne è discusso, ma finora non è stato fatto un bilancio affidato ai fatti. Cosa è stato realizzato? E in che modo? Non è proprio qui una delle radici dei conflitti che hanno condotto alla degenerazione attuale?

La prima «linea-guida» (nuovo rapporto pubblico-privato) si è subito caratterizzata con tante ambizioni sbagliate. La prima fu la privatizzazione della Montedison che doveva essere la premessa per una ricapitalizzazione e un rilancio del gruppo (auspice Mediobanca e garanti i più grandi capitalisti privati). Ma così non è stato. La Montedison ha ancora fame di capitali. La privatizzazione non ha centrato i suoi obiettivi. E si è riscoperto che nell'epoca dello «stato industriale» (direbbe Galbraith) il mercato da solo non basta più.

In quanto a recupero di efficienza delle imprese pubbliche non si sono fatti grandi passi avanti. In sostanza, è finita come era prevedibile: all'ENI è stato accollato il salvataggio del petrolchimici SIR e Liquigas; lo Stato ha raccolto i cocci lasciati da Rovelli e da Ursini. Era inevitabile? Forse. Ma resta il fatto che si sono gettati oneri pesanti sull'ENI e si sono confusi ancor più i confini e i ruoli istituzionali dell'ente. Fino ad arrivare ad una «crisi di identità»: oggi cos'è più l'ENI? Il leader dell'approvvigionamento energetico? Un parcheggio per gli impianti obsoleti che nessuno vuole più? Un concorrente della Montedison nella chimica di base? La sede di spregiudicate operazioni finanziarie attraverso una rete incontrollabile di finanziarie estere? L'incapacità di rispondere a questi interrogativi (insieme alla logica spartitoria e agli intrighi di potere) ha bruciato uno dopo l'altro i gruppi dirigenti dell'ENI e anche managers capaci.

Su tutte quelle «linee-guida», d'altra parte, sono scoppiati subito dopo il suo insediamento i dissidi tra Colombo e De Michelis. Non c'è, dunque, solo il rifiuto di accettare Di Donna: non una sorta di ipocrita doppio gioco del professore nei confronti del ministro, ma ben altro. Il neo-presidente rivela, in primo luogo, che il castello di De Michelis era costruito sulla sabbia: infatti l'accordo ENI e Occidental Petroleum che stava a fondamento di tutto (perché avrebbe dovuto consentire sia i salvataggi sia il rilancio competitivo dell'ente) è in realtà un pessimo affare per l'ENI. E Colombo non esita a divorziare immediatamente. C'era dell'altro dietro? Il ministro aveva preso solo un abbaglio ideologico? Si era fatto prendere la mano dal suo carattere impetuoso? Non sappiamo. Certo stupisce che il matrimonio industriale del secolo non sia durato nemmeno un anno.

Ma anche l'intesa ENI-Montedison per dividere gli impianti chimici secondo la logica dei due poli (al pubblico la chimica di base al privato la chimica secondaria) è una nuova fonte di contrasti. Colombo porta a termine l'operazione, è vero. Ed egli stesso la difende. Tuttavia chiede al governo garanzie e chiede, soprattutto, un adeguato sostegno finanziario. Il governo non lo concede: eroga appena i soldi necessari per l'acquisto materiale degli impianti e il pagamento degli stipendi, ma nega i 500 e più miliardi che avrebbero dovuto servire per ristrutturare e rendere competitivi gli impianti. Perché? Una pura ritorsione? O una divergenza sulle scelte di fondo? Finora, anche a questo non c'è risposta.

Colombo in più occasioni dimostra (e dichiara) di guardare alla Francia come punto di riferimento della politica industriale. E' strano che proprio un ministro socialista gli abbia messo i bastoni tra le ruote. Certo, nel rapporto con gli enti (e soprattutto con l'ENI perché nella logica spartitoria è campo di caccia socialista mentre l'IRI spetta alla DC) De Michelis non dimostra uno «stile francese».

L'altro — e fondamentale — terreno di scontro è proprio il grado di autonomia che deve essere riservato ai managers di stato. Da «razza padrona» sono ridotti a «vassalli del potere», ha scritto Scalfari. Possono essere finalmente né l'uno né l'altro, ma dirigenti di moderne tecnostrutture, che lavorano in autonomia, responsabili del loro operato e dei loro risultati di fronte all'«azionista pubblico», ma non burattini nel teatrino del sottogoverno? La storia dell'ENI dimostra che con questi partiti, con questo modo di far politica, non è possibile.

Stefano Cingolani

L'intervista a Montalenti

— Lei ha parlato di autonomia degli scienziati, e suppongo che voglia sostenere, di conseguenza, l'autonomia della scienza. Ma autonomia significa anche neutralità della scienza?

«No, sono due cose diverse. Non credo ad una scienza distaccata, appunto neutrale, nella sua bella torre d'avorio; ma ritengo, invece, che debba essere autonoma, cioè in grado di svilupparsi secondo criteri ad essa intrinseci. In altre parole, credo che, pur nella libertà del dibattito e nella giusta considerazione in cui vanno tenute le esigenze di sviluppo economico di un paese, la comunità scientifica debba poi essere messa nelle condizioni di decidere autonomamente».

— È lo sviluppo stesso della scienza a suggerire questo?

«Ritengo di sì, perché da un punto di vista generale le conseguenze che derivano dalla crescita scientifica e tecnologica non sempre sono controllabili dalle istituzioni politiche in quanto tali. È il caso dell'inquinamento e dei problemi dell'ambiente, che sfuggono di mano ad una corretta gestione. Se si costituisse, invece, una forte comunità scientifica, autonoma e libera nel rispetto delle competenze, essa potrebbe indicare al potere politico quali sono le scelte da fare, con minori margini di errore, certamente, e senza subire il peso di interferenze dall'esterno».

— Lei parla della comunità scientifica come uno dei poteri in cui si dovrebbe riconoscere e costituire lo Stato. Ma pensa che un'istituzione culturale prestigiosa, come i Lincei, di cui lei è alla guida, goda effettivamente di così larghi riconoscimenti in termini di autonomia?

«Come tutte le istituzioni culturali, l'Accademia dei Lincei soffre del dramma dei finanziamenti, ma ha il grande privilegio della libertà. Il presidente viene eletto per decisione dei soci, e solo dopo questa decisione viene ratificata dal presidente della Repubblica. Nello stesso modo si viene chiamati a far parte dell'Accademia: senza alcuna pressione esterna. Così, i Lincei costituiscono un ottimo esempio di "comunità delle competenze" autogestita. Non avviene la stessa cosa, invece, per tutti quegli enti, prevalentemente di applicazione tecnologica, sui quali le interferenze politico-economiche giuocano un ruolo importante o decisivo: dall'ENI all'IRI, all'ENEA e, in parte, al CNR stesso. Infatti, la nomina del presidente del Consiglio nazionale delle ricerche è di competenza governativa. Io, su questo indirizzo, non sono d'accordo. Capisco le delicate questioni, anche giuridiche, che un cambiamento solleverebbe, ma mi auguro che il "caso Colombo" serva anche a mettere in chiaro ambiguità e pericolose carenze in un settore chiave del nostro ordinamento sociale».

Giancarlo Angeloni

I giornalisti assassinati

l'ondata di impressione suscitata dalla notizia, si era limitato ad ordinare il trasferimento a Lima delle salme, non appena fossero state tutte trovate. Ma i colleghi dei nove, tutta la stampa peruviana, hanno allora deciso di far da soli, di andare tutti assieme a vedere come le cose erano davvero andate, a capire qual era la verità. In 120, con un aereo noleggiato dal quotidiano «La Repubblica», sono partiti lunedì mattina dalla capitale: inviati di tutti i giornali peruviani e molti giornalisti stranieri.

Nella regione delle Ande pruviane hanno trovato documenti, blocchetti di appunti, teleobiettivi, una valigetta, tracce chiare della presenza dei nove scomparsi. Poi sono arrivati alle quattro tombe doppie, un tentativo macabro e rudimentale di occultare i corpi straziati dal machete, alcuni fatti a pezzi, dei giornalisti. Uno dei filmati ritrovati non lascia spazio a dubbi: si vedono i militari della forza aerea che minacciano con i mitra fotografi e operatori, che impediscono di filmare, che colpiscono duramente con il calcio del mitra alcuni giornalisti. Sullo sfondo un assordante rumore di spari. Come sono andate le cose? Secondo una testimonianza le guardie hanno sobillato gli indigeni contro gli stranieri, e sono stati appunto i campesinos a compiere la strage secondo un macabro rituale.

L'impressione nel Paese è enorme, grazie soprattutto al coraggioso intervento della stampa. «Siamo venuti — ha detto Guillermo Thorndike, direttore de "La Repubblica" — per far sapere agli assassini che sarà necessario uccidere molti più giornalisti per far scomparire la libertà di stampa in questo Paese». Il Parlamento ha aperto un'inchiesta. Il presidente della Repubblica, Fernando Belaunde Terry, ha proposto l'immediata costituzione di una commissione composta di giornalisti, giudici, rappresentanti delle forze armate, perché vengano accertate le responsabilità reali dell'incredibile episodio.

LIMA — Il recupero della salma di uno dei giornalisti trucidati

Reagan propone un vertice

mando che il suo governo intende «contribuire alla ricerca di soluzioni concrete», si è ieri sera subito avuta una reazione negativa del partito socialdemocratico in merito alla lettera di Reagan ai popoli europei.

Il deputato socialdemocratico Peter Maenning, presidente del comitato tedesco-americano al Bundestag e portavoce del suo partito sulle questioni internazionali, ha detto che la lettera di Reagan non è altro che il rilancio dell'«opzione zero» sotto forma diversa. «Speravamo — ha aggiunto — in una risposta più flessibile da parte USA, una risposta che i sovietici potessero prendere in esame in maniera realistica».

La stessa proposta di incontro con Andropov, si rileva nei circoli socialdemocratici della RFT, risulta demagogica essendo direttamente condizionata, nella formulazione che ne ha dato Reagan, alla firma di un accordo sulla «opzione zero» senza alcun riferimento alle nuove proposte avanzate da Andropov.

Facendo riferimento agli attuali negoziati di Ginevra tra USA e URSS, il capo della Casa Bianca aggiunge nella sua lettera che «l'insistenza da parte sovietica di mantenere una minaccia nucleare nei confronti degli alleati dell'America, negando al tempo stesso i mezzi corrispondenti per far fronte a tale minaccia, rimane l'ostacolo principale della trattativa».

BONN — L'incontro tra Bush (a sinistra) e Kohl

In precedenza, si erano diffuse voci nella RFT che Bush a Berlino ovest avrebbe tenuto una posizione assai più flessibile nel suo discorso. Si attendeva in particolare che Bush rivelasse le controproposte americane nel negoziato sui missili e se ne erano addirittura anticipate quattro. Queste sarebbero state la proposta di ridurre al minimo gli euromissili; di ristabilire un equilibrio sul teatro europeo; di non limitarsi a spostare gli SS-20 ad Est; e infine sulle possibilità di controllo.

I primi due punti non avrebbero rappresentato qualcosa di nuovo rispetto a precedenti formulazioni, ma soprattutto i punti terzo e quarto avrebbero contenuto una sorta di risposta e di controproposta a quella avanzata da Andropov il 21 dicembre e a quelle del Patto di Varsavia dei primi di gennaio. Ma non è stato così, e le anticipazioni fatte da alcune fonti non sono state confermate. Bush non ha detto nulla di tutto questo nel suo discorso berlinese.

Del resto, l'andamento delle prime fasi della visita di Bush nella RFT era stato piuttosto deludente. Dai colloqui che il vice-presidente americano aveva avuto prima con il ministro degli Esteri Genscher e poi con il cancelliere Kohl, era parso di capire che il vice di Reagan non avesse portato con sé granché di nuovo. Pur con molti cenni indiretti alla possibilità di soluzioni intermedie, sia i dirigenti tedeschi sia l'esponente dell'amministrazione Reagan, avevano affermato di tener duro sull'opzione zero. Anche se l'incoraggio a questa posizione e al dettato della doppia decisione NATO del '79 — aveva precisato il portavoce governativo Dieter Stolze — non andava inteso nel senso che USA e RFT si fossero attestati su una posizione del «tutto o niente». Alle domande dei giornalisti che chiedevano se ciò significasse accettazione delle ipotesi di soluzioni intermedie, però, Stolze aveva risposto evasivamente. Il vice presidente americano — aveva detto — «è venuto soltanto per informarsi sulle posizioni tedesco-federali» in merito al negoziato di Ginevra e «per esternare il punto di vista americano».

Nell'incontro tra Bush e Kohl si è parlato anche del possibile vertice Reagan-Andropov. Stamane Bush terrà una conferenza stampa e poi partirà da Berlino per l'Aja.

Colombo: «L'Italia è per il negoziato e per l'intesa»

ROMA — «Siamo per il negoziato, siamo per un'intesa, un'intesa basata sull'equilibrio, al più basso livello possibile». È la posizione italiana sulle trattative di Ginevra, espressa dal ministro degli Esteri Emilio Colombo in un'intervista che appare sul prossimo numero della rivista «Nord-Sud». «Si percepisce una volontà negoziale, manifestata da parte dell'Est attraverso le proposte di Andropov e i risultati del vertice di Praga. L'Occidente aveva già dimostrato questa volontà negoziale. Le posizioni, così come vengono espresse, sono però ancora lontane».

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4565.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. - 4951254 - 4951256
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Il 15 gennaio 1978 si spegneva la cara compagna

ELENA ROMANO

Il marito compagno Annunziata Vincenzo nel ricordo sempre vivo sottoscrive 20.000 lire per la nostra stampa.

Montelupo, 15 gennaio 1983.

A tre anni dalla scomparsa del compagno

MARIO MEI

la moglie e i figli lo ricordano sottoscrivendo 20.000 lire per l'Unità.

Roma, 2 febbraio 1983

A tre anni dalla scomparsa dei compagni

MARIO MEI
e GIUSEPPE GRECO

la cellula del PCI dell'ACOTRAL Grottaccelloni sottoscrive un abbonamento a l'Unità da destinare alle zone terremotate.

Roma, 2 febbraio 1983